

La verità è la stessa in ogni sua parte,  
la menzogna è sottile,  
è trasparente se con cura la esami”

(Seneca, *Epistolae*, 80)

*Proprietà artistica e letteraria riservata per tutti i paesi.  
Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata.*

*Aurelio Musi*

**NAPOLI SPAGNOLA:  
LA COSTRUZIONE STORIOGRAFICA**



provincia di salerno

Settore Musei e Biblioteche  
Servizio Biblioteche



provinciaedisalerno

Settore Musei e Biblioteche  
Servizio Biblioteche

Organizzazione e coordinamento scientifico  
*Vittoria Bonani*

Biblioteca Provinciale di Salerno  
Via valerio Laspro, 1  
84126 Salerno  
[www.bibliotecaprovincialedisalerno.com](http://www.bibliotecaprovincialedisalerno.com)  
Numero Verde 800-664850

© Copyright 2011  
Provincia di Salerno

Stampato in Italia  
Tutti i diritti riservati

Progetto grafico e impaginazione  
*Massimo Boccia*

Stampa  
Grafica Metelliana S.p.A.

## Indice

### *Presentazioni*

- On. Edmondo Cirielli..... pag. I  
Salvatore Arena ..... pag. III  
Barbara Cussino..... pag. V

### *Introduzione*

Vittoria Bonani

*“Leggi, e approfittati”.*

*L'editore Antonio Bulifon e il mondo*

*del libro nella Napoli di fine Seicento..... pag. IX*

Aurelio Musi

*Napoli spagnola: la costruzione storiografica*

Introduzione ..... pag. 7

### Capitolo I

*La costruzione storiografica italiana*

*della conquista spagnola di Napoli..... pag. 33*

### Capitolo II

*Forme della storiografia barocca..... pag. 51*

### Capitolo III

*Summonte e la “nazione napoletana”..... pag. 65*

### Capitolo IV

*Summonte e Carlo V..... pag. 89*

### Capitolo V

*I viceré nella cultura politica napoletana*

*del Seicento..... pag. 109*

### Capitolo VI

*Storie “nazionali” e storie locali..... pag. 163*

Capitolo VII

*L'antispagnolismo nella cultura italiana*

*tra Ottocento e Novecento..... pag. 181*

Capitolo VIII

*La rifondazione storiografica:*

*da Croce a Galasso.....pag. 217*

Vittoria Bonani

*Sezione Iconografica..... pag. 259*

Aurelio Musi

*Indice dei nomi.....pag. 287*

*Scheda Summonte, Giovanni Antonio..... pag. 299*

## **Presentazione**

La Provincia di Salerno ha fatto della promozione della Biblioteca Provinciale e della valorizzazione del patrimonio antico uno dei cardini delle politiche culturali, prestando particolare attenzione al coinvolgimento dell'intero territorio, con l'allestimento di percorsi espositivi di grande suggestione presso i Musei Provinciali di maggiore interesse.

Il fine di questo progetto così complesso ed articolato è stato duplice: da un lato la condivisione e la riappropriazione di un patrimonio bibliografico di pregio, appartenente a tutta la collettività; dall'altro la valorizzazione dei luoghi che tradizionalmente, per motivi storici o artistici, sono espressione di un'area territoriale.

Tuttavia, se la promozione dei fondi antichi costituisce senza dubbio uno degli aspetti caratterizzanti del programma dell'Amministrazione da me presieduta in materia di politiche culturali, un impegno non minore è stato dedicato al potenziamento del ruolo della Biblioteca quale centro di aggregazione nell'ambito della Comunità provinciale. La Biblioteca Provinciale, in considerazione del suo ricchissimo patrimonio bibliografico, rappresenta il luogo di conversazione privilegiato sui temi legati alla storia meridionale per gli

## **Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

studiosi e per le istituzioni che qui possono sviluppare proficui rapporti di sinergia e di cooperazione.

La pubblicazione del prezioso volume Napoli spagnola: la costruzione storiografica compendia questo duplice aspetto, in quanto è un'analisi originale ed approfondita di una delle opere più significative per la conoscenza del Mezzogiorno, Dell'Historia della Città, e Regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte, ed è nel contempo il risultato dell'incontro tra il mondo accademico salernitano, di cui il professore Aurelio Musi è uno dei massimi esponenti, l'Università "Federico II" di Napoli con la partecipazione autorevole di Aurelio Cernigliaro del Dipartimento di Diritto Romano, Storia e Teoria del Diritto "Francesco De Martino" e l'antico Istituto Provinciale che ha promosso e curato l'evento. Auspico che questa collaborazione tra le istituzioni culturali più accreditate possa trovare anche per il futuro ulteriori occasioni di approfondimento e di interazione, nella convinzione che solo il concorso di idee e di contributi possa offrire al nostro Paese nuove possibilità di crescita e di sviluppo.

**On. Edmondo Cirielli**

*Presidente della  
Provincia di Salerno*



## **Presentazione**

La pubblicazione del libro di Aurelio Musi, insigne rappresentante dell'Ateneo salernitano e maggiore esperto sul piano internazionale di storia del Regno di Napoli, costituisce per l'Assessorato che rappresento un motivo di orgoglio, per la straordinaria ricchezza dei contenuti e l'originale contributo offerto alla comprensione di un periodo storico così complesso e denso di avvenimenti per il nostro territorio.

Si tratta di un'indagine scientifica che consente di conoscere, apprezzare e divulgare un'opera tra le più importanti per la ricostruzione storica del Regno di Napoli, con interessanti riferimenti a Salerno e al suo comprensorio.

L'Incontro, pertanto, si propone l'obiettivo di aprire maggiormente la Biblioteca Provinciale alla comunità degli studiosi, mettendo a disposizione di tutti gli interessati il suo ricchissimo patrimonio bibliografico e rendendo accessibili i suoi spazi per dibattimenti ed approfondimenti.

L'iniziativa, promossa dall'Amministrazione, ha inteso stimolare la ricerca storiografica sul tema particolarmente caro al pubblico salernitano della storia del Mezzogiorno e raccogliere nella seguente pubblicazione l'eccellente risultato della relazione tenuta dal Professore Musi in occasione dell'incontro

## **Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

seminariale programmato dalla Biblioteca Provinciale. È quindi con particolare compiacimento che viene presentata l'opera *Napoli spagnola: la costruzione storiografica*, ulteriore testimonianza della ricchezza della storia salernitana, degna di essere divulgata soprattutto presso il pubblico delle giovani generazioni.

**Salvatore Arena**

*Assessore al Patrimonio  
e ai Beni Culturali della  
Provincia di Salerno*

## Presentazione

La presentazione del libro *Napoli spagnola: la costruzione storiografica* dell'illustre Professore Aurelio Musi rappresenta una straordinaria occasione per mettere nel giusto risalto l'articolata programmazione culturale, avviata e realizzata nel corso del 2011 dal Settore Musei e Biblioteche della Provincia di Salerno. La Biblioteca Provinciale è stata protagonista di eventi espositivi particolarmente significativi ed importanti: "Il corpo e il cosmo. Consigli e rimedi naturali della Scuola Medica Salernitana nelle opere a stampa e nei manoscritti dei secoli XIII - XIX", una Mostra promossa in partenariato con l'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della provincia di Salerno e dedicata alla Scuola Medica Salernitana e al suo testo di medicina, il *Regimen Sanitatis Salernitanum*, che più di ogni altra cosa ha rappresentato a livello internazionale lo *Studium* di Salerno. Altra mostra rilevante è stata "Aspetti della cultura napoletana nel Settecento. Viaggio nell'universo dei libri editi a Napoli tra il 1701 e il 1725", che è rientrata all'interno di una più ampia Giornata di Studi sul Libro del Settecento dal titolo "La salvaguardia dei Fondi librari per il recupero del patrimonio culturale" e che ha rinvio a precise tematiche e sezioni - legate al libro, all'arte ed alla storia del Settecento - quali la rappresentazione architettonica

e paesaggistica, spaziale e geografica, la ritrattistica, la devozione religiosa e la storia delle civiltà. La Biblioteca ha poi dato un consistente apporto all'esposizione "La provincia di Salerno e l'unificazione italiana, 1848-1861: i personaggi, i luoghi, le idee", esponendo libri molto interessanti e unici - riguardanti il Risorgimento di Salerno e provincia, i garibaldini del salernitano e i loro discendenti - appartenenti alla Divisione Salernitana della Biblioteca.

Il prestigioso Istituto, da tempo proiettato non solo alla salvaguardia del considerevole e ricco Patrimonio ricevuto in eredità, ma anche alla sua promozione e valorizzazione, riconferma oggi l'interesse a recuperare e far conoscere i preziosi e antichi libri a stampa, presentando al pubblico degli studiosi e dei ricercatori un approfondito studio storico-scientifico del Professore Aurelio Musi, vanto del nostro Ateneo, sull'opera seicentesca di Giovanni Antonio Summonte, *Dell'Historia della Città, e Regno di Napoli*, ristampata nella città partenopea dall'editore francese Antonio Bulifon nel 1675.

**Barbara Cussino**

*Dirigente del Settore Musei e  
Biblioteche della  
Provincia di Salerno*





Introduzione

————— Vittoria Bonani —————

***Leggi, & approfittati***

L'editore Antonio Bulifon e il mondo del libro nella  
Napoli di fine Seicento

*1. Antonio Bulifon e la riedizione  
"Dell'Historia"  
di Giovanni Antonio Summonte*

Ricostruire la storia di Napoli e del suo Regno fu, nei secoli XVI e XVII, interesse primario di molti autori, che si dedicarono fin dall'inizio all'attento recupero delle origini della città e della letteratura classica collegata a questa narrazione.

Il genere storico fu anche molto richiesto agli editori e stampatori da parte del pubblico colto ed in particolare da quella élite incline ad approfondire la descrizione del proprio territorio ed a compiere un continuo confronto tra l'antico e il moderno.

Fu dunque immediato l'interesse suscitato da *Dell'Historia della Città, e Regno di Napoli* scritta da

Giovanni Antonio Summonte e pubblicata in due tomi nel 1601 da Giovanni Giacomo Carlino, editore veneziano trasferito a Napoli, che esercitò inizialmente il suo mestiere presso Orazio Salviani.

La Storia, che venne posta all'indice e censurata appena fresca di stampa, riscosse tuttavia un grande successo e conobbe diverse edizioni tra il Seicento e Settecento, soprattutto perché depositaria - come giustamente scrive e sottolinea Aurelio Musi nell'opera *Napoli spagnola: la costruzione storiografica* - del mito della nazione napoletana e del suo primato come Capitale e Repubblica libera, come Città in cui il popolo era considerato parte integrante del quadro istituzionale cittadino. Nella concezione storiografica dell'autore era infatti ben radicata l'idea di equilibrio e di unità fra i corpi sociali, finalizzata a perseguire la fedeltà al Re e l'amore alla Patria.

Alla fama dell'opera non corrispose analogo trattamento per l'autore, il quale conobbe una "persecuzione furiosa": venne incarcerato, fu oppresso e malmenato dai suoi nemici, e visse affanni tali che lo condussero alla morte il 29 marzo 1602. Questa tesi fu sostenuta da Scipione Di Cristoforo nella sua biografia dedicata a Summonte nel 1748<sup>1</sup>.

Di recente Saverio Di Franco, che ha rivisto e corretto quanto scritto dal Di Cristoforo, ha consultato inedite fonti archivistiche che gli hanno permesso di integrare alcune lacune scientifico-documentarie e di modificare sostanzialmente molti aspetti legati all'indagine biografica dello storiografo<sup>2</sup>.

---

1 Scipione Di Cristoforo scrisse nel 1748 la prima ed unica biografia di Giovanni Antonio Summonte. S. Di Cristoforo, *Vita di Giannantonio Summonte ...* in G. A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli...* In Napoli, a spese di Raffaello Gessari, nella stamperia di Domenico Vivenzio, 1748-1750.

2 Secondo il Di Franco, Summonte nacque quasi certamente a Napoli, nel



Summonte dedicò alla Storia “i migliori anni della sua vita, e non risparmiò né fatica, né attenzione per acquistar dagli archivj, e da’ letterati viventi tutte quelle memorie, che conosceva al suo bisogno confacevoli. Il suo disegno era più vasto, e più compiuto di quello del Collenucci, del Carafa, e del Costanzo”<sup>3</sup>: voleva prendere le mosse dalla fondazione di Napoli e concludere la sua ricerca con le vicende a lui contemporanee, fino all’anno 1582.

Dei due volumi stampati, gli esemplari del primo vennero capillarmente ricercati e dati alle fiamme (il primo tomo fu riscritto e ristampato integralmente durante la permanenza dello storico in prigione) ed il secondo “rimase nella stessa maniera in cui era stato impresso, ma castigato però con dodici cartucce ristampate, ed incollate su di quelle pagine che a giudizio de’ revisori aveano di correzione bisogno. Il Cristoforo però divelte le sovrapposte carte, e non trovatavi al di sotto cosa di riprensione meritevole, venne in sospetto, che quelle vi fossero state attaccate dal medesimo Summonte per correggere alcuni errori di stampa, o per

---

1538, ed abitò alla porta piccola di S. Pietro Martire o Porta Caputo, una zona della città di proprietà del monastero di S. Pietro a Castello, su cui venne poi edificato S. Pietro Martire. Esercitò il commercio di stoffe e prodotti di seta, risultando iscritto, in qualità di mercante, nel libro delle matricole di tale Arte fin dal 1561. Fece parte di alcune confraternite che nascevano dalle corporazioni di mestiere e che si prefiggevano di realizzare opere di misericordia, assistenza, carità e mutuo soccorso a favore dei confratelli e dei loro familiari. Gestì ed amministrò anche i capitali delle suddette associazioni religiose, rivelando delle capacità fuori dal comune. La qualcosa gli permise di ricoprire la carica di tesoriere del Seggio del Popolo, un incarico davvero importante, normalmente occupato nelle istituzioni cittadine da un laureato. Queste competenze economiche ed imprenditoriali gli tornarono utili per consolidare la sua posizione sociale di mercante di seta e per acquisire titoli e prestigio, in mancanza di un’estraneazione nobiliare e di un titolo specifico di studi. Un’ascesa che gli permise, comunque, di partecipare alla vita pubblica e di essere molto apprezzato dagli storici delle epoche successive. S. Di Franco, *Giovanni Antonio Summonte. Linee per una biografia*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Napoli, SNSP, 2004, pp.67-165.

3 F. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*. Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1782, tomo 2, pp. 570-576.

rischiarar meglio qualche suo punto di Storia”<sup>4</sup>. L'autore lasciò inediti il terzo e il quarto volume; a trentotto anni dalla sua morte, fu dato alle stampe il terzo volume, sia pur lacunoso ed imperfetto, finché Giovanni Domenico Montanaro non lo ripubblicò nel 1640; nel 1643, impresse poi anche il quarto, con le stesse caratteristiche tipografiche e con identico formato.

La seconda edizione della Storia, nel 1675, fu opera dell'editore Antonio Bulifon su consiglio di Pompeo Sarnelli, il quale, come uomo di profonda cultura, aveva avuto modo di leggere il libro e di farsene un'idea ben precisa. Nella dedica a Giacomo Capece, nel primo tomo, il Bulifon si dilunga a precisare quanto sia utile, per il bene dei posteri, “ò scrivere le memorie de gli Antenati, ò mantenere le già scritte”.

Giannantonio Summonte era stato “sì fedele, sì diligente in registrar le glorie della Patria” da invogliarlo a porre la sua “fatiga” di editore nella pubblicazione dell'opera, a patto però che il Capece si adoperasse a proteggerla in qualità di patrizio “col merito”. Infatti la sua famiglia – precisa Bulifon al dedicatario – fu un “Campidoglio di Gloria” e Napoli ebbe “dal suo casato prodigj nelle armi e nelle Toghe”; il solo Giacomo Capece rappresentò poi un “prodigio d'ogni sapere, un tesoro di erudizione, maturo nella prudenza e intrepido nell'animo”.

Il Bulifon richiese dunque il sostegno del patrizio, per fare in modo che il suo merito potesse diventare il giusto tramite per l'immortalità della Storia, “rinata”, grazie a lui, “nelle stampe”.

Nel rivolgersi, invece, “alli virtuosi lettori”, a cui aveva sempre voluto essere “di qualche giovamento” nel rendere disponibili “libri nuovi, e curiosi”, reperiti

dai paesi stranieri, lo scaltro libraio spiegò quanto il suo “genio particolare” fosse disposto “à far rinascere al Mondo per mezzo delle stampe quelli, che di già mancare si veggono, come appunto era avvenuto all’Istoria di quel gran Cittadino Napolitano, homo veramente degno d’haver la memoria sua registrata à caratteri di Stelle ne gli adamantini volumi della eternità, per essersi mostrato incomparabilmente zelante dell’honore della sua Patria, havendo posto in chiaro con l’Istoria sua le grandezze di quella”<sup>5</sup>.

Fu così che il Bulifon prese la decisione di mandare “di nuovo alle stampe”, nel 1675, un’opera la cui riedizione era tanto auspicata dagli studiosi e, di fronte al dubbio mosso dai letterati se fosse conveniente “in questa seconda impressione ridurre il parlare dell’Autore al più polito, che corre, ò pure lasciarlo nel suo primo stato”, egli si appellò a Pompeo Sarnelli, il quale preferì seguire “l’opinione di quelli, che non vogliono mutarvi cosa veruna, mentre sono dalla lor parte la venerazione, che si deve all’Antichità, il decoro dell’Istoria, l’Autorità dell’Istorico, e l’uso, che val per legge”.

Il Sarnelli era particolarmente favorevole ad una seconda edizione che fosse tanto più “preggiata, ritrovandosi nell’Istoria, non solo in quanto al tempo, in che fù scritta, ma anco in quanto allo stile, & alle parole, testimonij veraci della schiettezza, nella quale alberga la verità”. Erano proprio la circolazione e l’uso dei libri a confermare quanto le penne e le stampe li avessero trascritti e impressi “nulla dagli originali

---

5 Il Bulifon, traendo spunto dalla stampa del Summonte, scrisse il *Cronicamerone, ovvero Annali e giornali storici delle cose notabili accadute nella Città e Regno di Napoli, dalla Natività di N.S. sino all’anno 1690* (Napoli, a spese dell’autore, presso Giuseppe Roselli, 1690) ed affermò nell’introduzione di essersi giovato dell’opera dello storico, “se bene circa l’origine di Napoli” fosse “di parere da lui diverso, essendo questa cosa di studio e dove può giuocare ingegno”.

dissimili. Il libro stampato “è perfetto, quando nulla differisce dall’originale”.

Siccome le ragioni esposte dal Sarnelli “furon di tanta autorità, che fin gli avversarij medesimi lodorono il suo parere”, Antonio Bulifon, come ringraziamento, volle inserire alla conclusione del primo tomo l’opera di Ferrante Loffredo, *L’antichità di Pozzuolo, et luoghi convicini*, curata da Pompeo Sarnelli, seguita dal *Trattato de li Bagni de Pozzuolo, & de Trepergule, & de Agnano, & di tutti li confini, nel quale per recreatione de le gente, cossi breve da molti libri è tratto*, di Giovanni Villano, ed alcune memorie storiche “di Città, Terre, e Castelle del Regno, con li fuochi di quelle secondo la numerazione dell’anno 1670, le famiglie nobili della Città di Napoli, così de Seggi, come fuori di Seggi. Le famiglie nobili di tutte le Città del Regno. E li titolati d’esso, Nomi di Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, Rè, Vicerè, & Eletti del Popolo, c’hanno regnato, e governato fin hoggi”, tante e diversificate notizie che più volte egli aveva richiesto al Sarnelli, “persona versatissima in simili materie, & curiosissima dell’antichità”.

## 2. La struttura dell’opera e le dediche.

Nel primo volume Bulifon, “libraro di questa Fedelissima Città di Napoli”, chiese che per almeno venti anni “à cominciare dal giorno, che finisce la stampa ... non si possa stampare ne introdurre da di fuori dentro questa Fedelissima Città, e Regno, senza il consenso del supplicante, sotto pena di docati mille, e confiscatione di detti libri applicabili tertiatì al Regio Fisco, all’Incurabile, & al supplicante”. L’esemplare fu

depositato il 19 agosto 1674 presso il Regio Palazzo di Napoli ed ottenne il *privilegium imprimendi* per dieci anni.

Il ricco elogio di *Flavius Ventrilia*, membro dell'Accademia napoletana degli Oziosi, di cui si riporta una parte, chiuse la dedica del Bulifon ai lettori:

*Ioanni Antonio Summonto*  
*Historicorum*  
*Candidissimo, Consumatissimo,*  
*Ingenio, Prudentia, Consilio,*  
*Admirabili, Incomparabili...*  
*Orbi*  
*Aequo caro, atque claro,*  
*Aevum, reboante Fama, spectanti.*

Exiguum tanti Viri Testimonium

A Stefano Carrillo y Salzedo, reggente del Supremo consiglio di Stato collaterale, Signore della Petrella, Bulifon offrì il secondo tomo e in questa dedica abbiamo la possibilità di leggere la bella dichiarazione dell'editore francese rivolta a Napoli, città da lui anteposta alla sua stessa patria e di cui fu “se non naturale, almeno grato figlio adottivo”.

All'amico lettore invece specificò quanto segue: “Se fin hora, nel primo Tomo di quest'opera, come in un bellissimo giardino di vaghi fiori adorno, si è solamente appagata la curiosità, havendo in quella ritrovato qual fusse l'antico, e qual sia il moderno sito, forma, Religione, Politica, amenità, e Nobiltà di questa bellissima Città di Napoli. Hora così in questo, come negli altri due Tomi, farai passaggio dalla Primavera all'Autunno, cioè dalli

fiori alli frutti”.

Chiuse la dedica con un distico offerto allo storico Summonte da Francesco De Pietri, giureconsulto, scrittore e membro dell'Accademia napoletana degli Oziosi<sup>6</sup>:

“Vivere sic didicit qui tot, tantosque sepolto  
In vitam Reges post obitum revocat”.

Nel terzo tomo l'editore, trattando il volume la storia degli “incliti Rè Aragonesi”, volle che il libro venisse presentato da un “Cavalier Aragoneso”, e cioè da Pietro Valero, Reggente di cancelleria, e del Supremo Consiglio Collaterale di Stato”, che possedeva, in qualità di studioso, una “elegantissima libreria, la quale non invidia à quella di Tolomeo il numero de' libri”.

Nelle pagine rivolte ai lettori riportò poi un antico ed “elegantissimo” epitaffio, scritto per il Summonte e tradotto dal Sarnelli nella “favella italiana”. In esso la Sirena Partenope era invitata a restituire onori e gloria all'autore che, per amor suo, le aveva dedicato “i frutti della sua Storia”.

Infine, nel quarto volume - destinato a don Carlo Calà, duca di Diano, marchese di Ramonte e di Villanova ... - il Bulifon paragonò la Storia a “una loquace Pittura, la quale per mezzo della lettura tramanda à gli occhi dell'Intelletto le cose avvenute ne secoli passati, dandocele à vedere, come presenti ... In conseguenza ogni libro, in cui si trattano l'eroiche gesta, e le attioni gloriose de gli uomini illustri, viene ad essere una

---

6 Francesco De Pietri fu autorevole personalità della vita culturale del Seicento. Scrisse opere, quali *Festivarum lectiones libri tres* e *Historia Neapolitana*, importanti sul piano delle idee politiche da lui professate. Emerge infatti il ruolo da lui ricoperto come “*patriae dignitatis restitutor*”, teso a legittimare il potere degli “*homines novi*” e a teorizzare la vocazione repubblicana di Napoli. P. L. Rovito, *Francesco De Pietri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, v. 39, pp. 36-39.

Galeria, in cui non meno nelle vergate pagine, che nelle tavole dipinte si conservano de gli Eroi le memorie”.

Risulta poi molto interessante leggere quanto di seguito raccomandava ai lettori: ”Frà tanto godete di questi Quattro Tomi, e rileggeteli spesso, poiche non sono opere di quelli Istorici, che piu tosto accomodando gli avvenimenti alla narratione, che questa à quelli, come sarebbe il dovere, per eseguire i loro stravaganti capricci, non come furono, ma come vogliono che siano state, l'altrui gesta descrivono, fingendo cose, avvenute nelle più remote regioni del Mondo, quando il tutto da loro entro il giro di quattro mura s'inventa; Ma qui leggerete fatti verissimi, la maggior parte, avvenuti in questo Regno, nella vostra Patria medesima, delli quali nelle traditioni dè vostri maggiori verissimi troverete i riscontri”.

La Storia di Summonte si presenta suddivisa in dodici libri corredati da illustrazioni collegate ai fatti e ai personaggi di cui si parla in ogni tomo. C'è un netto divario iconografico e qualitativo tra le tavole raffiguranti i re di Napoli e quelle di carattere narrativo (i tre momenti legati alla vicenda di Corradino di Svevia: arrivo, cattura e morte), molto più accurate nella descrizione dei particolari, anche paesaggistici, e più dinamiche nella resa dell'evento rispetto alla fredda staticità dei ritratti. Ne è quasi certamente autore Aniello Porzio (o Aniello Porzi), il cui nome è riportato in calce alla prima delle tre illustrazioni (*Portius Sculptor Neapolitanus*).

Antonio Bulifon cercò di rispondere con la sua edizione alla struttura della Storia auspicata dal Summonte sia sul piano della suddivisione in quattro tomi che in ordine alla piena accettazione dei contenuti. Il risultato

dell'iniziativa editoriale rispose talmente alle aspettative, da fargli scrivere al lettore (nel tomo secondo): “Leggi dunque, e sappi avvalerti delle nostre fatiche, essendo la lettione - il Bulifon si servì delle stesse parole scritte dal Summonte nella dedica della sua Storia - di grandissimo pregio per i varij successi delle cose humane, la quale oltre che contiene tutto ciò, che ne gli altrui libri si legge, tratta anco di molte cose, che non mai da altri furono scritte, ò date in luce, cavate non di meno da così autentici originali, che possono stare à fronte della verità istessa, della quale se tu, amico lettore, sei curioso leggi, & approfittati”.

Il Summonte aveva fatto emergere la verità storica, ricavata da fonti autentiche, aveva riportato i trionfi dell'uomo e tutti quegli avvenimenti che giammai furono descritti da altri autori e, in nome della verità che andava tutelata e diffusa, il Bulifon aveva cercato, per questa seconda edizione, il coinvolgimento degli “illustrissimi ed eccellentissimi Signori Eletti della fedelissima Città di Napoli” e degli amici “leggitori”.

A loro rivolse sempre accorati inviti, nell'intento di ottenere sostegno alle sue opere ed anche una comprensibile benevolenza rispetto alle tante difficoltà incontrate ed alla “diligenza” utilizzata per la composizione e la realizzazione dei volumi.

### *3. Importanza di Napoli e della Sirena nei libri editi dal Bulifon*

Jacopo Fodero da Girifalco, nella sua introduzione al *Cronicamerone* del Bulifon, si preoccupò di mettere in evidenza il ruolo svolto dall'editore



francese, al fine di diffondere la conoscenza della storia del “Regno di Napoli abbondantissimo di esempli, e che può essere a tutte le nazioni di ammaestramento”, specificando che molti napoletani ignoravano i fatti più importanti accaduti nella città, anche se questo limite, a suo parere, era stato superato “fin dal giorno, che da remoti paesi giunse nelle Napoletane contrade il Signor Antonio Bulifon”, che aveva posto “tutta la sua applicazione in ravvivare le memorie di questa fedelissima Città colla pubblicazione di varj libri”.

Fu lo stesso Bulifon a confessare quanto egli fosse stato interessato a Napoli, una volta lasciato “il patrio suolo della Francia, e capitato sotto questo fortunato Cielo ... attratto dalla cortesia, e dalle gentilissime maniere degli abitanti, & anche dall'obbligo” con il quale i suoi illustri predecessori si erano compiaciuti di legarlo alla città, concedendogli la cittadinanza napoletana.

Senza dubbio l'opera di Bulifon è degna di essere citata e riportata non solo per gli innumerevoli titoli delle pubblicazioni, ma anche per le tante possibilità che seppe offrire agli studiosi ed agli autori, intessendo interessanti rapporti politici con i committenti interni ed esterni alla città di Napoli, nobili ed ecclesiastici.

Antonio Bulifon giunse a Napoli il 22 giugno 1670, alcuni anni dopo l'arrivo, sempre dalla Francia, di Giacomo Raillard - tipografo, editore e libraio - con il quale ebbe modo di collaborare, affidandogli anche la stampa di diversi suoi esemplari.

In merito all'immigrazione di “numerosi personaggi legati al mondo del libro”, Francesco Del Franco ipotizza, quale occasione di permanenza a Napoli, la terribile peste scoppiata nella capitale del Regno agli

inizi del 1656<sup>7</sup>. La pestilenza, che imperversò fino al mese di agosto, provocò infatti la morte di molti stampatori, librai ed incisori.

Il carmelitano Michele Florio considerò la peste “come un avviso salutare. Tutte le sventure sono il prodotto dei peccati del popolo, e l’effetto della giusta ira di Dio”<sup>8</sup>. Anche Carlo Francesco Riaco attribuì la drammatica circostanza e “la sacra ecatombe all’ira divina assimilandola al giudizio universale”<sup>9</sup>.

Quest’ultima fonte coeva è davvero straordinaria, in quanto il Riaco fu in grado di descrivere il tragico avvenimento con dovizia di particolari: “Parve, che ‘l Dio delle vendette armato de’ suoi insoliti furori, si dimostrasse in Napoli Signore degl’eserciti, che in quella misera città havesse esercitato con un sacco inaudito, una disusata stragga ... I tribunali, ove per lo più s’esercitavano le ciancie, attoniti per vedersi de’ suoi clienti destituti, predicavano con l’effetto il silenzio, tacquero i mercati, perché svanirono coloro da quali suolevano frequentarsi ... Laonde le SS. Case dell’Annunziata, Incurabili, S. Giacomo, S. Eligio, la Pace, S. Angelo à Nido, la Trinità de pellegrini, S. Maria della Patienza, Cesarea, la Vittoria, S. Nicola, S. Marta, e la Misericordia, secondo la diversità dell’entrate, governavano da tre mila languidi [ammalati di peste] ... Parevano che fossero miniere dalle cui viscere si cavavano di continuo cadaveri”<sup>10</sup>.

---

7 F. Del Franco, *Alcuni esempi notevoli dell’arte della stampa a Napoli tra Seicento e Settecento*, in *Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII*. Atti del Convegno internazionale. Napoli, Accademia Pontaniana, 2006, pp.195-204.

8 M. Niola, *Il corpo mirabile. Miracolo, sangue, estasi nella Napoli barocca*, Roma, Meltemi, 1997, p. 48.

9 C. F. Riaco, *Il giudizio di Napoli. Discorso del passato contagio, rassomigliato al Giudicio Universale. In cui si specificano le qualità e numeri de’ morti, con tutti gl’accidenti intervenuti*. Perugia, per Pietro di Tomasio, 1658.

10 C. F. Riaco, *Op. cit.*, p. 160.

Il morbo, di fatto, infierì su tutte le classi sociali e lo scrittore si soffermò a fornire dati precisi sulla “moltitudine de’ morti” nell’ordine militare, nei tribunali, nelle parrocchie e nelle chiese, tra le famiglie nobili e tra quelle popolari (mercanti, medici, chirurghi, barbieri, speciali, pittori, scultori, orefici, etc.), senza tralasciare gli addetti al mondo dei libri: “Furono i Stampatori messi al torchio de’ morbi, e mentre vi premeva il contagio, se n’impresse un libro di defonti, talche frà Intagliatori, Figurari, & Librari figli, e figlie, agnati, e cognati, Capi, e Lavoranti sormontano mille & quattro cento”<sup>11</sup>.

Un numero ragguardevole di perdite che venne colmato negli anni successivi con la venuta a Napoli di abili professionisti del commercio librario e dell’impresa editoriale: il libro infatti nasceva dalla collaborazione di diverse componenti professionali – autori, editori, incisori, disegnatori, etc. – ciascuno con compiti specifici, di natura intellettuale, artistica e imprenditoriale.

Un giovanissimo Antonio Bulifon, appena ventunenne (era nato a Chaponay il 24 giugno del 1649), vi giunse mosso da una straordinaria curiosità e da una grande voglia di farsi strada nella città che tanto faceva parlare di sé per bocca di viaggiatori, artisti, ambasciatori, poeti e artigiani e che veniva segnalata in virtù delle molte opere realizzate negli studi degli artisti, nelle botteghe dei ceramisti e degli orefici, nelle officine dei tipografi e degli incisori, nelle scuole dei letterati e dei musicisti. Nel secolo XVII la conoscenza della capitale partenopea veniva ulteriormente ampliata nei principali stati europei anche grazie ai diari di viaggio, in cui nobili e

11

C. F. Riaco, *Op. cit.*, p. 239.

letterati trasferivano le loro impressioni, dilungandosi a celebrare la bellezza del paesaggio e del golfo, la dolcezza del clima, la grandezza politica, il fasto dei riti religiosi e il fascino delle antichità.

La città di Napoli era sempre circondata da un alone di mito, da un colore locale desiderabile e, nello stesso tempo, era ritenuta agevolmente raggiungibile e adeguatamente vivibile, presentandosi come modello di capitale “gentile” per educazione, stile di vita, piaceri e lussi. La sua fama aveva valicato i confini del Regno grazie a diversificati e validi linguaggi utilizzati per rappresentarla: dipinti, poesie, opere teatrali, carte geografiche, guide illustrate.

Contribuirono a rendere ancora più nota la città, sottolinea Michele Rak, anche quattro circostanze di grande portata storica e ambientale: l'eruzione del Vesuvio del 1631, la rivoluzione di Masaniello del 1648, la peste del 1656 e la morte di Carlo II di Spagna, avvenuta nel 1700<sup>12</sup>. Questi eventi incrementarono la produzione di opere letterarie di vario genere, quadri, stampe, libelli, poemi, relazioni diplomatiche e racconti, che circolarono in tutt'Europa.

Sicuramente il richiamo partenopeo esercitò su Antonio Bulifon un forte fascino, tanto da attrarlo nella capitale del Sud nella consapevolezza di poter avviare una sicura attività professionale. Il giovane Bulifon, dapprima aiutante e subito dopo libraio in proprio, catturò subito della città l'elemento più vitale e caratterizzante, e cioè quello del mito che trasferì nella sua insegna: la sirena Partenope.

La storia di Partenope che, respinta da Ulisse, si diede

---

12 Anche se quest'ultima fu di certo estranea alle motivazioni che furono in grado di indurre il Bulifon a trasferirsi a Napoli, essendo di trenta anni posteriore al suo arrivo in città.

la morte e fu sepolta sulla riva dell'isolotto di Megaride - dove poi sorse la città greca di Palepoli - diventò subito il soggetto costante della sua attività editoriale, così come era avvenuto anche con gli editori, tipografi e librai del secolo precedente che la trasformarono quale veicolo di promozione in una marca tipografica.

Il Bulifon ce la rappresenta bicaudata e coronata nel golfo di Napoli, mentre tiene le due code sciolte, intrecciate oppure sollevate con le mani. All'orizzonte navi e città fortificate, mentre al centro sono presenti le iniziali AB sormontate da doppia croce. La simbologia è racchiusa in una cornice vegetale e in un nastro dove invece è inserito il motto, "Non sempre nuoce", a significare che il canto della sirena può essere stimolante e particolarmente propositivo, così come viene specificato in un'edizione veneziana del 1591 delle *Orazioni* di Isocrate, curata da Giorgio e Marco Varisco: "Non danneggia, anzi incita i naviganti una sirena dalla bella voce nelle nostre pagine per chi, senza legacci e senza applicazioni di cera, ha attraversato con coraggio i mari della sapienza"<sup>13</sup>.

Gli editori veneziani avevano dunque abilmente fatta propria l'antica leggenda ed il suo significato simbolico, trasferendola ed esibendola nei propri esemplari nei primi decenni del Cinquecento. Partenope riapparve a Napoli nelle marche del Seicento di Lazzaro Scorriggio (1614), di Camillo Cavallo (1651-1653), di Francesco Massari e Domenico Antonio Parrino (1680) e di Giacomo Raillard (1689).

La fisicità di Partenope si dissolve e si trasforma in un'icona della tradizione napoletana, in un'immagine

---

13 La sirena bicaudata fu utilizzata come marca tipografica dall'editore e tipografo bresciano Pietro Ravani, il quale lavorò a Venezia sia da solo che in società con Melchiorre Sessa il vecchio, tra il 1524 e il 1531.

rappresentativa del paesaggio e delle componenti naturalistiche della città: il mare ha dato la vita a Napoli e dal mare tutti sono in grado di trarre il nutrimento spirituale.

La sirena di Bulifon, rappresentata fino all'ombelico con un corpo di giovane donna e per il resto a forma di pesce, campeggia sul frontespizio dei suoi libri come elemento di presentazione e di individuazione del suo campo d'azione, della sua funzione editoriale.

#### 4. *Il Bulifon e le sue scelte editoriali*

L'editore incominciò la sua attività con la stampa, nel 1672, di un'operetta, *Filo d'Arianna. Commentari, intorno ad un'Epigramma, che si leggeva nel Chiostro di S. Domenico Maggiore di Napoli*, del pugliese Pompeo Sarnelli, "nella prosa, e nel verso erudito, & in varij Idiomi versato, ne' quali dà saggio d'un ingegno non ordinario", scrive il Toppi nella sua imponente *Biblioteca napoletana*, tra le più ricche e preziose di informazioni bibliografiche sulla storiografia meridionale<sup>14</sup>.

L'anno successivo, il Bulifon, correndo il rischio di essere estromesso dalla città a causa della guerra sopravvenuta tra Francia e Spagna, si affrettò a sposare una napoletana - Maddalena Criscuolo - e ad aprire subito dopo, pur essendo sprovvisto di qualsiasi mezzo economico e di ogni forma di protezione, una propria libreria a S. Biagio de' Librari, che in breve tempo prosperò grazie al suo fine acume editoriale e per l'assiduo commercio librario delle pubblicazioni straniere, in particolare francesi.

---

14 N. Toppi, *Biblioteca Napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno ...* Napoli, Antonio Bulifon, 1678, p. 254.

“La sua fortuna – scrive De Caro – fu legata alla intensa attività di editore che si alimentò in misura notevole della ripresa delle attività letterarie e scientifiche che caratterizzò a Napoli gli ultimi decenni del sec. XVII e culminò nella consapevole politica culturale del viceré Medinaceli”<sup>15</sup>.

A Napoli, durante il vicereame (1695 -1702) di Luis Francisco de la Cerda, ultimo duca di Medinaceli, fu portata avanti una vita di corte molto intensa e tutta tesa all'esteriorità, che determinò una crisi dei costumi e dei valori morali. Furono incoraggiati il lusso e le spese per l'organizzazione di feste basate su pantagrueliche parate di generi alimentari, installazioni di fontane di vino, impianti di fuochi d'artificio e di luminarie.

Tiberio Carafa nelle sue “Memorie” lo giudicò gonfio di “perniciose vanità ... e di sfrontata lascivia”. Tuttavia l'aspetto positivo, legato alla sua liberalità di costumi, fu senza dubbio l'aver voluto avvicinare Napoli e tutto il Mezzogiorno ai centri culturali italiani (Venezia, Genova e Parma) e stranieri, l'aver voluto consolidare il ruolo di Napoli storica capitale della musica<sup>16</sup> e l'aver sostenuto e istituito diverse scuole ed accademie, luoghi di socialità a scopo culturale<sup>17</sup>.

Al successo del suo settore di attività contribuì però in larga misura, al di là del mecenatismo politico, l'appoggio culturale di Pompeo Sarnelli, il quale gli permise di pubblicare esemplari rispondenti ai gusti

15 G. De Caro, *Antonio Bulifon*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, v. 15, pp. 57-61.

16 Per la stagione musicale 1696-1697 del Teatro di S. Bartolomeo furono presentate diverse prime e novità: *Lemiro* di Domenico Scarlatti, *Il trionfo di Camilla* di Giovanni Bononcini, *Didone delirante* di Carlo Pallavicino.

17 Si ricordano l'Accademia degli Oziosi - mossa da sei principi (lavoro, benessere, sapere, giovialità, carità e amicizia) - che fu attiva fino al 1700 e quella di Medinaceli, con sede nel Palazzo Reale, avviata dal viceré nel 1698, nell'intento di discutere e approfondire vari argomenti storici, scientifici e letterari, e poi chiusa nel 1701.

e agli interessi del raffinato pubblico napoletano su argomenti relativi alla storia, alla descrizione geografica di Napoli ed alle tradizioni popolari.

Si stabilirono tra i due, per circa un trentennio, un intenso sodalizio ed una proficua collaborazione, i cui effetti portarono fin dall'inizio ad un'oculata ristampa di esemplari, tutti curati dal religioso pugliese, come la quinta edizione de *Lo Cunto de li Cunti, ovvero Lo trattenemiento de' li peccerille* di Giambattista Basile, nel 1674, che presentò per la prima volta sul frontespizio il titolo di *Pentamerone*: quella del Bulifon fu una tiratura molto corretta ed accurata sul piano tipografico, tale da stimolare un nuovo interesse nel pubblico. "Essa è - scrive Carolina Stromboli - alla base di tutte le edizioni successive (Roma 1679, 1697, 1714, 1722, 1728, 1749), fino all'edizione di Napoli del 1788, inclusa nella collezione di *Tutti i poemi in lingua napoletana*, curata da Giuseppe Maria Porcelli, che è l'ultima prima di quella curata dal Croce nel 1891"<sup>18</sup>.

In seguito impresse, all'insegna della sirena, l'*Historia* di Summonte (1675), la *Biblioteca napoletana* del Toppi (1678), e tanti altri libri fino a dare alle stampe alcune guide ragguardevoli su Napoli e sull'antichità di Pozzuoli, Baia, Miseno e Cuma nel 1685<sup>19</sup>.

Per la stampa dei volumi da lui editi ricorse a diversi tipografi napoletani, non avendo mai posseduto un proprio torchio, e produsse una singolare varietà di generi oltre a quelli già citati: poesia lirica, trattati

18 C. Stromboli, *La lingua de Lo Cunto de li cunti di Giambattista Basile*. Napoli, Dipartimento di Filologia Moderna, 2005, p. 28.

19 *Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della Real città di Napoli e del suo amenissimo distretto, ritrovata colla lettura dei buoni scrittori, e colla propria diligenza, dall'abate Pompeo Sarnelli*. Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1685.

*Guida de' forestieri curiosi di vedere, e considerare le cose notabili di Pozzuolo, Baja, Miseno, Cuma*. Napoli, per Roselli, 1685.



scientifici e giuridici, raccolte di lettere, curiosità, notizie storiche su terremoti, incendi ed eruzioni del Vesuvio, “ragguagli” di cerimonie pubbliche e di eventi particolari, testi scolastici e grammatiche (Sarnelli fu per lo più l'autore di molti di questi esemplari) e libri di teologia devozionale e di argomento religioso. Pubblicò, accanto ad un'editoria di carattere divulgativo e commerciale, opere di notevole levatura culturale sia per quanto riguarda le lettere che le scienze, essendo – come egli era solito sottolineare – “semplice libraro ignorante, ma amicissimo de' virtuosi”.

Un'amicizia che egli amò coltivare nel tempo con gli uomini di lettere e di scienze, rendendo la sua libreria, spostata successivamente nei pressi della Cisterna dell'Olio, luogo di riunione, di incontro e di dibattito, oltre che centro di attrazione turistica per gli studiosi stranieri provenienti da diversi paesi europei.

### *5. Il ruolo dell'editore Bulifon nella Napoli della seconda metà del XVII secolo*

Antonio Bulifon seppe in breve tempo gestire con acume e sagacia il proprio catalogo editoriale, orientandolo verso titoli rari, da diffondere anche al di là dei confini napoletani. Si servì, per incrementare questo settore, di fitte reti epistolari con le quali riuscì a collegarsi a diverse località dell'Italia e dell'Europa e ad accrescere in tal modo i profitti derivanti dalla vendita dei volumi pubblicati.

Mantenne i suoi rapporti epistolari con studiosi e bibliotecari, tra cui il più noto fu Antonio Magliabechi, dal Bulifon definito “capo de' letterati d'Europa”, che

ebbe il merito di aver messo in diretto contatto “i novatori napoletani con i librai eruditi d’Europa”. Con lo studioso fiorentino, bibliotecario del duca Cosimo III dei Medici, egli strinse una relazione epistolare particolarmente significativa e duratura, essendo consapevole di trovarsi di fronte ad un grande intellettuale, ad un profondo conoscitore di lingue antiche, oltre che ad uno dei più validi mediatori culturali del tempo.

Il Magliabechi, senza mai allontanarsi da Firenze, riuscì a gestire la circolazione di importanti libri a stampa e la trasmissione di contenuti e di idee, intrattenendo un’interessante corrispondenza con autori, editori e uomini di lettere di tutta Europa. Il carteggio Bulifon – Magliabechi, che va dal 1682 al 1703, documenta il ruolo strategico svolto del bibliotecario fiorentino nella distribuzione degli esemplari bulifoniani, a lui inviati per la vendita o per uno scambio con altri buoni libri. L’epistolario prova che l’edizione del 1674 dell’opera del Basile, *Lo Cunto de li Cunti, ovvero Lo trattenemiento de’ li peccerille*, compì la sua prima tappa del viaggio verso la Francia proprio a Firenze, nel 1682, presso la ricca biblioteca del dotto Magliabechi, il quale fu ottimo segnalatore di novità tipografiche napoletane ed anello fondamentale di quella rete culturale che andava sollecitando ed individuando le maggiori iniziative editoriali, dando loro una dimensione nazionale ed internazionale.

Un’altra lettera dell’editore francese del 12 maggio 1691 testimonia lo stretto rapporto esistente fra tre centri di cultura come Modena, Napoli e Firenze, e conferma l’interesse suscitato dal volume da lui edito su Gregorio

Caloprese.

Fu anche amico di Giovanni Cinelli Calvoli, il quale nel 1677 incominciò a stampare le prime due “Scanzie” – cioè volumetti in 8° di una lunghezza non superiore alle sei pagine - del periodico bibliografico la *Biblioteca Volante*, le cui originali edizioni furono da lui divise fino al 1716 in 18 scanzie, successivamente proseguite fino al numero 23 (1739) da Dionigi Andrea Sancassani e Mariano Ruele<sup>20</sup>.

Anche a Benedetto Bacchini - che aveva creato la rivista “Giornale de’ letterati”, in cui faceva confluire studi ecclesiastici, scientifici, letterari e giuridici – il Bulifon inviò puntualmente copie delle sue edizioni, ricambiando il favore con la vendita della sua rivista a Napoli.

Una vera ricchezza di rapporti, una fitta trama di contatti che non sdegnò di comprendere alcuni editori e stampatori francesi con i quali il Bulifon amò intrattenere scambi frequenti di libri: nella città partenopea con il Raillard, a Livorno con Gilles de Gastines e a Firenze con Jacopo Charlier.

A Napoli invece creò una situazione di monopolio quasi assoluto nella distribuzione di libri e giornali stranieri, dal momento che la sua bottega fu costantemente frequentata da intellettuali locali e da viaggiatori francesi, tedeschi, inglesi e svizzeri sempre più soddisfatti dell’offerta dei suoi servizi di consulenza e di reperimento di nuovi titoli, importati ed esportati. Diede in tal modo vita ad un turismo culturale basato non solo su buoni libri, ma pure sulla sua personale disponibilità a fare da guida agli esigenti visitatori stranieri. Inoltre, seppe contendere “con successo

---

20 B. Gamba da Bassano, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura ...* Venezia, co’ tipi del Gondoliere, 1839, p. 530.

ai librai partenopei l'organizzazione di tutti i settori culturali, con la sua capacità di procurarsi libri e riviste straniere, di cui gli intellettuali partenopei avevano bisogno<sup>21</sup>, ottenendo da Filippo V nel 1702 il privilegio, che era stato in precedenza concesso a D. A. Parrino e Michele Luigi Muzio, di stampare la gazzetta, o foglio di avvisi, che provvedeva a vendere nella propria bottega al Nido o da Nicola d'Acerra<sup>22</sup>.

La sua libreria diventò un vero circolo culturale frequentato da autori noti come l'Altimari, lo Schettini, l'Artale, il Di Capua, il Calopreso e da altri autori emergenti come il Toppi, il Gravina, il De Cristofaro, il Nicodemo, il Giannelli, il Donzelli, il Cornelio, il Pignatelli, il de Notariis ed il Celano, senza contare che a questi si aggiunsero i letterati del *Grand Tour*, ansiosi di servirsi della sua specifica preparazione in materia di antichità archeologiche e di apprendere le nuove idee filosofiche e scientifiche elaborate e dibattute tra gli intellettuali del Regno. Infatti, se le spinte al grande rinnovamento furono piuttosto decisive, altrettanto accese furono le polemiche filosofico-scientifiche insorte tra progressisti e conservatori. Tali discussioni, scambi di idee e ricerche diedero tuttavia impulso e stimolo ad un'intensa e consistente attività editoriale che logicamente si tradusse nella pubblicazione e

21 G. Riciperati, *Giornali e società nell'Italia dell'ancien régime (1688-1789)*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 272-321.

22 La licenza ritornò al Parrino con l'arrivo degli Austriaci a Napoli nel 1707: "Il 7 luglio i cesarei entravano in Napoli; tre o quattro giorni bastavano a ristabilir l'ordine tra la plebaglia, sfogatasi questa volta a porre a sacco e a fuoco la bottega del tipografo-editore-libraio Antonio Bulifon e a gettar giù dal piedistallo e fare a pezzi la grande statua equestre in bronzo di Filippo, che, lavorata da Andrea Vaccaro, era stata eretta, non più di due anni prima, nel largo del Gesù..."; in F. Nicolini, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*. Milano, Ulrico Hoepli, 1942, p. 227.

Il Bulifon morì in Spagna, dove si era rifugiato, poco dopo la conquista austriaca della città partenopea.

diffusione di molti opuscoli e libri.

Oltre alla libreria del Bulifon furono frequentate a Napoli, come centri di dibattito culturale, “la casa di Giuseppe Valletta” e “la Biblioteca di Sant’Angelo a Nido o Brancacciana”<sup>23</sup>, considerate come luoghi privilegiati di importanti incontri letterari.

Il Valletta, letterato e giureconsulto, fu esponente di spicco della classe intellettuale napoletana, e fondò, tra l’altro, con Francesco D’Andrea l’Accademia degli Investiganti. Definito dai contemporanei “helluo librorum (ghiottono di libri) et secli Peireskii alter”<sup>24</sup>, fu davvero un “grande raccoglitore e conoscitor di libri cosicché arricchì la sua Biblioteca fino a 18. mila volumi e per la sua passione all’Antiquaria, onde sodisfar la quale si procurò una sontuosa galleria”<sup>25</sup>. In qualità di estremo difensore della “libertà filosofica”, portò avanti - insieme a Tommaso Cornelio, Leonardo Di Capua, a tutti gli accademici investiganti e alla cerchia di intellettuali - la linea avanzata della cultura napoletana, ferma su posizioni di sostegno all’indirizzo sperimentale e corpuscolare (Bacone, Gassendi e Cartesio) di fine Seicento.

## 6. Conclusioni

I cenacoli letterari napoletani, insieme ai loro frequentatori, concorsero in modo sostanziale alla creazione di una nuova coscienza politica e morale, al

---

23 F. Nicolini, *op. cit.*, p. 197.

24 Nicolas-Claude Fabri de Peiresc fu astronomo, antiquario e scienziato francese - 1580/1637 - da tutti acclamato “Principe della Repubblica delle lettere” per i grandi interessi culturali e per la vivace attività di pensiero da lui svolta.

25 A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*. Modena, Tipografia Camerale, 1830, p. 187.

rinnovamento della cultura ed allo sviluppo del tessuto letterario e filosofico. Gli incontri si arricchirono di lezioni, ricerche, discussioni e scoperte, che resero questi ambienti il punto di approdo di istanze propositive e innovative, miranti a determinare verifiche e riflessioni. Questi circoli furono altresì centri di raccolta di “tutti i libri dei moderni” con le loro novità che venivano studiate e approfondite nella capitale del Regno.

Antonio Bulifon, fattivo e lungimirante editore dei suoi tempi, seppe tradurre queste istanze e fermenti in concrete realizzazioni editoriali, che riuscì a dare alle stampe con il concorso e il finanziamento delle più autorevoli personalità politiche del suo tempo, dal viceré marchese del Carpio al Santisteban e fino al Medinaceli. L'attività svolta da Antonio Bulifon presenta un carattere di chiara originalità, differenziandosi da quella di molti suoi contemporanei nell'organizzazione del proprio settore di competenza, nell'impostazione tecnica, nella fantasia e nella scelta dei titoli curati e riportati nel catalogo editoriale, notevolmente diffuso sul mercato librario di fine Seicento.

Il moderno editore prende il posto del vecchio libraio, aprendosi a nuovi traffici e scambi, sia pur muovendosi in una dimensione di carattere regionale e in sintonia con la situazione politica e sociale del Mezzogiorno.

Il francese Bulifon riesce a percepire e a far emergere i precisi interessi della realtà culturale del suo tempo, caratterizzata sia dalle grandi novità scientifiche che dalla tradizione locale, rafforzando i nessi esistenti fra l'ambiente colto ed evoluto e il territorio ricco di storia, arte e folclore. In un'epoca vitale come quella del XVII secolo a Napoli, la figura del Bulifon emerge e diventa protagonista di un rinnovamento delle forme editoriali

e di un allargamento della produzione, caratterizzata da un differenziato catalogo delle novità, da una varietà di collane e da una molteplicità di valide proposte.

La speranza dell'editore Bulifon, grande protagonista della scena editoriale napoletana, può essere tutta racchiusa nel suo congedo rivolto ai cari amici lettori: "Leggete dunque, mentre io vi apparecchio delle altre cose, e venite sani".





## INTRODUZIONE

L'occasione che ha dato origine all'elaborazione di questo volume è stata l'invito a partecipare all'incontro di studio, svoltosi il 18 novembre 2009 presso la Biblioteca Provinciale di Salerno, dal titolo "*L'Historia della città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte". L'iniziativa si è collocata nell'ambito dell'opera di recupero e divulgazione dei fondi librari antichi conservati presso la Biblioteca. Particolarmente significativo il titolo che è stato dato al ciclo: *Rileggere l'antico*. Esso suggerisce un percorso scientifico e didattico a più dimensioni, tutte sempre e comunque centrate sulla storia del libro: la dimensione dell'antico che rivive, usato e reinventato a vario titolo, in un'opera del Seicento; l'analisi del contesto entro cui si collocano l'idea e la produzione di un testo antico; le vicissitudini dell'opera che delineano le tappe di una vera e propria avvincente avventura; la fortuna nel lungo periodo e i motivi del successo o dell'insuccesso; la vita propria, per così dire, del libro, oltre le sue vicende esterne. Quando la direttrice della Biblioteca Provinciale di Salerno, Vittoria Bonani, mi ha invitato a partecipare alla suindicata iniziativa scegliendo una secentina, la mia scelta è caduta sicura, senza alcun ripensamento, sulla *Historia della città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte, presente nella Biblioteca

provinciale di Salerno con l'edizione del 1675 e le due successive ristampe.

In questo caso l'idea del libro come avventura è pienamente realizzata. Alla certezza sul nome dell'autore per i primi due tomi fa riscontro la totale incertezza sugli altri due. Persecuzione e censura hanno caratterizzato la vita di quest'opera. A differenti edizioni hanno corrisposto, ovviamente, contesti differenti. Numerose sono state le testimonianze della fortuna e della diffusione dell'*Historia* tra il XVII e il XVIII secolo. Ma, al di là di tutto questo che pure accentua il fascino del libro, c'è la sua "vita propria", l'idea fondamentale e unitaria che ne ha voluto trasmettere l'autore: l'autocoscienza della "nazione napoletana" ricostruita e valorizzata nella sua vicenda plurisecolare. Ma di Summonte si parlerà diffusamente nei capitoli a lui dedicati. Qui piuttosto vorrei spiegare la struttura assai più articolata di questo lavoro. Da una lettura delle vicende legate alla vita di Summonte, al contenuto dell'opera, alla sua fortuna è nata l'esigenza di integrarla in una storia, di più lunga durata, della costruzione storiografica di Napoli spagnola: un oggetto complesso e dalle molte sfaccettature. Ho cercato cioè di rispondere alla seguente domanda: come la cultura politica italiana ha cercato di costruire modelli di interpretazione della conquista spagnola di Napoli, che solo da pochi decenni sono stati criticamente ripensati, depurati delle loro connotazioni ideologiche e rielaborati in un contesto di comprensione più piena del rapporto tra Spagna e Napoli e, più in generale, tra Spagna e Italia?

Naturalmente molte sono le questioni che si intrecciano e convergono nella risposta a questa domanda.

Questione preliminare è capire la natura e i caratteri

dell'Umanesimo politico napoletano.

Sia la tradizione storiografica – penso ai nomi di Gothein e di Croce – sia gli studi più recenti di Santoro, Tateo, Bentley, Hernando e Galasso convergono nella sostanza sulla periodizzazione dell'Umanesimo napoletano articolato in tre fasi: un primo periodo di gestazione; un secondo, più maturo sviluppo dagli anni Settanta del Quattrocento in coincidenza col soggiorno del Panormita nella capitale del Regno; una terza fase identificabile negli anni del passaggio dagli Aragonesi agli Spagnoli e nei primi tre decenni del nuovo governo nell'Italia meridionale.

Come spesso succede nella storia, l'introduzione di criteri di periodizzazione costringe a mettere in discussione l'omogeneità e il significato a senso unico di categorie che utilizziamo abitualmente per rappresentare i processi storici. Una di queste categorie è quella di *moderno* e di *modernità*. I suoi significati complessi derivano in primo luogo dalla difficoltà di disporre gli eventi e i processi, che generalmente rappresentiamo con quella categoria, lungo una linea temporale continua e all'interno di uno spaccato dove tutto si contiene e si comprende, cultura, vita politica, organizzazione della società e dell'economia, ecc. Allo sviluppo lineare del tempo corrisponderebbe così quasi una perfetta sincronia, in un gioco infinito di corrispondenze, tra i diversi livelli della vita storica.

L'Umanesimo napoletano e l'intenso dibattito politico che esso riuscì ad alimentare fanno parte a pieno titolo della *modernità* della storia del Mezzogiorno d'Italia, anche se la loro genesi e il loro sviluppo seguono ritmi diversi rispetto a quelli dell'economia, della vita politica, delle istituzioni, della vita sociale. È anche questo un

ulteriore esempio di quella durata differenziale che Fernand Braudel ci ha insegnato a scorgere nella storia. La vicenda dell'Umanesimo napoletano si snoda lungo quasi un secolo ed ha un punto di svolta negli anni Quaranta del Cinquecento, allorché si esaurisce un ciclo e si passa, come ha scritto Giuseppe Galasso, "dall'Umanesimo alla Controriforma".

È nel corso delle prime due fasi che risaltano con piena evidenza gli aspetti storici peculiari dell'Umanesimo napoletano: l'importazione del movimento dall'esterno; l'egemonia intellettuale della Capitale a distanza di circa due secoli dalla scelta angioina di eleggere Napoli come sede della corte e centro motore della vita del Regno; il conseguente intreccio sempre più stretto fra unificazione e napoletanizzazione della vita culturale; il ruolo primario della dinastia aragonese.

È stato Jerry Bentley a sostenere che il Rinascimento a Napoli non fu, come altrove, "il frutto di una maturazione del tutto spontanea, sopravvenuta dopo una lunga incubazione. Fu, invece, in gran parte almeno, il frutto di un'importazione, la cui iniziativa fu soprattutto del primo sovrano aragonese". Più precisamente egli ha sostenuto che "il pensiero degli umanisti napoletani è frutto di una combinazione delle condizioni locali del Mezzogiorno e della cultura cosmopolitica dell'Umanesimo (...). Mentre si sta formando il movimento umanistico, il Regno di Napoli subisce la sedizione, l'invasione e la guerra civile. Nessun movimento culturale d'avanguardia potrebbe sopravvivere al fermento che turba il Regno nel corso del secolo che precede l'affermazione del dominio di Alfonso il Magnanimo sul paese. È dunque solo in una fase tarda rispetto al suo sviluppo che l'Umanesimo,

l'espressione culturale di una società urbana e laica, penetra nel mondo agrario e feudale del Regno di Napoli”.

Il secondo elemento peculiare è l'egemonia della Capitale, il processo di unificazione culturale del Regno come “napoletanizzazione”. È bene riflettere più attentamente sul punto. In realtà questo processo era cominciato già in età angioina, sia perché fra XIII e XIV secolo erano state gettate le basi per la costruzione di quelle funzioni politiche, economiche, civili, che caratterizzeranno la storia di Napoli capitale, sia perché dai sovrani provenivano le spinte maggiori e più importanti al rinnovamento e alla circolazione culturale. Tuttavia il processo di unificazione e di napolocentrismo, per così dire, non era ancora compiuto: la tendenziale unità coesisteva con un policentrismo culturale ancora operativo e risalente, nelle sue basi, ai tempi normanni. Tutta “straniera” dunque la cultura del Regno angioino e tutta irradiata dalla Capitale? La risposta è complessa. Certo il preumanesimo napoletano risente fortemente dell'influenza toscana; il predominio della Capitale e il mecenatismo della Corte sono gli elementi portanti della vita culturale. È qui forse la differenza decisiva col periodo normanno – svevo, caratterizzato da un indubbio policentrismo. Tuttavia segnali di vitalità culturale provinciale non mancano. L'apporto locale, in continuità con l'età sveva, è presente nelle scienze, nel diritto e nella medicina. Basti pensare alla Scuola Medica Salernitana. Prestigiosa istituzione nell'alto Medioevo, la Scuola ha il suo atto di nascita come università nelle Costituzioni Fridericiane di Melfi (1231). In età angioina, nel 1280, lo Studium salernitano di medicina ottiene il suo primo regolare statuto e nel 1359 la regina

Giovanna conferisce valore legale al certificato rilasciato dalla Scuola. In questo periodo Salerno riesce persino ad aggirare il monopolio dell'università di Napoli, tutelato e promosso dalla politica angioina: non fa la fine di altri Studi del Regno come quelli di Sulmona e Pescara, chiusi da Roberto d'Angiò rispettivamente nel 1309 e nel 1322.

Dopo la lunga crisi durazzesca, la vita culturale vive un periodo di sensibile ripresa sotto Renato d'Angiò. Ma anche in questo caso sono la biografia politica, intellettuale del re e il suo mecenatismo ad introdurre a Napoli i nuovi stimoli culturali, provenienti soprattutto dall'arte fiamminga e dalla fusione fra Nord e Sud dell'Europa, destinati ad influenzare la successiva età aragonese.

È stato Benedetto Croce a mettere in risalto il ruolo di Alfonso e Ferrante d'Aragona nella promozione di una "cultura e letteratura napoletane". Egli ha pure posto in evidenza la capacità di articolazione e penetrazione della nuova cultura, che ha investito patriziato cittadino, baroni, province, università, amministrazione. Alcune conferme empiriche delle intuizioni crociane provengono dallo studio delle biografie di alcuni fra i più importanti umanisti napoletani. Da esse è possibile dedurre quattro caratteri:

- a) lo strettissimo nesso fra cultura e politica;
- b) il coinvolgimento nelle forme della nuova cultura della nobiltà di seggio napoletana e della nobiltà provinciale;
- c) il ruolo centrale svolto dall'organizzazione accademica;
- d) la mobilità e la capacità di circolazione degli umanisti napoletani

a) *Cultura e politica*

“Non dunque mera erudizione e frivolo culto di belle forme vuote, ma un serio fervore mentale e morale era in quel moto di studio”. Sono espressioni di Croce usate a proposito dei ministri umanisti che operarono presso la corte aragonese di Napoli. Qui *morale* è ovviamente inteso nel più complesso significato etico-politico che Croce attribuisce al concetto: e si tratta di un significato assai più pregnante e forte rispetto all'espressione adottata da Bentley a proposito di molti umanisti napoletani considerati “uomini di studio attivi in politica”.

Come si colloca, in questo contesto, la biografia del Pontano? Pontano giunge a Napoli, al seguito di Alfonso, nel 1448. Nel 1461 è, col Panormita, in missione diplomatica a Firenze e Venezia. Al servizio di Ferrante, lo accompagna nei suoi spostamenti sia durante la guerra contro gli Angioini sia contro i baroni ribelli. Regio consigliere dal 1462, cittadino napoletano dal 1471, entra nella Regia Camera della Sommaria, il maggiore organismo finanziario del Regno, nel 1475. Tra il 1475 e il 1482 è al servizio del duca di Calabria e di Ippolita Sforza. Il Pontano è il maggiore ispiratore della pace di Bagnolo nel 1484, ennesimo tentativo di restaurare le condizioni della pace di Lodi. Durante la seconda congiura dei baroni, Pontano è ambasciatore presso papa Innocenzo VIII e uno dei protagonisti della pace del 1486. Dopo l'esecuzione di Antonello Petrucci, passa a ricoprire la carica di capo della segreteria di Ferrante. Nel 1494, alla morte di Ferrante, è segretario di Alfonso II. All'arrivo di Carlo VIII a Napoli, Pontano consegna al re francese le chiavi delle fortezze della

Capitale. A partire dal 1495 si svincola dalla vita politica attiva. Quella di Pontano, come del resto altre di suoi contemporanei, è una carriera esemplare che dall'amministrazione e dalla politica si dirige verso la cultura: è forse qualcosa di più e di diverso rispetto alla tesi di Bentley, prima richiamata, dell'uomo di studio attivo in politica. Da questo punto di vista Pontano forse inaugura un percorso di rapporti fra politica e cultura destinato a durare nel tempo lungo della storia del Mezzogiorno.

*b) Nobiltà di seggio e nobiltà provinciale*

Tristano Caracciolo e i fratelli Acquaviva sono i maggiori esempi, rispettivamente, degli umanisti provenienti dalla nobiltà napoletana di piazza e della diffusione della nuova cultura fra il baronaggio feudale. Tristano è il figlio maggiore di una famiglia dell'aristocrazia urbana, il padre è reggente della Sommaria, conduce vita di Seggio ed è fratello di vescovi e altri dignitari.

*c) Accademia*

È ancora Croce a scrivere che “in Napoli la cultura ebbe il suo vero centro nell'accademia, che fin dal 1443 il re Alfonso raccoglieva nella sua biblioteca di Castelnuovo, ed era diretta dal Panormita e fu la prima in Italia, famosa con il nome che più tardi le fu dato di Pontaniana”.

Anche su questo versante Pontano svolge una funzione



pionieristica: e non solo e non tanto perché perfeziona un organismo come l'Accademia destinato a produrre e mettere in circolazione le opere più importanti dell'Umanesimo napoletano. L'accademia pontaniana significò soprattutto la possibilità di riunire in un sodalizio un gruppo intellettuale, formato da personalità come il Caracciolo, il Collenuccio, il Sannazaro, accomunato da un progetto politico, alternativo, come ha scritto Giuseppe Giarrizzo, agli obiettivi della congiura baronale. Quel progetto politico era teso a realizzare la pace e il consolidamento del Regno di Napoli sotto un sovrano nello schema internazionale della "libertà d'Italia" e nello schema interno dell'alleanza tra nobiltà e Monarchia nazionalizzata. Anche per questo il trauma del 1494 fu più doloroso e bruciante.

#### *d) Mobilità e circolazione*

Non è azzardato sostenere che la condizione di servitore itinerante del sovrano, impegnato in molteplici iniziative diplomatiche e in una rete di relazioni con altre corti italiane, abbia notevolmente inciso sugli stessi contenuti delle opere del Pontano, generando uno stretto rapporto fra mobilità geografica e circolazione tematica, secondo uno schema peraltro ricorrente nell'Umanesimo italiano. Stesso rapporto tra mobilità e circolazione dei temi umanistici vale per il De Ferrariis detto il Galateo.

E siamo alla terza fase: tra Aragonesi, Francesi e Spagnoli. Sulla cultura umanistica napoletana tra Quattro e Cinquecento due mi sembrano le tesi più significative. La prima di Carlos Hernando Sanchez

è articolata in tre passaggi. Gli anni che vanno dallo scorcio del Quattrocento all'inizio del vicereame di Pietro de Toledo sarebbero gli anni della *repubblica dei baroni*. L'espressione usata da Hernando è, a mio parere, assai ambigua: richiama, per analogia, il contesto polacco dell'anarchia feudale e del *liberum veto*. Quell'espressione è assolutamente impropria a rappresentare una condizione di transizione dell'autorità monarchica e del rapporto fra il sovrano di una nuova dinastia e la società, come quella vissuta dal Regno di Napoli nei primi anni del Cinquecento, caratterizzata certo da un potere assai consistente della nobiltà cittadina e della feudalità, ma pur sempre proiettata verso il consolidamento e la concentrazione del potere monarchico, cioè verso il faticoso e contraddittorio processo di affermazione dello Stato moderno. In realtà Hernando vuole soprattutto sottolineare la vitalità e l'autonomia della società aristocratica napoletana che interpreta i modelli umanistici elaborati nel secolo precedente. Quindi – terzo passaggio logico – la cultura umanistica si prolunga, nel corso del primo Cinquecento, attraverso l'università e l'accademia pontaniana.

Giuseppe Galasso propone invece un'interpretazione più sfumata e complessa rispetto alla tesi della continuità, sostenuta da Hernando. Galasso parla, a proposito della prima età spagnola, di "dispersione delle energie", raccolte sotto i sovrani aragonesi, ma anche di "persistenze" e di raccoglimento di alcuni umanisti intorno alla corte vicereale. Le persistenze, di cui parla Galasso, non si riferiscono solamente ad alcuni temi umanistici, ma anche alla ripresa di vitalità della cultura scolastica e preumanistica.

Certo di fronte al cambio di dinastia nel Regno di Napoli gli umanisti vivono una condizione di smarrimento: e anche le vie, le modalità dell'accettazione dei nuovi dominatori, che pure coinvolgono la maggior parte degli intellettuali napoletani, sono inevitabilmente condizionate dall'originaria condizione.

Ad interpretare il senso di smarrimento alla fine del Quattrocento è soprattutto Antonio De Ferrariis. Nel 1505 francesi e spagnoli sono ancora per il Galateo "moderni barbari". Ma nel 1510 lo scienziato-filosofo cambierà decisamente opinione e diventerà un fervente filospagnolo. Come ha ben visto Bentley, sono anche la visione eraclitea del mondo, il disincanto per il divenire anche della politica che aiutano sensibilmente le scelte del Galateo anche se – e il dato è assai significativo – dal 1501 il De Ferrariis si è ritirato definitivamente nella sua Lecce.

Quanto al Pontano, la "lunga durata" del percorso biografico, di questa "vita politica" è rappresentata da un "filo rosso" che si spezza solo nel 1494, con la discesa di Carlo VIII e con la perdita indipendenza del Regno di Napoli. È il "filo rosso" della "libertà d'Italia", garantita prima dalla pace di Lodi, quindi da una paziente strategia di relazioni diplomatiche, con l'obiettivo dell'equilibrio del potere, fra i principi della pentarchia italiana (Milano, Venezia, Firenze, Stato della Chiesa, Regno di Napoli). Collegato a questo filo conduttore è un altro valore fondamentale a cui Pontano crede fermamente: la possibilità di costruire e consolidare, intorno al "re proprio" aragonese, una Monarchia "nazionale" e autonoma, capace di essere un modello di buon governo all'interno del paese e di esercitare un ruolo di primo piano nelle relazioni

internazionali. Facciamo un esempio. La strategia di gestione della *congiura dei baroni* (1485-1486), una gravissima crisi politica che oppose a Ferrante nomi illustri dell'aristocrazia quali il principe di Salerno Antonello Sanseverino, il conte di Sarno e ricchissimo uomo d'affari Francesco Coppola, lo stesso segretario del re Antonello Petrucci, ha in Pontano uno dei protagonisti. In una prima fase Ferrante, consapevole della forza del baronaggio, perseguì l'obiettivo di disunire i baroni, quindi punì in maniera spettacolare i personaggi più in vista che avevano partecipato alla congiura. Ma la vittoria di re Ferrante sui baroni ribelli non sarebbe stata possibile senza il coerente perseguimento di quella politica di alleanze "italiane", fondata da Alfonso e spinta verso obiettivi più avanzati dal figlio su consiglio anche di Pontano: fu l'alleanza tra Milano, Firenze e Napoli, in particolare l'attività diplomatica di Lorenzo il Magnifico, a neutralizzare il possibile intervento del Pontefice e dei Veneziani a favore dei baroni ribelli. La guerra dei baroni fu risolta a favore del sovrano aragonese grazie al principio dell'equilibrio e della "bilancia d'Italia".

Col 1494 questo quadro di riferimento si dissolve. Pontano, più attrezzato di altri intellettuali suoi contemporanei e sodali che vissero una condizione di smarrimento, una vera e propria crisi di identità, riesce in tempi relativamente rapidi a fare i conti prima con il nuovo dominatore francese, quindi con la spartizione del Regno, infine con i vincitori spagnoli, accettando la condizione di suddito fedele, ma reagendo comunque alla nuova congiuntura allontanandosi dalla vita politica attiva e ponendo al centro della sua riflessione intellettuale il tema della "fortuna".

Tristano Caracciolo accetta realisticamente il governo spagnolo. Nel 1510 si oppone al primo tentativo di imporre l'Inquisizione a Napoli "alla maniera di Spagna", ma, al tempo stesso, la sua ferma concezione gerarchica dell'ordine politico lo induce a lottare con tutte le sue forze contro il rischio di rivolte popolari.

Sono tre percorsi esemplari di chi ha fortemente creduto nel progetto politico aragonese ma che deve ora fare i conti con un cambio epocale.

Non si può, tuttavia, non riconoscere che l'accettazione del cambio da parte di molti umanisti napoletani fu resa più semplice da alcuni fattori di continuità politico-culturale caratterizzanti i primi tre decenni del governo spagnolo nel Mezzogiorno. Essi riguardarono: la questione della nobiltà; le forme di organizzazione culturale e il ruolo dei cenacoli principeschi in provincia; l'aristotelismo.

La questione della nobiltà è il tema conduttore di quella "disputa delle arti" che, in forme parzialmente rinnovate rispetto al Trecento e al primo Quattrocento, investì il Regno di Napoli tra XV e XVI secolo e si prolungò ancora oltre, aggiornandosi e arricchendosi di ulteriori contenuti, fino al Settecento. Il testo classico di riferimento può essere considerato la *Nobilitatis neapolitanae defensio*, scritta intorno al 1480 da Tristano Caracciolo. Esso rappresenta la difesa della nobiltà insieme come gruppo sociale dominante, come rappresentazione della sintesi e dell'armonia delle virtù, come ideale della perfezione, come classe di governo indispensabile per l'amministrazione della giustizia e il sostegno della Monarchia, come garante dell'autonomia costituzionale del Regno. Il giudizio sulla nobiltà espresso dal Caracciolo condiziona quello sulla stessa

storia di Napoli secondo una linea che culminerà nell'*Istoria* di Angelo Di Costanzo.

Alla fine del Quattrocento il dibattito sulla nobiltà nella cultura napoletana fa tutt'uno con il tema della dignità delle discipline. Ed è Antonio De Ferrariis ad arricchire di risonanze umanistiche il tema, ma anche a riprenderne i fondamenti scolastici. Così la concezione pontaniana del governo della nobiltà come governo della virtù, dell'intelligenza, dell'educazione e della ragione si coniuga con il richiamo alla dottrina tomistica della "doppia nobiltà", "simpliciter" collegata alla "virtus", "secundum quid", collegata alla nascita o alla patria. Da questo punto di vista, l'ereditarietà può anche non essere un fattore indispensabile della nobiltà. Nel *De Dignitate disciplinarum ad Pancratium* il Galateo, analizzando le due discipline liberali, le lettere e la milizia, in pratica ne rivendica l'ideale dell'integrazione reciproca, anche se riconosce alle lettere un alto grado di *dignitas*, in quanto capaci di unire virtù intellettuale, cioè contemplazione, e virtù morale, cioè azione, fondata su prudenza, giustizia, temperanza, forza. Ma, in polemica con Coluccio Salutati, il Galateo scrive: "Dire che una disciplina è più nobile di un'altra perché è più onorata o più fruttuosa o più gradita ai re e ai popoli, non significa altro che dimenticare la natura della cosa e guardare a quello che le è estraneo o avviene indipendentemente da essa". Cioè onore, magistrature e ricchezze sono solo valori d'uso che sono indifferenti all'essenza della nobiltà.

Con Giambattista Nenna (1509-1569) siamo ad una generazione diversa: quella che è vissuta tutta dentro il consolidamento del governo spagnolo nel Mezzogiorno, l'ascesa dei nuovi dominatori. Non va dimenticato che

l'opera più importante dell'avvocato barese, *Il Nennio nel quale si ragiona di nobiltà*, è pubblicata nel 1542 a Venezia. Alla disputa partecipano due personaggi: Posidonio, appartenente ad un'antichissima famiglia titolata e ricca, ma privo di formazione intellettuale, e Fabrizio, povero e senza lignaggio, ma nobilitato per lo studio. L'autore Nennio risolve la disputa dando ragione, nella terza notte di discussione, a Fabrizio. Gli argomenti di Posidonio sono i seguenti: le buone qualità si trasmettono attraverso il sangue; le ricchezze esaltano la "naturalzza" del soggetto; "dal sangue e dalle ricchezze la vera nobiltà procede". Gli argomenti di Fabrizio sono i seguenti: se le qualità si trasmettessero col sangue, tutti i discendenti di Adamo ed Eva sarebbero nobili; le ricchezze sono origine di guerre e crimini; Cristo elesse a suo vicario un pescatore, non un monarca. Quali gli argomenti di Nennio? Egli mette in evidenza la varietà della nobiltà e dei suoi valori: a Venezia, ad esempio, il commercio è segno di nobiltà. La dignità nobiliare dipende dagli atti non dalla nascita. La nobiltà genera superbia, invidia, tirannia: essa si giustifica solo per contenere le spinte tiranniche. Nennio è ostile alla nobiltà ereditaria, ed esalta la nobiltà intellettuale: le ricchezze dipendono dal capriccio della fortuna, mentre il possesso delle lettere è ascrivibile solo ai propri meriti. La tradizione umanistica di Pontano, Nifo e De Ferrariis è dunque qui ripresa da Nenna che, peraltro, essendo un esponente del "ceto civile", rivendica la partecipazione dei "non nobili" al governo del Regno. L'opera del Nenna è un elogio degli "scienziati virtuosi": "Gli scienziati virtuosi - egli scrive - sono perfettamente nobili (...) non che nobile della nobiltà dell'animo sia, ma della civile etiamdio;

la quale è in par grado con quella del sangue (...). Ne creiate che ciascuno scienziato edotto solo per la sua scienza divenghi perfetto nobile: perche s'egli vitioso e di costumi scelerato sarà: per tutto che scientiatissimo sia, sarà tanto più ignobilissimo". E ancora: "Chi regge? Chi governa? Chi mantiene il mondo, se non i sani e quei che sanno, nobili o ignobili che siano di sangue? Questi procedono: questi si onorano: non i nobili di virtù ignudi e di scienze priui".

Il dibattito sulla nobiltà è dunque intensissimo e presenta posizioni assai diverse fra loro nei primi decenni del Cinquecento napoletano: si profila uno scontro, destinato a perpetuarsi anche nei decenni successivi, tra nobiltà di piazza e "ceto civile"; virtù, disciplina, ruolo sociale e professionale cominciano a dislocare su un terreno alquanto diverso, rispetto alla sua base umanistica, la questione della "vera nobiltà"; restano tuttavia ancora prevalenti i fondamenti sia scolastici sia umanistici del discorso. Anche su questo terreno, dunque, i primi decenni del governo spagnolo nel Regno di Napoli costituiscono un'età di transizione. E ancora alla condizione di passaggio si può far riferimento quando si vuol cogliere la vitalità di alcune corti di provincia come luoghi di organizzazione culturale. La Scuola Medica a Salerno, durante il primo Rinascimento, visse una felice congiuntura di rivitalizzazione; fu anche il periodo in cui la cultura salernitana seppe inserirsi in un circuito italiano ed europeo. Ma rinascita della Scuola e carattere non provinciale della cultura cittadina furono resi possibili grazie all'impulso personale di un principe-mecenate, titolare di un vasto "stato" feudale: Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Intorno al suo



cenacolo si raccolsero grandi intellettuali, medici, filosofi, letterati, giuristi. Circolarono nella sua Corte e nello Studio Marcantonio Zimara, Arnaldo Villanova, Francesco Storella, Agostino Nifo, Mariano Soccino. Leopoldo Cassese ha identificato i momenti più significativi della presenza di Agostino Nifo a Salerno nei primi decenni del Cinquecento. Chiamato una prima volta dal principe Roberto II Sanseverino, con l'incarico di insegnare filosofia nello Studio (1507), il Nifo ebbe rapporti con le istituzioni mediche della città solo in occasione del suo secondo soggiorno negli anni Venti, quando divenne anche uno degli animatori del cenacolo del principe Ferrante Sanseverino. Nel 1525 ricoprì la cattedra di filosofia e, forse, di medicina allo Studio. Nominato promotore perpetuo del Collegio Medico, il Nifo godette anche di una pensione a vita concessagli da Ferrante: duecento carlini all'anno sugli introiti e i diritti della dogana maggiore del fondaco di Salerno.

Secondo il giudizio del Cassese, Nifo e il cenacolo sanseverinesco non segnarono una reale ripresa dello Studio salernitano, per la ragione che la presenza di una o più persone in fama di rappresentanti di alta cultura non riuscì a creare una corrente nuova e innovatrice di pensiero, sia per la vicinanza del grande Studio napoletano – anch'esso d'altronde in crisi – sia perché a Salerno, tolto l'artificioso impulso dato per velleità mecenatesca dal principe Ferrante Sanseverino, non esistevano quelle circostanze politico-sociali ed economiche che, nel Medioevo, avevano reso possibile la nascita e lo sviluppo di un'originale corrente di pensiero scientifico". Mentre altrove si diffondeva il metodo sperimentale, a Salerno gli uomini raccolti

intorno al principe furono “più cortigiani che scienziati e come tali si dispersero non appena tramontò la stella di Ferrante Sanseverino, le cui fortunate vicende ebbero come epilogo lo smembramento del Principato di Salerno e il progressivo decadimento della città che ne era il centro”.

L'attività del Nifo a Salerno testimonia comunque di una direzione importante assunta dal primo Rinascimento italiano: la connessione tra medicina, logica e filosofia naturale, un episodio significativo della fortuna di Aristotele tra Quattro e Cinquecento. E Salerno recò un contributo di rilievo in questa direzione. Fu qui che si formò una linea di aristotelismo laico nel secolo XII, da qui si diffuse nelle altre università italiane (Napoli, Bologna, Padova), qui riprese forza agli albori del Cinquecento. La tradizione scolastica fu trasfigurata nell'Umanesimo del Rinascimento attraverso nuovi contributi, soprattutto l'inserimento nel programma didattico delle università degli studia humanitatis, retorica, poetica, storia e filosofia morale. Nifo portò questa ventata nuova a Salerno: anche se non è dato conoscere come questi nuovi studia humanitatis riuscirono a diventare parte integrante anche degli studi medici.

“Dal circolo degli umanisti che sopravvissero alla spodestata casa d'Aragona e alla caduta del Regno autonomo sorsero quegli ingegni eletti, quei cuori ardenti, quelle anime nobilissime che in Napoli furono investiti dal soffio della Riforma e in un paese che non aveva avuto mai alcuna rivoluzione religiosa, primi anelarono a un rinnovamento e a una più intima religione”. Con queste parole Croce ricorda che anche a Napoli – ed è un'ulteriore sottolineatura del profondo

legame, sia pure annodato con fili più nascosti, tra la storia del Regno e la storia dell'Europa moderna - non vi fu rottura ma continuità tra il risveglio religioso del primo Cinquecento e il rinnovamento culturale dell'Umanesimo.

Ma con gli anni Quaranta il viceré Toledo accelera il passaggio dall'Umanesimo alla Controriforma. Il tentativo del 1547 di introdurre l'Inquisizione "alla maniera di Spagna" nel Regno è in realtà il culmine di una strategia politica attentamente preparata negli anni precedenti. Se la Corona ci riprova nel 1547, dopo il fallimento del 1510, è perché l'ora appare ora più favorevole. I motivi sono per lo meno tre: il consenso che incontra a Roma, dopo il 1542, la lotta a fondo contro l'eterodossia in qualsiasi modo si manifesti; la prova eccellente fornita dall'Inquisizione spagnola come instrumentum regni, sistema efficiente di controllo e disciplinamento sociale; l'innegabile successo riportato dal viceré Toledo negli attacchi all'autonomia costituzionale del Regno di Napoli e nella repressione dell'aristocrazia ribelle. Il processo a Bartolomeo Camerario, la persecuzione di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, la dispersione del circolo valdesiano sono alcune tappe preparatorie. La stessa politica culturale del Toledo pone al primo posto il controllo dell'ortodossia religiosa come garanzia d'ordine e di ortodossia politica. Essa, tuttavia, non può essere letta solo in chiave repressiva, anche se i suoi esiti sono la mortificazione dei fermenti nuovi e il blocco ad una più vivace circolazione intellettuale, che si esprimono nella censura più rigorosa, nella chiusura di circoli e accademie come quello di Valdes, l'Accademia pontaniana, quella dei Sereni,

degli Incogniti e degli Ardenti. Nella concezione del potere politico toledano queste strutture sono come corpi separati: la componente patrizia di quei circoli – Sereni ed Incogniti sono diretta emanazione di Seggi, rispettivamente di Nido e di Capuana – può trasformarli in strumenti potenzialmente eversivi dell'ordine politico e sociale. Attraverso questi organismi l'aristocrazia può consolidarsi come “partito”: è questo il timore che ispira l'attività del Toledo.

Dunque “anni della svolta”, per riprendere l'espressione di Galasso: non solo nel senso di un passaggio dall'Umanesimo alla Controriforma, ma anche nel significato politico del consolidamento e della centralizzazione del potere monarchico nel Mezzogiorno, raggiunti con strumenti diversi ed anche dolorosi come interventi autoritari, uso strumentale di alleanze, politica culturale repressiva, ecc.

È tuttavia importante osservare che una delle vittime della repressione culturale del Toledo, Angelo Di Costanzo, accademico Sereno e Incognito, inviato per ben due volte in esilio, proprio in questi anni matura la sua straordinaria costruzione storiografica, raccogliendo l'eredità di Pandolfo Collenuccio e di Tristano Caracciolo e fondando la storia del Regno di Napoli sull'ideale della nazione aristocratica.

Sullo sfondo di questa costruzione storiografica sono anche le guerre d'Italia che hanno vasta eco nei cronisti e storici meridionali, come ha ben ricostruito Elena Valeri.

Il discorso svolto in precedenza costituisce la premessa di tutte le questioni affrontate in questo volume: la costruzione storiografica italiana della conquista spagnola di Napoli nell'elaborazione, soprattutto, di

Machiavelli e Guicciardini e l'identificazione di una particolare condizione della nostra penisola, quella della disunità, prospettata nella seconda metà del Settecento; l'identità storico-nazionale di Napoli capitale, il rapporto tra storia "nazionale" e storie locali, tra il Regno di Napoli e la costruzione imperiale di Carlo V, tutti temi al centro dell'opera di Summonte, l'unico autore, prima di Giannone, capace di proporre un'interpretazione unitaria della storia di Napoli e del Regno; la rappresentazione dei viceré nella cultura politica napoletana del Seicento; la formazione e lo sviluppo di un forte pregiudizio antispagnolo nella cultura italiana che persiste fino alla metà del Novecento; la nuova costruzione storiografica di Benedetto Croce alla base della rilettura e della reinterpretazione della Napoli spagnola fino all'interpretazione di Giuseppe Galasso.

Oggi, dopo una lunga vicenda fatta di miti e antimiti, siamo finalmente in grado di ragionare più serenamente e criticamente sulla Napoli spagnola. Ma quella lunga e complessa vicenda deve essere comunque conosciuta e storicizzata attentamente, se si vuol cogliere il cammino storiografico percorso.



## OPERE CITATE NELL'INTRODUZIONE

J. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995

L. CASSESE, *Agostino Nifo a Salerno*, Salerno 1958

B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura e con postfazione di G. GALASSO, Milano 1992

G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino 1994

E. GARIN, *La disputa delle arti nel Quattrocento*, Firenze 1947

G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. GALASSO e R. ROMEO, vol. IX, t. 2, *Aspetti e problemi dal Medioevo all'età moderna*, Roma 1993, pp. 511-600

E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze 1921

C. J. HERNANDO SANCHEZ, *Castilla y Napoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Valladolid 1994

IDEM, *El Reino de Napoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Madrid 2001

O. KRISTELLER, *La Scuola Medica di Salerno secondo ricerche e scoperte recenti*, Salerno 1980

**Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

IDEM, *La tradizione aristotelica nel Rinascimento*, Padova 1962

L. MONTI SABIA, *Un profilo moderno e due "vitae" antiche di Giovanni Pontano*, Napoli 1988

A. MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000

IDEM, *Salerno moderna*, Cava de' Tirreni 1999

A. MUSI - M. OLDONI - A. PLACANICA, *Storia dell'Università di Salerno*, vol. I, Salerno 2004

E. PERCOPO, *Pontaniana*, Napoli 1902

IDEM, *La biblioteca di Gioviano Pontano*, Napoli 1924

IDEM, *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli 1938

M. SANTORO, *Il Pontano e l'ideale rinascimentale del prudente*, Napoli 1964

S. SBORDONE, *Saggio di bibliografia delle opere e della vita di G. Pontano*, Accademia Pontaniana, s.d.

F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967

IDEM, *L'Umanesimo meridionale*, Bari 1976

S. TOFFANIN, *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*, Bologna 1938



E. VALERI, *Cronisti e storici meridionali di fronte alle guerre d'Italia: alcune considerazioni*, in AA.VV. *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo Cinquecento. Bologna nelle "guerre d'Italia"*, a cura di G. M. ANSELMINI - A. DE BENEDETTIS, Bologna 2008, pp. 197-216

C. VASOLI, *Giovanni Pontano*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I minori*, Milano 1973

G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002

G. VITOLO - A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze 2004



## 1. La costruzione storiografica italiana della conquista spagnola di Napoli

*La genesi della costruzione storiografica:  
Machiavelli e Guicciardini*

La congiuntura dalla fine del Quattrocento al 1530 e la riflessione storico-politica che essa ha prodotto sono all'origine di una costruzione storiografica italiana complessa. Si usa qui il concetto di *costruzione* nel suo specifico senso figurato, come la struttura di un discorso e di un giudizio storico-politico, già formati nelle linee generali all'atto della loro genesi, in contemporanea, in presa diretta con gli eventi o in anni immediatamente successivi al loro svolgimento. Gli sviluppi di quel discorso e di quel giudizio sono andati poi arricchendosi tra il XVI e la fine del XVIII secolo, in rapporto allo "spirito del tempo", ai contesti e alle esigenze di riferimento, senza mutarne la sostanza e i termini originari.

Qualche precisazione meritano anche i due attributi: *storiografica e italiana*. Essi presentano una mobilità e un dinamismo per certi versi assai più accentuati rispetto al sostantivo *costruzione*. I secoli del suo sviluppo coincidono con il lento passaggio dall'*ars historica* come insieme di pratiche culturali differenti, come combinatoria e contaminazione di "generi"

che appaiono contigui, come terreno di verifica delle tecniche retoriche e comunicative, alla storiografia come forma di conoscenza dotata di uno statuto disciplinare meno aleatorio e coltivata da figure intellettuali e professionali sempre più specifiche.

Quanto all'attributo *italiana* connesso al concetto di *costruzione*, è importante considerare come fin dall'origine le grandi personalità intellettuali, che hanno collocato al centro della loro ricostruzione e riflessione gli anni suindicati, abbiano sempre sottolineato l'*italianità*, per così dire, della loro prospettiva. I suoi significati sono assai complessi, ricchi e articolati. E non si riferiscono solo alla "passione italiana" di Machiavelli, alla sua ricerca del modello più adeguato di *principe*, ma anche al riconoscimento e all'identificazione, operati sia dal Machiavelli che dal Guicciardini, di quei soggetti e quelle forze più "nazionali" e più "italiane" di altre, per così dire: non è un caso che per Machiavelli il Regno per eccellenza e antonomasia sia il Regno di Napoli e che il Guicciardini guardi con rimpianto il crollo dell'"italiana" dinastia aragonese di Napoli.

Ed è proprio qui che logicamente si innestano i termini originarii della costruzione storiografica italiana. I suoi elementi di lunga durata sono i seguenti:

- a) la fine dell'indipendenza del Regno di Napoli è la fine della "libertà" italiana;
- b) essa è venuta meno in coincidenza col crollo del principio dell'equilibrio e del rapporto tra gli Stati italiani fondato su un sistema "ad orologeria precisa";
- c) la perdita indipendenza è all'origine della decadenza dell'Italia;
- d) le responsabilità non sono solo straniere, di Francia

e Spagna in particolare, ma soprattutto “italiane”. La maturazione e la traduzione politica di questa costruzione storiografica si verificheranno nel corso dell'Ottocento allorché, sulla sua base, forzandone anche non poco i connotati di fondo, sarà possibile creare miti negativi di fondazione nazionale e coniugare il discorso sulla “crisi italiana” della fine del Quattrocento con il trinomio nazione-libertà-democrazia. Se ne parlerà più diffusamente nel penultimo capitolo. Anche se non sono poche e irrilevanti le differenze tra Machiavelli e Guicciardini nell'analisi e nel giudizio sulla crisi italiana, esse verranno parimenti integrate nella costruzione successiva. È dunque dal segretario fiorentino che si deve partire.

In particolare nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* i motivi di crisi del Regno di Napoli sono riportati più al contesto socio-politico interno che alla situazione internazionale. Per certi versi essi sono comuni anche ad altre aree della penisola; per altri sono specifici del Regno di Napoli. L'elemento comune è l'inconciliabilità fra corruzione e libertà. “Nessun accidente” può rendere libere Milano e Napoli perché le loro “membra (sono) tutte corrotte”<sup>1</sup>. Protagonisti della “corruzione” sono i “gentiluomini”, cioè “quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza aver cura alcuna di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni repubblica, e in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune comandano a castella, e hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spetie di uomini ne sono pieni il Regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia.

1 N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, intr. di Gennaro Sasso, note di G. Inglese, Milano 1984, p. 107

Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna repubblica né alcuno vivere politico, perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà. E a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una repubblica non sarebbe possibile; ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non avrebbe altra via che farsi uno regno. La ragione è questa, che dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare, insieme con quelle, maggior forza, la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti”<sup>2</sup>.

Sempre nei *Discorsi* Machiavelli richiama l'importanza di due fattori di contesto per spiegare la crisi del Regno a fine Quattrocento: l'inettitudine degli ultimi sovrani aragonesi e la consistenza del partito filofrancese a Napoli<sup>3</sup>.

Ma è da una lettura integrata del *Principe*, dei *Discorsi*, delle *Lettere* e dell'*Arte della guerra* che è possibile identificare alcuni topoi, largamente ripresi dalla tradizione storiografica successiva: gli errori della politica seguita da Luigi XII nel Regno di Napoli; l'abilità di Ferdinando il Cattolico, “principe nuovo” sui generis, ad utilizzare il fattore-tempo per neutralizzare gli avversari; “l'industria” e la “virtù” del Gran Capitano Consalvo de Cordoba; il ruolo della fanteria spagnola nei successi militari contro i francesi.

È tuttavia su un altro elemento che varrebbe la pena soffermarsi. Per il segretario fiorentino il primato della Spagna in Italia fa tutt'uno con la grandezza della Chiesa; la primaria e più grave responsabilità del doppio primato, della doppia potenza è della Francia. Quanto

---

2 Ivi, p. 175

3 Ivi, p. 185

di questo giudizio peserà su tutta la linea storico-politica repubblicana fino a Sismondi e oltre, e quali e quanti collegamenti è possibile stabilire tra Machiavelli e il Francesco De Sanctis della *Storia della letteratura italiana* e del “malgoverno papale-spagnolo”!<sup>4</sup>

In uno studio dedicato specificamente ai primi due libri della *Storia d'Italia* è stato sostenuto che Francesco Guicciardini può essere definito il primo storico di Napoli che si muove in una prospettiva storiografica europea<sup>5</sup>. Penso che questo giudizio possa essere esteso anche ad altre parti della *Storia d'Italia*. Penso altresì che in quest'opera siano i fondamenti resistenti della costruzione storiografica italiana. I passaggi-chiave della prospettiva guicciardiniana sono i seguenti:

- a) la contraddizione tra la facilità della conquista francese del Regno e la difficoltà a conservarla;
- b) il 1500 (preparazione e dinamica della spartizione del Regno tra Francia e Spagna) come data simbolo in cui l'Italia comincia a diventare il laboratorio sperimentale di procedure e tecniche da parte delle potenze politiche europee, in particolare della Spagna di Ferdinando il Cattolico (segretezza, simulazione, dissimulazione, ecc.);
- c) il complesso rapporto tra Ferdinando il Cattolico e Napoli, rapporto che, a dispetto della straordinaria capacità politica del sovrano, non soddisfa le aspettative interne al Regno e finisce per scontentarne tutti i ceti, come dimostra Guicciardini nell'analisi della venuta del sovrano

---

4 Cfr. A. MUSI, *Fonti e forme dell'antispannolismo nella cultura politica italiana fra Ottocento e Novecento*, in A. MUSI (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispannolismo e identità italiana*, Milano, 2003, pp. 11 ss.

5 C. DE FREDE, *La fine del Regno di Napoli indipendente e il giudizio di Machiavelli e Guicciardini*, in “Atti dell'Accademia Pontaniana”, n.s., LII (2003), pp. 278 ss.

- spagnolo a Napoli nel 1506;
- d) il salto storico di qualità, rappresentato da un'altra data-simbolo, quel 1527 "ricco di avvenimenti e di sciagure";
  - e) la relazione stretta fra la dinamica e le cause dell'insuccesso francese – l'impresa del Lautrec nel Regno di Napoli – e la straordinaria potenza di Carlo V.

Luogo-chiave del libro I è il capitolo 19, in cui Guicciardini scrive della fulminante conquista da parte di Carlo VIII "d'un regno sì nobile e sì magnifico, nella difesa del quale non si dimostrò né virtù né animo né consiglio, non cupidità d'onore non potenza non fede. Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri principi, si alienò con sommo vituperio e derisione della milizia italiana, e con gravissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dallo imperio degli italiani all'imperio di gente oltramontana"<sup>6</sup>. A stimolare il malcontento napoletano contro i francesi sono per Guicciardini motivi diversi: la problematica e lenta restituzione dei beni alla fazione angioina; la politica di grazie e favori condotta con scarsa intelligenza; il monopolio francese di beni e uffici; la percezione, da parte delle popolazioni del Regno, del contrasto con i governi "prudenti e ordinati" degli aragonesi, unita alla nostalgia di Alfonso il Magnanimo; l'instabilità e la "cupidità di cose nuove" dei napoletani.

La visita di Ferdinando il Cattolico a Napoli, ricostruita nel libro VII, non soddisfa le aspettative "perché alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento

---

6 F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Firenze 1561, qui si cita dall'edizione Garzanti, Milano 1988, vol. I, p. 136



principale della grandezza sua per il quale era necessitato ogni opera per conservarsi amici il re dei Romani e il re di Francia (...) e nel riordinare o gratificare il regno napoletano gli dette difficoltà l'essere obbligato per la pace fatta col re di Francia, a restituire gli stati tolti ai baroni angioini che, o per convenzione, o per remunerazione, erano stati distribuiti in coloro che avevano seguitato la parte sua”<sup>7</sup>.

Dopo Pavia cambia radicalmente il registro della *Storia d'Italia*. Adesso in primo piano è la crescita smisurata della potenza di Carlo V, al vertice di un impero militare, economico e politico, fondato peraltro su titoli di legittimazione del potere che offuscano non solo la scala delle città italiane, definitivamente al tramonto dopo la sconfitta veneziana, ma anche quella degli altri Stati europei. Nel XVI libro della *Storia d'Italia* Guicciardini esprime il “grandissimo terrore” dei potentati italiani per le “armi cesaree” e per la possibilità che Carlo V potesse diventare “signore di tutta Italia, conoscendosi massime quanto sia facile a ogni principe grande, e molto più degli altri a uno imperatore romano giustificare le imprese sue con titoli che appariscino onesti e ragionevoli”<sup>8</sup>.

Lo stesso insuccesso dell'impresa del Lautrec è sì in parte attribuito dal Guicciardini a errori tattici e strategici del capo militare francese e all'epidemia che colpisce il suo esercito, ma è soprattutto riportato al rovesciamento delle alleanze di alcuni Stati italiani, in particolare Genova, e allo squilibrio di potenza fra l'impero carolino e le formazioni politiche antagoniste. In sostanza quel 1527 “ricco di avvenimenti e di sciagure” mette in evidenza, per Guicciardini, la superiorità della corpora

7 Ivi, vol. II, p. 739

8 Ivi, vol. III, pp. 1767 ss.

e materiale potenza di Carlo V rispetto a formazioni allo stato nascente e rispetto alle città italiane, ormai vuoti scenari della politica europea. Lo spazio enorme che Guicciardini dedica all'impresa del Lautrec meriterebbe un'attenzione specifica e approfondita meglio di quanto si sia fatto finora. Non è stato, ad esempio, rilevato che tutto il racconto del Guicciardini è strutturato intorno ad un leit-motiv, per così dire, che si rispecchia anche in una precisa cifra stilistica: la dipendenza totale della vittoria della guerra "o dall'acquisto o dalla difesa di Napoli". Il ruolo strategico e simbolico della Capitale è rappresentato anche nella straordinaria concitazione della narrazione allorché Guicciardini conta le miglia che separano Lautrec da Napoli.

*La storiografia napoletana: una diversa  
prospettiva*

Rispetto al quadro di riferimento politico machiavelliano e guicciardiniano la prospettiva della storiografia napoletana, prodotta nei due secoli del governo spagnolo nel Regno, cambia notevolmente. Il fine della storiografia napoletana tra XVI e XVII secolo e, probabilmente, fino a Giannone, è quello di costruire l'autocoscienza di una *nazione napoletana* che, pur tra motivazioni e spinte di natura ideologica diverse, presenta alcuni caratteri ben definiti e ricorrenti: la centralità e il primato della Capitale come rappresentazione e sintesi dell'intero Regno; la fedeltà dinastica; la ricerca di uno spazio politico autonomo e omogeneo, capace di legittimare e difendere l'unità e la relativa autonomia dello Stato di appartenenza

nei confronti della potenza dominante od egemonica. Solo con Giannone si verificherà una ripresa di motivi guicciardiniani integrati tuttavia in una prospettiva di storia nazionale del Regno: l'integrazione darà vita ad una nuova e più ricca sintesi, ad un'altra tappa della costruzione storiografica italiana.

La prospettiva *nazionale*, nei termini e nel senso prima indicati, è presente negli storici che, a partire dalla metà del Cinquecento, riflettono sul cambio di dinastia e sul governo spagnolo nel Regno. La prima fase, che dura per buona parte del Cinquecento, è quella che può essere rappresentata nell'ideale della *nazione aristocratica*. In Angelo di Costanzo, in Camillo Porzio, in Giulio Cesare Caracciolo, in Scipione Ammirato, in Ferrante Carafa possono variare i riferimenti ideali: la propensione nostalgica del di Costanzo per gli Angioini più magnanimi in fatto di concessioni al potere feudale; il pregiudizio favorevole di Camillo Porzio verso il periodo aragonese. Ma l'omogeneità del blocco culturale appare in tutta la sua forza allorché si rende esplicito l'obiettivo di questa storiografia: Scipione Ammirato afferma il principio che il sovrano è obbligato a non alterare l'ordinamento di un regno conquistato col patto di rispettare i privilegi dei sudditi<sup>9</sup>; Camillo Porzio rivendica ai Napoletani gli "uffici e benefici che al tempo dei re Aragonesi erano tutti loro"<sup>10</sup>; da tutti viene ribadita un'idea di autonomia, diffusa anche presso giuristi del tempo come Marino Freccia e Matteo d'Afflitto, intesa come custodia gelosa e rispetto delle libertà tradizionali della nobiltà. Di Costanzo si spinge oltre: non difende solo il punto di vista aristocratico, ma individua anche

9 S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze 1598

10 C. PORZIO, *Relazione al marchese di Mondejar*, citata in R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, p. 37

la nascita della storia patria napoletana nel ducato longobardo di Benevento. Riesce dunque a stabilire l'origine "a quo" di un'unitaria evoluzione storica della propria nazione e a presentare l'aristocrazia come unica depositaria della coscienza nazionale<sup>11</sup>.

Se questa è la cornice, non solo la *pax ispanica* è accettata, ma, in definitiva, nel rapporto tra costi e benefici, è sui secondi che è posto l'accento. Certo espressioni e toni sono ancora lontani dalla trionfalistica enfasi del Parrino che, alla fine del Seicento, parla della "tranquilla e dolce quiete" assicurata al Regno di Napoli dalla Corona spagnola. Ma Angelo Di Costanzo si compiace, come ha rilevato Croce<sup>12</sup>, della "tranquillità dei tempi nostri sotto la giustissima signoria della vittoriosissima e felicissima Casa d'Austria che ha mantenuto e mantiene i popoli in tanta pace"<sup>13</sup>; e riconosce che "con la comparazione delle turbolenze dei tempi passati la felicità"<sup>14</sup> dei tempi contemporanei vale il prezzo dell'enorme prelievo fiscale e del contributo militare richiesti al Regno dalla monarchia spagnola.

A partire dalla metà del Cinquecento l'ideologia della *nazione aristocratica*, anche se non è fondata su un vero e proprio pregiudizio politico antispannolo, diventa più spinta. Lo spartiacque toledano e il conseguente attacco sferrato contro la nobiltà di spada dal viceré inducono prima Giulio Cesare Caracciolo nel suo *Discorso sopra il Regno di Napoli*, scritto tra il 1554 e il 1558, poi il Carafa nelle sue *Memorie* del 1583<sup>15</sup>, a distinguere nettamente

11 Cfr. S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in O. CECCHI – N. SAPEGNO, *Storia della letteratura italiana. Il Seicento*, Milano 1970, pp. 379-380

12 B. CROCE, *Angelo di Costanzo poeta e storico*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927

13 A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, L'Aquila 1581, rist. anastatica, a cura di W. CAPEZZALI, L'Aquila 2007, p. 242

14 La citazione è tratta dalla dedica al viceré di Granvelle del 1572

15 Per entrambi si veda R. AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la*

due fasi del governo spagnolo nel Mezzogiorno prima e dopo il Toledo. Il Caracciolo propone di reintrodurre i nobili nel Collaterale di Giustizia “così come si faceva venti anni addietro”<sup>16</sup> e di restaurare il decentramento e l'ordine giudiziario “conforme alla pia volontà di chi l'inventò”<sup>17</sup>. E il Carafa, in un “luogo” dedicato alle “lodi dello stile semplice dei primi vicerè”<sup>18</sup>, esalta “li signori viceré e luogotenenti generali” che “trattavano coi signori e cittadini principali della città et amorevoli e fedeli di S.M. come *padri e padroni* di quella. Per lo che – continua il Carafa – si viveva tra tutti con tanto amore e quiete che, oltre che i viceré erano serviti, onorati e riveriti interamente, dopo che furono estirpati et giustiziati i fuorusciti famosi ed altri delinquenti in tutto questo Regno, non s'intese mai altro che pace, quiete ed amore”<sup>19</sup>.

Con l'avvento del nuovo secolo, e precisamente con la pubblicazione dell'*Historia della città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte (1601), la prospettiva *nazionale* della storiografia napoletana muta di segno. Non si tratta tanto, come ha sostenuto Rosario Villari, di esaltare valori, funzioni e ruolo della componente “popolare” napoletana in contrapposizione netta e decisa con la componente aristocratica<sup>20</sup>. La lettura di Villari, tesa a interpretare come un blocco omogeneo la storiografia napoletana del primo Seicento, ad inquadrarla in un movimento riformatore “popolare” che getta le basi ideologiche della rivolta del 1647-48, non convince del tutto. Il modello, a cui si ispirano

---

sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi, Napoli 1996

16 Ivi, p. 304

17 Ivi, p. 305

18 Ivi, p. 415

19 Ibidem

20 R. VILLARI, op. cit.

sia Giovanni Antonio Summonte sia Camillo Tutini nell'opera sui Seggi, è piuttosto quello dell'unione tra nobiltà e "popolo", come l'unica e più adeguata forma di governo politico della Capitale e del Regno. È il mito della *nazione unita* che circola nelle pagine dei due storici. In entrambi, peraltro, ritornano alcuni elementi della costruzione storiografica italiana: le critiche rivolte all'accordo di Federico II d'Aragona col re di Francia e con Ferdinando il Cattolico; la destabilizzazione di un Regno che – come scrive Summonte – “in spatio di 32 mesi e 7 giorni fu dominato da cinque re”<sup>21</sup>; la complessità e la specificità di un impero come quello di Carlo V, fondato sul calcolo dinastico, su tradizionali relazioni familiari, ma anche proiettato, fin dal principio, verso più moderne combinazioni del potere; la lucida analisi dei motivi del fallimento dell'attacco francese con lo spostamento di Genova nell'orbita spagnola, le epidemie, la decisione del Lautrec di non attaccare Napoli con l'artiglieria; l'intreccio tra rappresentazione simbolica e realtà della potenza nella ricostruzione dell'incoronazione del 1530.

Certo accentuazioni significative e arricchimenti della tradizionale ricostruzione storiografica non mancano. Si pensi al giudizio ampiamente positivo del Summonte su Ferdinando il Cattolico, “assoluto signore del Regno”<sup>22</sup> dopo la battaglia del Garigliano; la sottolineatura dell'atteggiamento filopopolare del Cattolico che nel 1507 riconosce il ruolo della Piazza del Popolo e ne amplia i Capitoli; la differente politica seguita, a questo riguardo, dagli Aragonesi e dagli Spagnoli, un tema che sarà ripreso anche da Francesco

---

21 G. A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, t. V, Napoli 1750, p. 84

22 Ivi, p. 82

Imperato alcuni anni dopo.

Ma è Camillo Tutini a stabilire nell'opera *Dell'origine e fondazione dei Seggi di Napoli* i termini fondamentali della questione: il modello dell'unione di Nobiltà e Popolo al governo di Napoli; il riconoscimento "popolare" del principio di legittimità e fedeltà dinastica. Così egli scrive: "Non cadde mai il Popolo di Napoli da questa fedeltà; imperche conoscendo che Luigi non era legittimo Re, non gli volle mai giurare omaggio, come per lo contrario fè al Re Cattolico conoscendolo per legittimo successore nel Regno, giurandogli quella fedeltà che a passati Re d'Aragona haveano osservato"<sup>23</sup>. Basterebbe una lettura sommaria delle fonti dell' *Istoria civile* per rendersi immediatamente conto dell'intreccio tra permanenze e sviluppi che caratterizza l'apporto di Giannone alla costruzione storiografica italiana: storici francesi, fiorentini e napoletani dialogano con la tradizione giuridica di D'Afflitto, Tassone, Tapia, Toppi, Chioccarello, per citarne solo alcuni. C'è un'evidente ripresa di motivi machiavelliani e guicciardiniani: il giudizio su Carlo VIII che, "mal sapendo con i suoi capitani governarsi in un *regno nuovo*, e per soverchio orgoglio de' suoi nulla sodisfazione dandosi alla nobiltà, in brevissimo spazio vide mutarsi quella gloria e quella fortuna che cotanto l'avea favorito"<sup>24</sup>; le procedure di simulazione e dissimulazione, adottate dalle potenze europee nel laboratorio politico italiano; le ragioni della crisi della spartizione del 1500; il giudizio sul Cattolico e sul suo viaggio a Napoli. Le novità sono nella prospettiva politica del Giannone,

23 C. TUTINI, *Dell'origine e fundatione de' Seggi di Napoli*, Napoli 1644, p. 236, rist. anastatica, Napoli 2005, p. 314

24 P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1723, qui si cita dall'edizione Gravier *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli 1770, t. IV, libro XXIX, cap. 2, p. 447

sintetizzabile nel modello della *nazione civile*. L'uso della religione come "instrumentum Regni" ridimensiona notevolmente il giudizio di ascendenza guicciardiniana sul Cattolico: "di eccellentissimo consiglio e virtù", felice congiunzione di "fortuna e industria", Ferdinando "fu eccellentissimo sopra tutti gli altri, il quale si ingegnava coprire quasi tutte le sue cupidità sotto colore d'onesto zelo della religione, per la qualcosa ne acquistò il soprannome di Cattolico; e ne avrebbe anche dal papa ottenuto quello di Cristianissimo, se non si fossero opposti i cardinali francesi, per non soffrire il torto che si sarebbe fatto al loro re"<sup>25</sup>. Ma a contrappeso positivo c'è subito il richiamo di Giannone a Ferdinando come artefice della struttura amministrativa e "civile" del Regno: l'istituzione della "nuova polizia", di "nuovi magistrati e leggi conformi agli istituti e costumi spagnoli", di viceré e reggenti; la costituzione del primato del Collaterale e l'"abbassamento degli altri magistrati e ufficiali del Regno".

L'oscillazione del pendolo non risparmia neppure Carlo V: anzi si può osservare che Giannone getti qui le basi di una categoria, destinata a straordinaria fortuna, quella dell'antispannolismo. "Ancorché non avesse patita alcuna invasione d'armi straniera, il Regno soffriva di volta in volta tasse intollerabili". La logica dello scambio – donativi contro concessione di grazie, capitoli e privilegi –, la prevalenza degli spagnoli negli uffici civili, militari e nei benefici ecclesiastici erano fonte di squilibri e distorsioni del sistema. Giannone mette in discussione il vagheggiamento mitico aristocratico dei primi anni del governo spagnolo nel Mezzogiorno, denunciando la forte pressione fiscale già in atto in quel periodo.



*Da Muratori a Denina: unità della cultura,  
disunità della politica*

Dall'equilibrio politico della penisola, deciso dalle grandi potenze europee con la pace di Aquisgrana nel 1748, Ludovico Antonio Muratori non può fare a meno di ritornare negli *Annali*<sup>26</sup> al "sistema italiano dell'equilibrio" durante la seconda metà del Quattrocento. E non può fare a meno di lamentare il crollo di quel sistema nel 1494. Al tempo stesso, introducendo una variante fondamentale nella costruzione storiografica, destinata a pesare sui suoi successivi sviluppi, egli esalta il progresso culturale e civile italiano nel passaggio dai "secoli rozzi" al Rinascimento. La lettura guicciardiniana della crisi è confermata sia nella lucida trattazione della politica di potenza sia nell'individuazione delle nuove procedure della politica, della dissimulazione e del tradimento come norma dei rapporti internazionali. Le novità sono rappresentate dalla tendenza antifrancese del Muratori, dalla propensione per gli Asburgo in alternativa ai Borbone, dall'esaltazione dell'ideale del "re proprio". Vent'anni dopo la pubblicazione degli *Annali* del Muratori vede la luce un'opera destinata a notevole fortuna: *Delle rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina. Scritta tra il 1769 e il 1772, quando viene pubblicata a Napoli nel 1788 presso i soci del Gabinetto Letterario, è già alla sua quarta edizione. Non ultima ragione del suo successo è identificata nell'*Avvertimento*: è precisamente

26 L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, Napoli, 12 tomi, 1751-1755

nella concezione della storia come “scuola di politica e di morale”, come descrizione dei “costumi pubblici, le leggi che formano le costituzione di uno Stato, le cause delle rivoluzioni che cambiano perpetuamente l’aspetto del mondo civile”. Quella di Denina – è ancora scritto nell’*Avvertimento* – è l’unica storia politica che noi ci abbiamo dell’Italia in generale”<sup>27</sup>.

Ma proprio nella prefazione all’opera Denina riflette sulla singolarità e la problematicità di una “storia politica dell’Italia in generale”. Se *rivoluzione* equivale alla storia dei mutamenti del “governo interno”, secondo le parole di Denina, bisogna fare i conti con la disunità della storia d’Italia rispetto all’unità precocemente raggiunta non solo da paesi come l’Inghilterra e la Spagna, ma anche da una realtà politica come la Polonia, che vive un infelice destino nel corso dell’età moderna. Per Denina Muratori ha rimosso questa anomalia italiana, esaltando l’unità culturale della penisola attraverso l’Umanesimo e il Rinascimento e lasciando “fondamento e materia apparecchiata per altri lavori”<sup>28</sup>.

Denina non carica il 1494 del significato di svolta storica. Certo le permanenze guicciardiniane sono tutte presenti ed operanti nelle *Rivoluzioni d’Italia*: la rapidità e la facilità dell’impresa di Carlo VIII ( “niuna impresa di guerra ebbe mai , con sì poca virtù di chi la fece, successo sì rapido e sì felice”); l’attenzione alle nuove procedure e tecniche usate nel sistema delle relazioni internazionali; l’abilità politica di Ferdinando il Cattolico. La vera svolta per Denina è nella politica “italiana” di Carlo V. Particolare attenzione è prestata dall’autore delle *Rivoluzioni*, che utilizza ancora una

---

27 C. DENINA, *Le rivoluzioni d’Italia*, a cura di V. MASIELLO, Torino 1979, prima edizione 1769-1770. *L’Avvertimento* è presente nell’edizione napoletana del 1788

28 Ivi, I, Prefazione, p. 39

volta come fonti Guicciardini e Giovio, al ruolo svolto dai grandi strateghi e consiglieri del sovrano asburgico dopo Pavia: in particolare il viceré Lannoy e Mercurino da Gattinara. La prima alternativa suggerita dal viceré è quella di “assicurarsi del dominio d’Italia”, riuscendo ad ottenere dai francesi la rinuncia a tutti i loro diritti sulla penisola, sulla Borgogna e le Fiandre. La seconda alternativa, quella proposta da Mercurino da Gattinara, è di tipo assai diverso: unire gli italiani, sottrarre consenso alla Francia, “impadronirsi della Borgogna ed esigere tali condizioni per la liberazione del re che la Francia non potesse più levar capo contro la potenza di Cesare”<sup>29</sup>. Il favore di Denina va a questa seconda opzione, non seguita da Carlo V. Ed è precisamente da questo passaggio che si attua una svolta nella storia italiana destinata a pesare notevolmente nelle vicende successive della penisola.

Il modello Denina dunque potrebbe essere così schematizzato:

- a) Carlo V avrebbe potuto rappresentare l’artefice dell’unità antifrancese dell’Italia secondo la prospettiva del Gattinara;
- b) il fallimento di questa opzione e la scelta di un’altra via preparano quel 1527, vera data periodizzante nella storia d’Italia;
- c) in questo anno gli Stati italiani furono soggetti a “varie mutazioni”, laddove l’autore, anche se implicitamente, sottolinea, con l’uso di questo termine, ancora una volta, il carattere non autogenerato, ma indotto dall’esterno, delle scelte politiche interne e internazionali delle formazioni della penisola.

### **Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

Così, nella seconda metà del Settecento, la disunità come motivo costitutivo della nostra storia, rappresenta uno dei contributi più significativi della cultura del secolo alla costruzione storiografica italiana.

## 2. Forme della storiografia barocca

«A più ricca storia più ricca storiografia»: l'efficace espressione è di Giuseppe Galasso<sup>30</sup>, uno dei pochissimi storici italiani che si sia cimentato, di recente, in una riflessione sulla storia di straordinario impegno teoretico, eccentrica rispetto allo spirito del tempo. Se si accetta il suggerimento di Galasso, risulta ancor più problematico ogni sforzo teso a superare l'immagine, che ci è stata consegnata da una consolidata tradizione, della storiografia italiana del Seicento. Certo revisioni e aggiustamenti di tiro sul «secolo della crisi e della decadenza italiana», opera della più giovane storiografia, hanno fortemente ridimensionato il pregiudizio sfavorevole antispagnolo, hanno contribuito non poco a costruire un più coerente quadro d'insieme di fatti, vicende e processi del XVII secolo italiano e ad elaborare una categoria complessa, ma assai produttiva, come quella di "sistema imperiale spagnolo"<sup>31</sup>. Tuttavia non si può proprio dire che l'immagine della decadenza si sia trasformata, quasi d'incanto, in quella del progresso, che la sostanza povera della storia italiana del Seicento si sia arricchita di contenuti particolarmente originali tali da sollecitare la nascita e lo sviluppo di una ricca

30 G. GALASSO, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, 2000, p.277

31 A. MUSI, *L'Italia dei vicerè. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, 2000.

storiografia contemporanea.

Dunque si potrebbe anche chiudere qui il discorso. Ma alcune sollecitazioni derivanti da letture e riletture di un'opera aperta come la *Storia dell'età barocca* di Benedetto Croce, inducono a non chiudere il discorso. Forse la storiografia barocca, nelle sue diverse forme, può apparire come la rappresentazione più efficace della difficile via italiana alla modernità. Torniamo dunque a Croce, per più versi stimolante e attuale.

Devo ricordare il contesto di riferimento teorico entro cui Croce colloca la categoria di "barocco" come "extrastile", non concetto periodizzante ma "simbolo". Proprio come simbolo è dotato di una costitutiva ambiguità sottolineata da Croce: l'oscillazione tra il polo negativo (non-arte, perversione artistica, incoerenza poetica - coerenza edonistica) e il polo positivo (sviluppo dell'educazione letteraria e artistica, arte moderna). In sostanza per Croce il barocco, nonostante i suoi limiti e la sua negatività, il suo essere espressione di un'epoca di decadenza, ha assai a che fare con la modernità. Scrive il filosofo in un luogo importante dell'*Età barocca*: «Nasce spontanea la conclusione che il pensiero italiano del Seicento, poco gagliardo che fosse e scarso d'impeto generale, compì nondimeno in più punti un tenace lavoro che non andò perduto per le età seguenti e i cui effetti vivono nel pensiero moderno»<sup>32</sup>. E il finale dell'opera, se confrontato con il capitolo della *Storia del Regno di Napoli*, dedicato al viceregno e alla "mancanza di vita politica nazionale", appare per certi versi sorprendente e significativo del complesso intreccio tra decadenza e modernità, che costituisce forse il leit-motiv di tutta la *Storia dell'età barocca*.

32 B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, a cura di G. GALASSO, Milano, 1993, p.299

«Anche l'unità spirituale del popolo italiano – scrive Croce – progrediva per forza di cose in parte per effetto dello stesso predominio spagnolo che reprimeva il municipalismo, in parte per gli spontanei svolgimenti della letteratura e della cultura; e il fiorire allora per la prima volta, in ogni regione d'Italia, della poesia dialettale non era un rinnovato municipalismo, ma anzi un'ulteriore manifestazione unitaria, onde si accomunarono persino i diversi dialetti mercè quelle opere lette e applaudite fuori delle loro regioni»<sup>33</sup>.

Se questa lettura dell'importante opera del filosofo di Pescasseroli ha qualche plausibilità, si comprende allora il posto rilevante attribuito da Croce alla storiografia. E si comprende anche, viceversa, perché la categoria, gli autori e le opere della “storiografia barocca” siano quasi totalmente assenti nella *Storia della storiografia moderna* di Fueter. Al Fueter interessano «tutte le più importanti tendenze piuttosto che tutti i più importanti storici»<sup>34</sup>, «i veri innovatori, non gli epigoni»: laddove il concetto di “innovazione”, equivalente a quello di “modernità”, è legato allo spessore teorico, alle metodologie e alle tecniche degli orientamenti storiografici presi in considerazione dall'autore. Così tra la “storiografia umanistica” e la “fondazione della storiografia erudita moderna”<sup>35</sup> non ci può essere posto per la storiografia barocca.

La “modernità” della storiografia barocca per Croce sta evidentemente altrove, in una molteplicità di aspetti che sfuggono completamente al Fueter: diremmo oggi che l'oggetto è studiato e analizzato nel livello della produzione culturale (contenuti e forme, fonti

33 Ibidem, p.593

34 E.FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Napoli, 1943-44, p. VIII

35 Ibidem, pp. 368-374

di ispirazione, generi, ecc.), nel livello del rapporto tra cultura, politica e società, nel livello della circolazione e del consumo. Confrontando tra loro questi diversi livelli, Croce sottolinea alcune aperture “moderne” della storiografia barocca, partendo dal presupposto che l’Italia nel Seicento «non era diventata ancora, come poi divenne, *provinciale*»<sup>36</sup>: l’ampliamento dello sguardo agli eventi più significativi della storia europea (le guerre civili, la guerra dei Trent’anni, rivolte e rivoluzioni, l’ascesa di nuove potenze, ecc.); la ricchezza dei generi; il rapporto tra storia e cronaca o, per meglio dire, tra storiografia e giornalismo; la nascita della storia politica collegata strettamente al primato della storia contemporanea. Su alcuni di questi aspetti è necessario soffermarsi alquanto, partendo dalla dimensione del successo. Come scrive Croce, «tutti cotesti libri di storie e ragguagli storici erano vivamente attesi e sollecitati e andavano a ruba, e parecchi si ristamparono in molte edizioni. Gli scrittori gareggiavano nel soddisfare l’avidità curiosità del pubblico: Tommaso Tomasi racconta com’egli disegnasse una *Storia della Moscovia* e vi lavorasse tra l’aspettazione impaziente, quando il Bisaccioni gli sfruttò il tema, dando fuori una sorta di storia-romanzo sull’episodio del falso Demetrio. I volumi del *Mercurio* e delle *Memorie* del Siri, via via che si pubblicavano, erano accolti come avvenimenti»<sup>37</sup>. Le ragioni dell’ampia circolazione e del successo sono evidentemente molteplici: il rilievo delle biografie e il fascino del personaggio storico; la lettura in presa diretta di eventi contemporanei che colpivano l’immaginario collettivo; le notizie e le linee per l’azione politica concreta, offerte in molte opere della storiografia

36 B. CROCE, op. cit., p.135

37 Ibidem, pp.143-144



barocca. In sostanza il comune denominatore dell'alta domanda di questi prodotti è dato da un'idea ampia ed eclettica, per così dire, di politica che circola un po' in tutte le forme della storiografia barocca. Certo l'attenzione è rivolta «alla cronaca degli intrighi e delle manovre di palazzo di sovrani e cortigiani, alle loro debolezze personali e meschine rivalità»; le opere degli storici degenerano spesso «in raccolte di pettegolezzi, degni più di giornalisti che di seri studiosi del passato», come ha scritto Domenico Sella<sup>38</sup>. Ma la nascita della storia politica, nel tempo storico degli Stati moderni in formazione, non può che essere legata alla pratica delle Corti, secondo lo scrupoloso inventario presentato dal Gualdo Priorato nella prefazione alle *Historie delle guerre di Ferdinando II e III*. Così egli scrive: «Con diligenza m'affaticai di penetrar li negoziati de' ministri, le difficoltà de' maneggi e le conclusioni de' trattati. Stimai profittevole osservar la condizione de' capi, il consiglio de' prudenti, i concetti de' popoli, i pensieri della nobiltà e gli interessi de' grandi. Affissai l'occhio ai successi de' tentativi, alla riuscita delle imprese, alla qualità de' paesi, alla varietà dei costumi, alle conseguenze de' siti, all'importanza delle fortezze, al considerabile de' fiumi, al difficoltoso de' passaggi, all'esperienza de' soldati, al tempo, al luogo e alle cause»<sup>39</sup>.

Proprio perché guarda alle Corti, lo storico barocco può coltivare una visione disincantata o, a limite, cinica della politica. Il vero oggetto della storia per Brignole Sale sono «le ragioni degl'imperii, i maneggi delle paci, delle triegue e delle collegazioni, le sublimità e i precipizii dei favoriti, le sedizioni e le congiure, le

38 D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Bari, 2000, p.236

39 Citato in B. CROCE, op. cit., p.149

neutralità, le dipendenze, gli artifici o del maggiore per istabilire il suo posto o dell'inferiore per sublimarlo». Bisogna seguire senza perdersi il «girevole labirinto» dei personaggi, mostrarne il cuore e il cervello per apportare «migliore scuola agli andamenti della prudenza»<sup>40</sup>.

L'ideale di una «storia esclusivamente e strettamente politica», come dice Croce, nasce sul terreno pratico della gestione delle risorse del principe, cioè dello Stato (diplomazia, amministrazione militare e civile, politica interna ed estera). A questo atto di nascita Croce collega un altro passaggio importante che definisce quell'oscillazione, quell'ambiguità negativo-positivo caratterizzanti la pratica degli storici barocchi: «essi sono di solito scorretti e impropri – scrive Croce – che non è cosa tollerabile, quando si rammenti che lo stile non è niente di estrinseco e di ornativo, ma è la perfezione del pensiero nell'adeguata espressione. Nondimeno quella loro stessa negligenza e rozzezza deve giudicarsi significativa di un modo relativamente più serio di intendere la storia, che si voleva far passare (come più tardi fu detto) dalla letteratura alla scienza: né era poi del tutto illegittima come reazione alle leziosaggini e vacuità rettoriche»<sup>41</sup>.

Da questo punto di vista si capiscono le preferenze di Croce per Bisaccioni, che acutamente descrive i tempi del «plenilunio delle monarchie»<sup>42</sup>, o per Siri, del quale esalta la capacità di enunciare e mettere in atto «la rigorosa considerazione politica e di critica politica»<sup>43</sup>. Certo il gioco delle luci e delle ombre evidenziato dal

---

40 Ibidem, p. 154

41 B. CROCE, op. cit., p. 147

42 Ibidem, pp. 168-170

43 Ibidem, p. 176

filosofo risente, per molta parte, della tendenza ad utilizzare come parametro di giudizio sulla storiografia barocca il modello della storia etico-politica: la svalutazione delle storie locali, dell'erudizione, dell'archeologia cristiana, che recano un contributo notevole al progresso della metodologia storica e all'uso critico delle fonti originali sono solo alcuni esempi di tale forzatura.

Ma è da Croce che si deve comunque ripartire per una riconsiderazione della storiografia barocca. Evitando anacronismi che possono essere di due tipi. Il primo tipo è quello che rilegge il Seicento con gli occhi dell'Ottocento. Il secondo tipo è quello che assume come termine di paragone i grandi modelli della storiografia umanistica, non solo Machiavelli e Guicciardini, ma anche Di Costanzo, e tende, ovviamente, a svalutare in toto la produzione del Seicento.

Utili punti di partenza possono essere il trinomio crociano – decadenza/mutamento/modernità – e l'intuizione del primato della politica nella storiografia. Il passaggio, la congiuntura che si esprimono nella cultura e nella produzione storiografica del Seicento non vanno nella direzione dell'unità spirituale del popolo italiano. Il motivo idealistico crociano si scontra con una realtà storica in cui, a partire dalla fine della cosiddetta "libertà italiana", il senso di "unità", "nazione", "nazionale", tende ad assumere direzioni e significati diversi, lontani dall'accezione e dai valori che abitualmente attribuiamo ad essi. Quell'accezione e quei valori furono costruiti dalla storiografia romantica in base ad una doppia operazione: la retrospettiva attribuzione di un sentimento contemporaneo di libertà all'Italia della prima età moderna; l'idealizzazione del

principio dell'equilibrio, quasi un sistema ad orologeria preciso, motivo ispiratore e capolavoro di Lorenzo il Magnifico, secondo il notissimo giudizio di Francesco Guicciardini. Questa doppia operazione, che aveva una sua importantissima legittimità politica negli anni di costruzione dell'Unità nazionale, è stata smontata dalla storiografia più recente sia perché si è compreso che era più realistica una declinazione al plurale del valore della libertà nell'Italia tra Quattro e Cinquecento, sia perché l'idealizzato equilibrio successivo alla pace di Lodi fu assai più precario e difficile e comunque più l'effetto dell'assenza di Stati-potenza, ancora alle prese con lo stadio genetico della loro formazione, che la riuscita realizzazione del disegno politico degli Stati italiani. Nel primo Cinquecento, poi, come ha scritto Galasso, «i termini del sistema degli Stati italiani prospettavano una soluzione di egemonia o di equilibrio, ma in ogni caso non di unità»<sup>44</sup>. Dunque a partire dalla prima metà del Cinquecento, non è possibile configurare un "sistema Italia", perché viene a mancare un requisito indispensabile della nozione di "sistema", l'unità appunto, anche se altri elementi come quello dell'interdipendenza e delle relazioni interne continuano ad essere vivi ed operanti nella formazione storica italiana. Peraltro, proprio facendo leva sulla presenza di tali elementi, un organismo politico più ampio come il sistema imperiale spagnolo potrà assegnare ai suoi domini italiani la funzione di "sottosistema".

Già nella storiografia cinquecentesca i due poli concettuali di "unità italiana" e "nazione", che la tradizione risorgimentale cercherà di unire

44 G. GALASSO, *Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere"*, Napoli, pp. 46-47

indissolubilmente, appaiono dissociati<sup>45</sup>. Il problema prioritario è quello di precisare ruoli e identità delle nazioni-città-Stato entro un sistema di rapporti che va sempre più definendosi intorno all'egemonia della grande potenza spagnola.

Su questa linea si muove ancora la storiografia politica del Seicento con due varianti importanti. La prima è il sentimento di insoddisfazione per la materia storica offerta dall'Italia contemporanea, la percezione di un'ulteriore marginalizzazione soprattutto dopo le paci di metà secolo (Vestfalia, Pirenei, Oliva) che segnano la crisi del sistema imperiale spagnolo e la formazione di un nuovo sistema mondiale multipolare. La seconda variante è fornita dal progetto di costruire nel Regno di Napoli una forte autocoscienza "nazionale" legata ai ruoli, all'identità e al primato della Capitale.

Per i motivi suindicati, dovendo operare una selezione dei tanti livelli possibili di ricerca, propongo di analizzare due casi: quello della storiografia veneziana e quello della storiografia napoletana.

Gli studi di Gino Benzoni hanno proposto un'interpretazione dell'evoluzione della storiografia veneziana tra Cinque e Seicento assai stimolante<sup>46</sup>. In sostanza Benzoni sostiene che rispetto ad una visione della storia, diffusa tra XVI e XVII secolo e fondata sul suo carattere tragico, non armonioso, la storiografia veneziana costituisce un'eccezione: essa potenzia il suo ruolo e contribuisce a diffondere il mito della Serenissima grazie all'esaltazione del trinomio *Libertas-Dignitas-Honor* e del valore della *temperanza*

---

45 Il tema è sviluppato in A. MUSI, *Le "nazioni" prima della nazione*, in "Scienza & Politica", 20(1999), pp. 49-66

46 Cfr. G. BENZONI, Introduzione a *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento, La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 35, t. II, Milano, 1982

costitutivo del sistema politico veneziano, potente antidoto per quello che è considerato lo spettro dei tempi, la *mutatione*.

La narrazione storica cerca di difendere la specificità veneziana anche nel tempo della crisi ideale successiva alla tensione dell'Interdetto. Tuttavia la "pubblica storiografia" del Seicento presenta una varietà, una pluralità di tentativi ed esiti difformi. L'impegno di Niccolò Contarini, antiromano e antiastburgico, si colloca nel quadro di una precisa consapevolezza: quella della marginalità della storia veneziana nella più generale storia europea. Aleggja nelle *Historie* il fantasma dell'Interdetto come "occasione mancata". Dopo Contarini, «l'annegamento di Venezia nella macrostoria» è ormai un motivo ricorrente. «Valutata nel suo insieme, come risultato complessivo, la pubblica storiografia appare un'eterogenea sommatoria di apporti disparati, tra i quali proprio il più ribelle ad essere ricondotto sotto la sua egida, quello di Contarini, è anche il più penetrante»<sup>47</sup>. Nelle *Historie* risulta agevole riconoscere i caratteri di una storiografia barocca di alto profilo: l'irrequieta curiosità; la penetrazione psicologica; la capacità di rappresentazioni naturali e umane; una visione ampia della storia politica, senza le chiusure e i limiti della storiografia tutta risolta in questa dimensione; il lessico vario e preciso. Per cui a ragione Benzoni giudica le *Historie* come «la più bella opera che la pubblica storiografia veneziana possa vantare»<sup>48</sup>. Più a lungo e più organicamente mi vorrei soffermare sulla storiografia napoletana, in particolare su Giovanni Antonio Summonte. Una lettura, proposta di recente, tende a identificare due tipi di scrittori di storia nel

47 Ibidem, p. XLVII

48 Ibidem, p. 149

Seicento italiano, quasi tra loro contrapposti: da una parte storici che guardano all'Europa, spinti soprattutto dalla difficoltà di assumere come oggetto privilegiato gli Stati italiani, marginali nella scena politico-diplomatica internazionale, e dipendenti dalle scelte delle grandi potenze; dall'altra parte "scrittori di storia locale" che, com'è stato scritto, si muovono in un'ottica angusta, in una zona di confine incerto rispetto allo «sterminato campo della storia religiosa dove dominano i profili di santi e di vescovi autoctoni o i culti municipali»<sup>49</sup>. Uno si aspetterebbe di vedere annoverati tra questi storici locali i tanti scrittori, peraltro benemeriti e importantissimi proprio per chi voglia dedicarsi all'analisi approfondita del linguaggio barocco, che hanno ricostruito la storia patria, cioè della loro città, media o piccola che sia. Stupisce invece scorgere nell'elenco nomi illustri della storiografia veneziana come Paruta, Morosini, Contarini, Nani, milanesi come Morigia e Ripamonti, bolognesi come Montalbani, napoletani come appunto Summonte<sup>50</sup>.

In realtà questa divisione non è casuale e presenta una sua legittimità, se si tiene conto dell'idea complessiva da cui essa scaturisce. Lo schema di riferimento è bene espresso, nei suoi tratti essenziali, in un saggio di Giuseppe Galasso dedicato a *Aspetti della storiografia italiana tra Rinascimento ed età barocca*<sup>51</sup>. In sostanza il ragionamento stringente di Galasso è il seguente:

1. Già nel secondo Cinquecento la storiografia presenta un vigore minore in relazione all'emarginazione degli Stati italiani.

49 G. BENZONI – D. TONGIORGI, *La storiografia. Paolo Sarpi*, in: *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. VI, Roma, p. 980

50 Ibidem, pp. 979-982

51 G. GALASSO, *Dalla "libertà d'Italia"...*, cit., pp. 377 ss.

2. L'europeismo della storiografia barocca è esteriore; il passaggio decisivo è quello dalla storia italiana alla storia cittadina e regionale.
3. La storia politica si identifica con la Ragion di Stato: diminuisce la sua carica civile, si tecnicizza.
4. Solo l'opera di Sarpi riveste carattere nazionale. Scrive Galasso: «Sarpi rientra in quella storia complessa di rapporti fra il Rinascimento italiano, con le sue istanze umanistiche e moderne, e la Riforma, che non è così scontata come da molti si crede. Nel che è poi il carattere più propriamente nazionale, italiano, non solo veneziano, né solo attinente al piano ecclesiastico-giurisdizionale, della *Istoria* sarpiana; ed è anche la radice per cui essa dovè vedere la luce altrove e ad altro nome»<sup>52</sup>.
5. La storiografia della prima metà del secolo XVII sbocca in un vicolo cieco, perché, tranne nel caso di Sarpi, la storiografia politica e la storiografia ecclesiastico-religiosa non si incontrano, essendo la prima ancorata a finalità tecnico-pratiche e la seconda alla matrice confessionale, agli schemi del tempo.
6. Il secolo XVII è più una «conclusiva resa di conti»<sup>53</sup> che l'avvio di un processo di rinnovamento per la storia d'Italia: e nel campo della storiografia lascia un'eredità abbastanza modesta.

Non vi sono dubbi che se l'attribuzione di "nazionale" si identifica con "italiano" e, non potendo farla coincidere, ovviamente, con lo spazio politico unitario, si va a cercarla sulla strada stretta e tortuosa dei rapporti

---

52 Ibidem, p. 387. Discute questo punto e anche le questioni affrontate nel mio saggio sulle "nazioni" prima della nazione, G. ROSSETTI, *Nazione l'Italia o gli Italiani? Breve profilo di un mito che fa riflettere*, in "Scienza & Politica", 22(2000), pp. 23-31

53 G. GALASSO, op. cit., p. 396



tra Rinascimento e Riforma, difficilmente si scorge qualcun altro oltre Sarpi che possa essere definito “nazionale” nel panorama della nostra storiografia secentesca.

Ma il punto è un altro: coloro che vengono definiti storici locali, cittadini o, nella migliore delle ipotesi, regionali nel Seicento sono, assai spesso, alla faticosa ricerca della identificazione di uno spazio politico omogeneo capace di legittimare e difendere l'unità e la relativa autonomia dello Stato di *appartenenza* nei confronti della potenza dominante ed egemonica. Si tratta cioè, ancora una volta, di capire quali siano i meccanismi attivati dalla storiografia politica per costruire i sensi di appartenenza a “nazioni” che sono qualcosa d'altro rispetto alla “nazione” romantica.

Da questo punto di vista mi è parso assai interessante lo studio dell' *Historia* di Giovanni Antonio Summonte.



### 3. Summonte e la “nazione napoletana”

Non esistono a tutt'oggi né una ristampa né un'edizione critica dell'opera del Summonte. Del resto lacune analoghe sono da lamentare anche per altri storici napoletani del Cinque e del Seicento.

L'*Historia* del Summonte è opera ricca e complessa e suggerisce molteplici profili di analisi: stupisce perciò che sia stata prevalentemente utilizzata come fonte della storia di Napoli e del Regno.

L'*Historia* costituisce innanzitutto un modello di rielaborazione della tradizione storiografica napoletana che resiste fino a Giannone: l'autore dell'*Historia civile* non solo assume Summonte come fonte privilegiata per la storia del Regno soprattutto dall'età durazzesca fino allo scorcio del Cinquecento, ma accoglie nella sostanza non pochi giudizi e interpretazioni. E ciò, come vedremo, è ancor più significativo se si pensa all'uso disinvolto di altre fonti, che spesso non vengono citate o, addirittura, ai veri e propri plagii compiuti da Giannone.

Può essere utile, in questa sede, ricordare le principali questioni che inducono Giannone a citare Summonte. La prima citazione è a proposito dell'origine romana degli istituti cittadini napoletani (senato, popolo, repubblica, magistrature minori come edili e questori, ecc) e al rapporto con le consuetudini antiche della

città<sup>54</sup>. Altro riferimento a Summonte è al viaggio di evangelizzazione compiuto da S. Pietro nel Mezzogiorno d'Italia<sup>55</sup>. Molte questioni storiche dell'età normanna rinviano esplicitamente all'autore dell' *Historia della Città e Regno di Napoli*: la discendenza del principe normanno Boemondo<sup>56</sup>, la vita di Ruggero fratello del Guiscardo<sup>57</sup>. Citazioni da Summonte sono quelle che si riferiscono alla divisione di Carlo d'Angiò tra Regnum Siciliae citra e ultra pharum (1265)<sup>58</sup>, all'unione delle corone di Gerusalemme e di Sicilia<sup>59</sup>, al testamento di Federico II<sup>60</sup>. Nelle parti successive dell' *Istoria civile* si infittiscono gli usi di Summonte come fonte. Da questo storico vengono ripresi la lettera scritta da Manfredi ai baroni suoi partigiani dopo la presa di Troia<sup>61</sup>, i capitoli tra Carlo d'Angiò e papa Clemente IV dopo la vittoria su Manfredi<sup>62</sup>, la nomina di Carlo a re di Gerusalemme del 1277<sup>63</sup>, la lista degli esponenti della nuova nobiltà francese introdotta dal re angioino a Napoli<sup>64</sup>, la condizione dei seggi napoletani all'epoca di Roberto d'Angiò<sup>65</sup>. L'attenzione verso le magistrature cittadine è quasi sempre mediata attraverso l'opera storica di Summonte. Un intero periodo come quello durazzesco è ricostruito privilegiando Summonte come fonte: le nozze di Ladislao con Maria, sorella del

---

54 P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. MARONGIU, Milano 1970, I vol., p. 52

55 Ivi, cap. XII

56 Ivi, vol. II, p. 335

57 Ivi, p. 346

58 Ivi, vol. III, XI, IV

59 Ivi, XVI, II

60 Ivi, XVII, VI

61 Ivi, vol. IV, p. 20, XVIII, III

62 Ivi, p. 56, XIX, IV

63 Ivi, p. 115, XX, II

64 Ivi, p. 117, XX, III

65 Ivi, p. 139, XX, IV

re di Cipro, quindi con la principessa di Taranto<sup>66</sup>; la spedizione del Durazzo in Ungheria e il conferimento dei poteri del governo di Napoli alla moglie e ad un consiglio<sup>67</sup>; la struttura amministrativa bicefala che va delineandosi nella lotta tra Luigi e Ladislao con la conseguente confusione tra i sette ufficiali della Corona; la situazione della capitale alla morte di re Ladislao<sup>68</sup>; i rapporti tra la regina Giovanna e ser Gianni Caracciolo, Gran Siniscalco<sup>69</sup>; le nozze di Luigi con Margherita di Savoia; la sua morte seguita da quella della regina Giovanna<sup>70</sup>. Tutta l'attività politico-amministrativa di Giovanna II è seguita attraverso Summonte: la riforma della Vicaria<sup>71</sup>; il riferimento alla prammatica "Filingiera" del 19 gennaio 1418 per regolamentare la successione *jure Francorum* e *jure Longobardorum*<sup>72</sup>; la straordinaria opera di fondazioni assistenziali compiuta dalla regina<sup>73</sup>. Per la ricostruzione dell'età aragonese, Giannone si avvale di molti documenti già utilizzati da Summonte: il "pubblico istrumento" che sancisce la successione del Regno di Napoli da Alfonso a Ferdinando duca di Calabria<sup>74</sup>; fonti che si riferiscono all'origine e all'istituzione della Camera di S. Chiara, "ora detta di Capuana", sotto Alfonso il Magnanimo<sup>75</sup>; le istruzioni di Alfonso a Ferrante<sup>76</sup>. Tutta la linea regalista, sostenuta da Giannone, trova nell'autore dell'*Historia* significativi supporti. Basti

---

66 Ivi, vol. V, p. 37, XXIV, VI  
 67 Ibidem  
 68 Ivi, p. 50, XXIV, VIII  
 69 Ivi, p. 60, XXV, II  
 70 Ivi, p. 84, XXV, VI  
 71 Ivi, p. 98, XXV, VIII  
 72 Ivi, p. 99, XXV, VIII  
 73 Ivi, p. 108, XXV, X  
 74 Ivi, p. 115, XXVI, II  
 75 Ivi, p. 125, XXVI, IV  
 76 Ivi, p. 158, XXVI, VI

pensare all'incidenza della questione di Benevento e Terracina nei rapporti tra aragonesi e S. Sede<sup>77</sup>; al passaggio da papa Callisto a Pio II e alle rivendicazioni di autonomia dai pontefici, avanzate da Ferrante<sup>78</sup>. La ricostruzione del riordinamento del Regno di Napoli ad opera di questo sovrano e della politica economica deve ancora moltissimo a Summonte: la riforma dei tribunali, dell'università degli studi di Napoli, la promozione dell'arte della seta, gli interventi nella Capitale e nelle province ne costituiscono i capitoli più importanti<sup>79</sup>. Passando al vicereame spagnolo, le pagine di Summonte costituiscono per Giannone un corpus ancor più sistematico di fonti e riferimenti. Memorabile, in primo luogo, il ritratto del Gran Capitano, Consalvo de Cordoba<sup>80</sup>. Giannone ricorda la politica liberale di Ferdinando il Cattolico verso la Piazza del Popolo e i funerali per la morte del sovrano "celebrati con grande apparato dalla Piazza del Popolo il 23 gennaio 1516 e ogni anno alla stessa data"<sup>81</sup>. Ancora pare che Giannone erediti integralmente da Summonte l'attenzione privilegiata di alcuni viceré per la Piazza del Popolo: è il caso del riferimento ai capitoli ad essa concessi dal viceré Lannoy nell'ottobre 1522<sup>82</sup>. Due documenti importantissimi, ripresi integralmente da Summonte, sono le lettere dell'imperatore al pontefice durante la discesa del Lautrec a Napoli<sup>83</sup> e le Capitolarioni di Barcellona il 29 giugno 1529 tra Carlo V e Clemente VII<sup>84</sup>. A proposito del vicereame Toledo, Giannone

77 Ivi, p. 146, XXVI, VI

78 Ivi, p. 163, XXVII, pp. 247 ss.

79 Ivi, pp. 179 ss., XXVII, III

80 Ivi, p. 299, XXX, VI

81 Ivi, p.301, XXX, VI

82 Ivi, p.342, XXXI

83 Ivi, p. 346, XXXI

84 Ivi, pp. 362-363, XXXI

sceglie – e ben se ne intendono le ragioni – non solo quelle pagine che Summonte dedica alla politica assolutistica toledana e al tentativo di introdurre a Napoli l’Inquisizione alla maniera di Spagna<sup>85</sup>, ma anche la ricostruzione di episodi come la cacciata degli ebrei dal Regno nel 1540<sup>86</sup>, il processo ai Valdesi di Calabria, preludio ad altri processi per eresia svoltisi nel marzo 1564<sup>87</sup>. I giudizi che ritraggono qualche viceré sono ripresi di sana pianta da Summonte: basti pensare alle parole sul Granvelle, “uomo assai rinomato per saviezza e prudenza”<sup>88</sup>. Merita poi di essere qui trascritta per intero una citazione in cui si rispecchiano con notevole efficacia i riflessi nel Regno di Napoli del problema turco dopo la spedizione di Tunisi. Scrive Giannone: “Narra il Summonte, scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantener la fortezza de La Goletta, costava a Napoli prezzo di sangue, poiché ogni qual volta che in questa città era penuria di qualsivoglia sorta di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa fortezza; e perciò se s’alzava il prezzo del grano, se incariva il vino, se non si trovavano salami, e l’olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per essersi fornita La Goletta (...). Pareva che questa fortezza inghiottisse ogni cosa, poiché per ingordigia de’ ministri tiranni, tutte le cose si mandavano fuori di questa città sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano”<sup>89</sup>. Più in generale, il tema dei costi della politica internazionale della Spagna e della partecipazione non solo finanziaria ed economica, ma anche giuridica e politica del Regno di Napoli alle

---

85 Ivi, vol. VI, XXXII, V

86 Ivi, pp. 63-64, XXXII, V

87 Ivi, p. 66, XXXII, V

88 Ivi, p. 207

89 Ivi, p. 214

scelte dell'impero incontra una particolare sintonia fra i due storici: è il caso della sottolineatura comune dell'impegno dei giuristi napoletani nel giustificare la spedizione di Portogallo<sup>90</sup>.

Vale dunque la pena seguire l'intreccio Giannone-Summonte, perché, a mio parere, esso costituisce il primo elemento rilevante, non sufficientemente considerato dalla storiografia, dell' *Historia della Città e Regno di Napoli*.

In secondo luogo, come acutamente ha sottolineato Cochrane, con Summonte hanno inizio il processo di professionalizzazione e standardizzazione dello storico, il progressivo definirsi dello statuto disciplinare, la più precisa dislocazione dell'*Ars Historica* nella *ratio studiorum*<sup>91</sup>. Si tratta di un punto della massima importanza, che qualifica alcune forme della storiografia barocca non tanto come epilogo ormai estenuato di un tempo perduto, per così dire, quanto come apertura, passaggio decisivo verso la modernità, secondo le linee già svolte nel capitolo precedente. In terzo luogo, l'*Historia* del Summonte rappresenta il sentimento più compiuto dell'autocoscienza "nazionale" napoletana. Da questo punto di vista è riduttivo considerarla opera di storia "locale". Essa piuttosto rispecchia il faticoso e drammatico iter di ricerca e di rielaborazione che alcuni Stati italiani d'antico regime hanno compiuto per definire e legittimare spazi di autonomia in condizioni di dipendenza politica da un'autorità monarchica non nazionale. In tale contesto di riferimento l'*Historia* del Summonte può essere letta come la rappresentazione di una coesistenza non pacifica tra le ragioni

---

90 Ivi, p. 225

91 E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago and London, The University Chicago Press, 1981, pp. 286 ss.



dell'integrazione e le ragioni della resistenza del Regno di Napoli nel sistema imperiale spagnolo: in un tempo storico, quello a cavallo tra Cinque e Seicento, in cui il sistema sta al punto massimo della sua espansione a pochi anni dalla morte di Filippo II e non è ancora entrato nella fase del declino.

È su questa chiave di lettura che vorrei soffermarmi, invitando i lettori a verificare se l'interpretazione proposta possa essere riscontrata anche attraverso l'analisi della scrittura e del linguaggio del Summonte. Prima di affrontare il tema, è necessaria qualche parola sulla vita di Summonte e sulla tormentata vicenda editoriale della sua opera.

Incerta la data di nascita, avvenuta comunque tra il 1538 e il 1542, conosciamo quella della sua morte, avvenuta nel 1602. L'impronta "civile" connota sia la formazione, sia l'iter professionale del Summonte. Ma si tratta di un'impronta in cui è prevalente il carattere eminentemente pratico, non "culto", dell'attività giuridica. Tutti i biografi (il Di Cristofaro e il Soria in particolare) concordano nel sottolineare la professione notarile come una costante plurigenerazionale della famiglia. Un fratello dello storico, Giovan Giacomo, è notaio; anche un altro, Gianantonio, esercita l'attività notarile; un altro fratello, Marino o Gianmarino, è mercante di seta alla porta piccola di S. Pietro Martire, nella stessa strada in cui vive il fratello Gianantonio: "sembra un esperto mercante che conosce anche il mercato della seta di Roma, città in cui ha dimorato un anno"<sup>92</sup>. Di particolare interesse è la famiglia del Summonte. Sposa una De Vito, il cui fratello Giovan Mario, è aromatario e speziario alla Loggia dei Genovesi.

---

92 S. DI FRANCO, *Giovanni Antonio Summonte. Linee per una biografia*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CXXII (2004), p. 74

Il nostro storico ha per lo meno tre figli. L'ultimo si chiama Francesco ed erediterà tutti i beni paterni. Summonte vive a S. Pietro Martire, sul lato opposto all'attuale ingresso della facoltà di Lettere dell'università "Federico II". Qui Giovanni Antonio acquista una casa grande con bottega che gli costa un ingente somma di denaro. Non disdegna altre case e botteghe quale vantaggioso investimento immobiliare: spese che lo storico può sostenere grazie ai lasciti testamentari di tutti i suoi beni del fratello Gian Giacomo. Il 24 luglio 1561 Summonte è iscritto nel libro delle matricole dell'arte della seta con la qualifica di mercante. "Giovanni Antonio era uno stimato competente di prodotti serici, perché poteva vantare un'esperienza più che ventennale nel settore dell'artigianato tessile più raffinato e ricco che si esercitasse nella capitale del Regno"<sup>93</sup>. All'impegno mercantile lo storico unisce un considerevole impegno sociale. "L'impegno in alcune confraternite e nel conservatorio dei SS. Filippo e Giacomo della capitale contribuì in maniera fondamentale a fargli conoscere da vicino e meglio la realtà sociale in cui operava. Inoltre furono proprio quelle associazioni a fare da laboratorio per alcune delle idee cardini della sua *Historia*"<sup>94</sup>. Grazie a tale esperienza e alle capacità e competenze accumulate come governatore, maestro economo e tesoriere di alcune confraternite napoletane, Summonte intraprende una carriera che lo condurrà a ricoprire la carica di tesoriere del Seggio del Popolo intorno al 1597. Giovanni Antonio non risulta membro del Collegio napoletano dei dottori, ma potrebbe aver conseguito la laurea altrove. Di sicuro ha patrocinato cause nel tribunale della Grassa ed ha ricoperto cariche

93

Ivi, p. 102

94

Ivi, pp. 111-112

come il maistrato di chiese e il governatorato della Compagnia dei Bianchi. Due i rapporti privilegiati, solo in parte noti: quello con le magistrature della Capitale e quello con i Gesuiti. Un percorso comunque chiaro dall'amministrazione alla cultura, piuttosto che nel senso inverso; più esattamente dall'esperienza in cariche gelosamente rivendicate e ricoperte dai ceti "popolari" napoletani all'attività storiografica<sup>95</sup>.

La tormentata vicenda della prima edizione dell'*Historia* si sviluppa per quasi l'intera prima metà del XVII secolo. Ed è forse più questa vicenda ad appartenere di diritto alla storia della storiografia barocca che il tempo della composizione dell'opera da parte di Summonte: anzi, riguardata da tale punto di vista, l'*Historia* forse non può considerarsi opera "barocca".

Secondo il biografo settecentesco del Summonte, il Di Cristofaro, i primi due volumi dell'*Historia* furono dati alle fiamme. L'autore dovette riscrivere il primo tomo: «e questa è appunto la cagione per cui in alquante copie della prima edizione della di lui Storia vedesi il primo volume stampato in Napoli appo Gianiacopo Carlino nell'anno 1602 e il secondo appo lo stesso stampatore nell'anno 1601»<sup>96</sup>. Quali i motivi di una "persecuzione furiosa", che portarono alla carcerazione e alla "malinconia" del Summonte, elemento scatenante della sua morte secondo alcuni biografi? Il Di Cristofaro ne indica tre: l'attenzione al "governo economico" della città di Napoli; il capitolo sull'origine delle gabelle,

95 Per la biografia del Summonte ho tenuto presenti: S. DI CRISTOFARO, *Vita di Giannantonio Summonte*, premessa a G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, edizione «a spese di Raffaele Gessari, nella stamperia di Domenico Vivencio», 6 volumi, Napoli 1748-1750, pp. 1-40; F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, 1781; F. DIVENUTO, *Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella Cronaca del gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli, 1990, pp. 37 ss. Da ultimo il saggio citato di Saverio Di Franco.

96 S. DI CRISTOFARO, op. cit., p. 28

contenuto nel primo volume dell'opera, vero manifesto della rivolta del 1647-48; l'esaltazione della Piazza e delle altre istituzioni rappresentative popolari.

Il terzo volume vede la luce, postumo, nel 1640. Il quarto, infine, nel 1643. La seconda edizione napoletana, ad opera del Bulifon, è del 1675, anno del giubileo. Ebbe una fortuna straordinaria se si considera che nello stesso anno ci furono due ristampe: una "per Novello de Bonis, stampatore aciuescouale", l'altra "per Luc'Antonio di Fusco". Alla fine del secolo, nel 1693, viene pubblicata un'altra edizione "di nuovo corretta & emendata in Napoli a spese di Giacomo Raillard con licenza de' Superiori". È la seconda edizione bulifoniana, ma la terza dell' *Historia*. Oggi esiste una copia di questo esemplare, il tomo II, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, già di proprietà della casa professa dei Gesuiti di Napoli. Contiene una scritta in margine di un foglio: "corretto ed espurgato". L'edizione non esce dai torchi delle stampe. I padri Gesuiti hanno eliminato cinquanta pagine riguardanti l'ultimo periodo svevo. Che cosa era successo?

Nel 1693 il Sant'Uffizio proibì l' *Historia* di Summonte. Ha scritto Rosario Villari: "Nacque quasi una *commotione* generale (...) A giudizio dello stesso consultore del Sant'Ufficio Gennaro D'Auria, l'autore era *stigmatissimo e accreditatissimo*; della sua opera si conservavano innumerevoli copie nelle biblioteche pubbliche e private. Anche il teologo incaricato di formulare le accuse cominciò la sua relazione facendo l'elogio dello storico napoletano e ponendolo *supra alios eiusdem rei scriptores*. Il caso, che si inserisce nella fase della moderna rinascita della cultura napoletana e di un notissimo e più ampio scontro tra accademie

cittadine e autorità ecclesiastiche, è singolare sia per il momento in cui si svolse che per il contenuto: a distanza di un secolo dalla prima pubblicazione e dopo che la *Historia* del Summonte era diventata una delle opere più lette, diffuse e apprezzate dal pubblico della città, la Congregazione dell'Indice scopriva, insieme ad una serie di errori secondari, un errore capitale. Summonte aveva attribuito a Tommaso d'Aquino la tesi che quando il sovrano diventa *empio tiranno e crudel barbaro* è lecito al suddito *abbandonarlo e mancargli fede* o addirittura ucciderlo. Pareva, commentò un ministro, che in un secolo questo libro *havesse quasi prescritto il jus di essere esente dalle correzioni*; ma probabilmente nell'ambito dei domini italiani della Spagna, le teorie cinquecentesche dei monarcomachi restavano ancora in qualche misura pericolose. La Congregazione diede al consultore locale la facoltà di correggere il libro *purché nella stampa nuova non si facesse menzione di questa prohibitione*. Ma sorsero divergenze sia sulla ristampa dell'opera che sul modo di correggere i volumi delle precedenti edizioni. Il consultore proponeva di comunicare egli stesso privatamente *il sentimento della Congregatione stessa col dire: si cassi nel foglio tale questo, e questo nel tal altro...o col dare ad essi (i possessori dell'opera) un foglietto a penna di correzione privata...e questo affinché chi me l'ha esibito possa privatamente tenersi detto libro così corretto. Il che giudico condurrebbe a tenere un po' più racchetata questa nostra città*. Il segretario della Congregazione riteneva invece che si dovessero sostituire le pagine da emendare con altre pagine a stampa. In definitiva gli editori rinunciarono al progetto di ristampa; ma finì nel

nulla, a quel che pare, anche il tentativo di correggere le copie in circolazione<sup>97</sup>.

I dati e le osservazioni offerte da Villari sono di straordinario interesse da più punti di vista. La censura dell'opera di Summonte cade in un anno particolarmente significativo per la storia dei rapporti tra cultura e potere a Napoli. È lo stesso anno in cui si celebra il processo agli ateisti, a quel gruppo di intellettuali cioè che aveva diffuso nella capitale del Regno le idee di Galilei, di Cartesio, di Gassendi, il nuovo metodo della conoscenza e il dubbio come via alla scoperta della verità. Si trattava, insomma, del contributo della cultura napoletana più innovativa a quella "crisi della coscienza europea" ben descritta da Paul Hazard. Giustamente Villari rileva come facesse ancora paura, oltre un secolo dopo la sua elaborazione, un complesso di idee che aveva fornito una prova generale di efficacia nell'ambito delle guerre di religione in Francia e nella rivolta olandese: le teorie dei monarcomachi, le "vindiciae contra tyrannos", la problematica del "diritto di resistenza" messa a punto soprattutto dai filosofi della Seconda Scolastica. Ma l'episodio raccontato da Villari mette anche in luce le complesse e contraddittorie procedure della Congregazione dell'Indice che, nell'operare interventi censorii sui libri, doveva tener conto di un numero particolarmente elevato di variabili: esse, molto spesso, sconsigliavano perfino la stessa opportunità della censura.

La terza edizione è quella Gessari del 1748-50, con aggiunta della vita del Di Cristofaro.

Merita attenzione anche la questione delle dediche. È stato notato che ai dedicatari sono in genere attribuite

---

97 R. VILLARI, *Intervento in AA.VV., L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2000, pp. 386-387

due funzioni: la tutela derivante da una posizione politica di prestigio e il diretto appoggio finanziario in ricompensa dell'onore ricevuto<sup>98</sup>. La ricostruzione delle dediche dell'*Historia* mostra ben altro, oltre le due funzioni ricordate.

Il primo volume è dedicato alla “nobilissima e fedelissima città di Napoli ed eletti”. Il secondo è dedicato al giurista e magistrato Francesco de Ponte e a Francesco de' Pietri, storico di parte “popolare”, uno dei padri fondatori del composito movimento “repubblicano” napoletano, che darà la sua prova generale nella rivolta del 1647-48. Anche i due volumi postumi contengono elementi ideologicamente segnati, per così dire, come spiegherò successivamente. Alcuni esemplari del terzo tomo riportano una lettera al genovese Cornelio Spinola, ex console della “natione” a Napoli, “arbitrista” e esponente influente di posizioni mercantiliste, non distanti da quelle di frazioni “popolari” della Capitale del Regno, personaggio che svolgerà, durante la seconda fase della rivolta, una funzione di equilibrio e di mediazione tra la parte regia e la parte “popolare”<sup>99</sup>. Infine il quarto volume è dedicato al reggente del Collaterale, Niccolò Giudice principe di Cellammare: una singolare figura di aristocratico che, durante i moti masanielliani, non condividerà la posizione dei “falchi” del baronaggio feudale e proporrà la linea morbida delle trattative con la parte moderata dei ribelli. Sempre questo tomo presenta un sonetto di Flavio Ventriglia, accademico Ozioso: è da notare che allo stesso ambiente accademico appartiene anche Francesco de' Pietri<sup>100</sup>.

98 Cfr. G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli, p. 28

99 Cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 1989, passim

100 A. MUSI, “Non pigra quies”. *Il linguaggio politico degli Accademici Oziosi e*

Mi sono soffermato sulla questione delle dediche perché esse costituiscono forse una delle chiavi decisive di ingresso nell'opera di Summonte. Quelle dediche sono indicative di un "humus", un clima, un contesto intellettuale e politico relativamente omogeneo, che coinvolge una frazione delle élites napoletane e attraversa quasi mezzo secolo di storia del Regno: all'origine di questa storia culturale e politica c'è Giovanni Antonio Summonte. Che cosa hanno in comune Summonte, il giurista politico de Ponte, gli Accademici Oziosi de Pietri e Ventriglia, il genovese Cornelio Spinola e l'aristocratico moderato principe di Cellammare? La risposta apparirà chiara alla fine di questo capitolo.

Non posso svolgere un'analisi sistematica dei temi affrontati nell'*Historia* di Summonte. Il tema fondamentale è la descrizione e la storia di Napoli capitale, la sua identificazione con la storia del Regno. Summonte elabora la formulazione classica della tradizione del primato di Napoli, a partire dai privilegi e dalle leggi angioine, passando per la ricostruzione della politica di Alfonso il Magnanimo, della crescita della capitale sotto Ferrante, della riconferma di capitoli e grazie da parte di Ferdinando il Cattolico. Proprio Carlo d'Angiò volle denominarsi "re di Napoli".

«Napoli è capo e matrice di tutto il Regno di Sicilia e tutte l'altre città che appartengono al Regno professano e testificano che Napoli è la loro Madre e Metropoli e all'esempio d'essa si reggono tutte e ciò non senza ragione; perché per sito per commodità e altre qualità (...) auanza e supera tutte le altre»<sup>101</sup>. Qui è richiamato

---

la rivolta napoletana del 1647-48, in: E. PII (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa XVII-XIX secolo*, Firenze 1992, pp. 85-104

101 G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli, parte seconda*, Napoli 1601, p. 208



da Summonte, proprio in riferimento al tempo storico di Carlo d'Angiò, un elemento del primato di Napoli, che costituirà un motivo ricorrente nella letteratura e nella pubblicistica del Regno tra Cinque e Seicento: l'effetto esemplare della Capitale, il suo costituirsi come principio e fine della storia dell'intero Regno. I passaggi successivi all'età angioina, attraverso i quali si costruiscono l'identità e il primato della Capitale come una sorta di endiadi costituzionale, sono di vario tipo, ma tutte comunque riferite al carattere privilegiato della città. Con le esenzioni fiscali volute da Carlo II, Napoli viene esentata dal pagamento delle collette. La politica di Alfonso il Magnanimo inaugura la storia lunga del compromesso tra la Monarchia e la Capitale, fondata sullo scambio tra fisco e "grazie" per la città. Il successore del Magnanimo, Ferrante d'Aragona, introduce l'arte della seta, contribuendo ad un'ulteriore crescita della città:

«Quest'arte della seta – scrive Summonte – ha grandemente accresciuta e nobilitata la città e Regno di Napoli, nella quale a' nostri tempi vivono e se ce intertengono con il guadagno di essa più della metà degli abitanti, e anco buona parte di quelli delle Città e Terre convicine, e è stata ancora acrescimento grandissimo de' vassalli della Corona del nostro Re, e ciò manifesto si vede per che da che l'Arte predetta vi ha preso forza, molte famiglie da diverse parti del mondo vi sono concorse, che per ciò la città si vede ampliata, e ingrandita forsi un terzo più che non era»<sup>102</sup>.

Anche in questo luogo è segnalato un tema familiare alla letteratura del primato: il rapporto tra le funzioni urbane e il carattere cosmopolita di Napoli. L'analisi

102 G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, vol.III, Napoli 1640, p. 411

dettagliata del Capitolato in favore della città di Napoli, concesso da Federico II d'Aragona e da Ferdinando il Cattolico, arricchisce di ulteriori contributi la dettagliata ricostruzione del Summonte.

Ma, immediatamente legato a questo tema, ce ne è un altro forse ben più importante e radicale: il modello politico di lunga durata, Napoli come repubblica libera. Uno dei capitoli più lunghi e complessi del primo volume è dedicato all'«antica e moderna politia della Città di Napoli». Per “politia” il Summonte intende: «l'ordine di costituire e conservare la moltitudine delle genti unita in una civile società, secondo il quale altri han da comandare e sovrastare, e altri han da ubedire e subiacere»<sup>103</sup>. Solo genericamente la “politia” si identifica col nome di “repubblica”. Per Summonte il modello originale e originario di Napoli è la fusione tra “aristocrazia” e “democrazia”. Due le caratteristiche di Napoli «repubblica libera dalla sua origine fin nell'ultimi tempi d'Augusto»<sup>104</sup>: il reggimento, il governo del territorio da parte dei “più”; la confederazione con Roma, anche se – scrive Summonte – «quello però a che fussero i Napolitani per la ragione della confederazione obbligati alla Republica Romana non è in tutto noto»<sup>105</sup>. Quando nel 1252 Napoli si arrende dopo l'assedio di Corrado, il re svevo non solo fa abbattere, per mano dei cittadini, le mura della città, ma ordina anche di porre i freni ai cavalli nella porta di Castel dell'Ovo e al cavallo, che rappresenta l'insegna di Napoli. Scrive Summonte: «Corrado, per lasciar eterna memoria dell'ingiuria che li fece, fe' ponere il freno a questo cavallo, il che

---

103 G.A.SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, vol. I, Napoli 1602, p.108

104 Ibidem, p.114

105 Ibidem, p.133

manifestamente appare oggidì mirando quella reliquia della testa; oue si scorgono le saldature de gli anelli a' gli angoli dalla bocca e in fronte i segni sovrapposti d'oro che formavano la briglia, e poi vi fe scolpire due versi che in volgare così son ridotti al miglior modo: il caval senza fren, ch'al suo Signore ricusaua obedir, hor paziente si rende al fren del Re colmo d'honore»<sup>106</sup>. Summonte prende le difese del cavallo come insegna della città e ancora una volta richiama la «generosità d'animo regolato e libero dominio, nel qual si ritrouò alcun tempo questa Città essendo Republica»<sup>107</sup>.

Il mito della Napoli antica nella Napoli moderna, il modello della libera “republica napoletana” federata con Roma e relativamente autonoma dal potere centrale presero corpo nei decenni successivi alla pubblicazione dei primi due tomi dell'opera di Summonte. Uno dei veicoli fu l'Accademia degli Oziosi. Proprio dal nucleo di base costruito da Summonte e rielaborato da Francesco de' Pietri si svilupparono due “discorsi politici”: quello della monarchia mista, limitata, condizionata; quello, più radicale, del repubblicanesimo napoletano del 1647-48. Non vi sono dubbi che entrambi i “discorsi politici” possano scoprire affinità, corrispondenze, relazioni con miti e modelli diffusi su scala europea nel tempo storico che precede la rivolta di Masaniello. Quel che qui si vuol ribadire è la radice di quei discorsi nella storia di Napoli e nella sua lettura storiografica. A questo legame “radicale” largamente contribuì la riflessione degli Oziosi, un'istituzione in cui confluirono ufficiali statali, giuristi, nobili di piazza e fuori piazza, importanti esponenti del ceto intellettuale appartenenti sia al mondo aristocratico sia a quello

106 G.A.SUMMONTE, op.cit., vol.II, p.117

107 Ibidem, p.118

“popolare”; insomma un microcosmo del variegato universo sociale napoletano con le sue tensioni e le sue diverse posizioni culturali. L'ideale della Monarchia condizionata, limitata, che pure scaturisce dall'opera di Summonte, aveva una sua traduzione concreta nel rapporto tra Spagna e Mezzogiorno: la possibilità cioè della convivenza della “patria” napoletana nel mosaico imperiale spagnolo. Storici e giuristi avevano contribuito non poco alla definizione di un senso assai articolato di *patria* in cui entrava a pieno titolo l'identità patria-capitale-regno, ma erano anche riconosciuti il bisogno della difesa militare contro minacce esterne e il sentimento di un'unità politica tra i reinos spagnoli in Italia. A questo modello di comunità politica doveva corrispondere il corpo ben ordinato della vita civile e sociale del Regno: è questo l'ideale di Summonte.

Il popolo è e deve essere parte integrante del quadro istituzionale napoletano: è un altro passaggio-chiave che colloca Summonte sulla stessa linea di altri scrittori politici come Imperato e Palazzo<sup>108</sup>. Scrive Summonte: «La parte del governo del popolo in questa città non è cosa moderna, come altri han figurato, ma antichissima»<sup>109</sup>. Al tempo dell'impero, il Duce era «eletto del popolo per ordine dell'imperatore, è segno che egli a quel tempo distinto dalla nobiltà ch'era l'ordine senatorio, hauea anco parte al gouerno di questa città»<sup>110</sup>. Sull'antichità delle istituzioni popolari romane, Summonte innesta una lunga sequenza di esemplificazioni storiche tendenti a dimostrare:

1. che la fonte più importante della legittimità del

---

108 Cfr. G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1870*, Napoli 1998, pp.46 ss.

109 G.A.SUMMONTE, op.cit., vol.I ,p.136

110 Ibidem , p.137

- “popolo” a governare è il patto biunivoco tra sovrani e sudditi, fondato sulla loro fedeltà e disponibilità all’obbedienza verso il monarca, che riconosce in cambio il rapporto privilegiato con il “popolo”;
2. che la fedeltà è stata permanente e non ha mai vacillato; il “popolo” è quindi il miglior garante del patto tra sovrano e sudditi;
  3. che il governo aristocratico è carente di motivazioni giuridiche proprio perché la fedeltà della nobiltà al sovrano è stata discontinua e subito crisi frequenti;
  4. che l’alleanza dei re spagnoli col “popolo” è garanzia di buon governo;
  5. che il più ordinato “reggimento “di Napoli si fonda sull’equilibrio tra le strutture rappresentative aristocratiche e quelle “popolari”; i Seggi.

Proprio dalle premesse suindicate consegue la dettagliata ricostruzione delle magistrature napoletane, della loro storia e delle loro funzioni e prerogative. Più dettagliato è il quadro delle competenze della più importante magistratura finanziaria centrale del Regno: la Regia Camera della Sommaria<sup>111</sup>. I motivi possibili di questa attenzione privilegiata possono essere sia la maggiore presenza di “civili” e “popolari” nell’organico della Sommaria sia le riforme recenti volute dalla Monarchia spagnola tra Cinque e Seicento, che hanno esteso le competenze dell’ufficio e ne hanno aperto ulteriormente i ranghi. Ma attenzione particolarissima Summonte riserva anche alle magistrature “popolari” cittadine, tra cui quella dell’Eletto del Popolo, e ai tribunali del municipio napoletano<sup>112</sup>. Quindi sia i processi di ristrutturazione della pubblica amministrazione a partire da Carlo II d’Angiò sia la creazione di nuovi

111 Ibidem, pp.167 ss.

112 Ibidem, pp. 183 ss.

uffici sono oggetto di particolare interesse nell'opera di Summonte.

La lettura dell'*Historia* di Summonte ci lascia percepire uno scarto evidente tra il modello politico, la ricostruzione storica e la visione della contemporaneità. La crisi che vive il Regno di Napoli alla fine del Cinquecento<sup>113</sup> è ben rappresentata nell'opera. E interessanti sono i modi della sua rappresentazione, perché mettono in discussione la stessa possibilità di fondare sul mito della Napoli antica e sulla ripresa del suo modello istituzionale il destino politico della città e del Regno. Vorrei richiamare l'attenzione in particolare su due elementi: il primo è la progressiva e massiccia penetrazione della feudalità nei Seggi nobili della Capitale; il secondo è l'involuzione della massima carica rappresentativa popolare, l'Eletto del Popolo appunto. Entrambi gli elementi sono segnalati con forza da Summonte.

Il passaggio originario della trasformazione dell'aristocrazia nel Regno di Napoli è per Summonte il tempo di re Ladislao. Sullo scorcio del Trecento, «benchè la città di Napoli in quel tempo si trovasse scemata di gran numero di nobili andati in Francia con Luigi, nondimeno quelli ch'erano rimasti, sì per l'uso della militia, e buoni stipendi, e per li Stati che in duono o in vendita, haueua il re compartito per li Seggi (perciocchè prima della rovina di tanti baroni non erano più che 17 famiglie in essi ch'auenuano vassalli di poche e picciole terre), in questo tempo si trouauano più di 40 senza molte altre famiglie fuor di Seggi, donde si caua che da questo tempo *i Napolitani cominciano a esser signori di vassalli*»<sup>114</sup> (il corsivo è mio).

113 Cfr. A. MUSI, *L'Italia dei vicerè*, cit.

114 G. A. SUMMONTE, op. cit., vol. II, pp. 558-558

Summonte presta quindi molta attenzione al raddoppio dei titolati del Regno sotto Alfonso d'Aragona e al loro aumento smisurato nei periodi successivi<sup>115</sup>. E in un luogo particolarmente efficace del capitolo dedicato a Federico II di Svevia, Summonte ricorda che *messere* era il titolo antico dei baroni del Regno, «dalla qual notitia si deve notare in quanta purità stauano all' hora i titoli che si dauano ai Baroni, poiché la maggior parte di questi si trouano nominati col titolo di messere, il che se a' quei ch'oggi vi sono venisse detto, saria cometero un crimen lesae majestatis»<sup>116</sup>. E così sconsolato conclude: «Mi ha parso notar questo particolare per far conoscere la coruttela de' nostri tempi»<sup>117</sup>. E in un altro passaggio precedente, a commento del numero esiguo dei titolati normanni: «vedesi dunque da questo catalogo in quanti pochi staua diuiso l'util dominio dell'uno e dell'altro Regno, quanta minore occasione haueuano di suggere il sangue de' poueri popoli»<sup>118</sup>. E ancora, nell'elogiare i nobili fuori seggio, Summonte pare lamentare il fatto che essi non possano accedere alle cariche e agli onori riservati ai nobili di piazza.

Al processo di inflazione dei titoli, denunciato da Summonte, e alla conseguente crisi di prestigio della rappresentanza nobiliare di seggio, fa da pendant la prova non brillante fornita da molti Eletti del Popolo. Lo storico napoletano denuncia senza mezzi termini che «li peccati del Popolo son stati causa che s'è persa la stampa vera di quei buoni Cittadini zelosi dell'honor d'Iddio, pietosi alla Patria, intrepidi al gouerno del publico»<sup>119</sup>.

---

115 G. A. SUMMONTE, op. cit., vol. III, p. 18

116 G. A. SUMMONTE, op.cit., vol.II, p.106

117 Ibidem

118 Ibidem, p. 36

119 Ibidem

Mi avvio a qualche sintetica conclusione.

Summonte compone la sua opera in una congiuntura in cui le ragioni dell'integrazione del Regno di Napoli nel sistema imperiale spagnolo prevalgono ancora largamente sulle ragioni della resistenza. Quello asburgico appare in tutti gli ambienti intellettuali regnicoli come l'unico ordine politico capace di garantire una linea di governo nel segno dell'equilibrio e della mediazione e la partecipazione al potere di ceti non nobili. E gli episodi dell'eccidio dell'eletto del popolo Vincenzo Storace, i moti del 1585, minutamente descritti e con passione commentati da Summonte, e quello della rivolta campanelliana del 1599 sono più i contraccolpi interni al Mezzogiorno della crisi di fine secolo che non l'annuncio di una futura possibile rottura politica tra Regno di Napoli e Spagna. Questo rapporto di fedeltà non è mai messo in discussione da Summonte nelle sue basi di legittimità e, tutto sommato, anche di convenienza politica. Certo allo storico napoletano non sfuggono né la formazione di un nuovo equilibrio feudale nella società meridionale, né l'involuzione oligarchica delle strutture rappresentative nobiliari e popolari della Capitale, né la dislocazione sempre più periferica del Viceregno entro il sistema imperiale spagnolo. Il pessimismo contemporaneo, che circola come vena sotterranea in tutta l'opera, finisce per limitare fortemente la portata strategica di una proposta come quella del Summonte, fondata sulla fusione tra «antica e moderna politia della città di Napoli», su una sintesi tra l'antico modello della Napoli repubblicana e il suo particolare statuto di autonomia riconosciuto dagli Spagnoli, un'autonomia in cui i ceti popolari avrebbero dovuto giocare un ruolo decisivo.



La “nazione”, la “patria” napoletana avrebbero dovuto essere la risultante di tutto questo.

E tuttavia è proprio su tali basi che si costruirà la tortuosa linea di resistenza che metterà capo al singolare repubblicanesimo del 1648. Ma la difesa delle ragioni del regalismo e della convergenza di interessi tra lo Stato e i ceti per «costituire e conservare la moltitudine delle genti unita in una civile società» – vero motivo conduttore dell'*Historia* di Summonte – spiega anche la sua lettura non “radicale”, per così dire, e l'apparente disomogeneità di dedicatari come il giurista politico Francesco de Ponte, l'aristocratico Niccolò Giudice, il genovese Cornelio Spinola: rappresentanti di una platea di interlocutori ben più ampia, per la verità, rispetto ai futuri repubblicani del 1648.



#### 4. Summonte e Carlo V

Le opere classiche della storiografia napoletana del Cinque e del Seicento non sono state oggetto di una riconsiderazione critica organicamente sviluppata. In alcuni casi non possediamo nemmeno la ricostituzione moderna dei testi che presentano non pochi problemi di natura filologica. Il lavoro di ricerca da compiere è dunque enorme quando si sceglie un soggetto e si cerca di ricostruirne i modi e i luoghi della trattazione da parte di un autore esemplare della storiografia napoletana. Mi riferisco, in questo caso, ancora a Giovanni Antonio Summonte, autore dell'*Historia* trattata nel capitolo precedente.

Si tratta, come già notato, del più importante testo della storiografia napoletana prima dell'opera di Giannone per tre motivi fondamentali: l'esaltazione del primato di Napoli-Capitale, l'elaborazione sistematica di un "mito di fondazione" della nazione-patria napoletana nell'antica "forma di repubblica" greco-romana, il carattere professionalizzante che viene ad assumere il lavoro dello storico.

Carlo V appare per la prima volta nell'*Historia* quando Summonte ricostruisce la congiuntura critica dopo la morte di Ferdinando il Cattolico: il problema della successione dinastica; la malattia della figlia di

Ferdinando, Giovanna; il vuoto di potere che si determina in Spagna, reso ancor più grave dalle sollevazioni. Scrive Summonte: “Carlo se ritrouaua in Fiandra sotto la protezione dell'imperador Massimiliano suo avo paterno e sapendo l'infermità di sua madre giudicò impossibile che tanti regni ella reger potesse etiam più per essorno soccessi alcuni movimenti e sollevationi di Popoli in quei luoghi denegandoli di dargli obediencia, che s'ella non hauesse a quelli concesse alcune cose non solite, hauerebbe hauuto molto che fare”<sup>120</sup>.

Carlo si presenta davvero come un prodotto della casualità dinastica. Il Consiglio Reale ha difficoltà nella scelta del titolo da attribuire a Carlo: decide per quello di “principe”. L'Asburgo va a trovare a Tordesillas la madre che lo nomina “luogotenente”. Giovanna, “fattasi dare la corona gemmata del marito, in presenza del suo Real Consiglio, di propria mano ne coronò il figliuolo chiamandolo re, ma che in tutte le spedizioni se douesse prima poner il nome suo come Reina, e poi di Carlo come Re, donandogli una gran quantità di denari: qual atto fu intorno al principio di aprile 1516”<sup>121</sup>.

Nel racconto dell'elezione imperiale di Carlo particolare interesse dimostra Summonte per due questioni: i titoli dell'imperatore; il complesso rapporto col Papato. I molteplici titoli esprimono non solo l'ampiezza della potenza, ma anche il loro strettissimo legame con le relazioni familiari e il nesso tra sovranità e nobiltà, testimoniato dall'enumerazione meticolosissima di una gerarchia di titoli (re, arciduca, duca, principe, conte, marchese, signore). Emergono subito la complessità e la specificità di un impero fondato sul calcolo dinastico,

---

120 G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, vol. IV, Napoli 1643, p.14

121 Ibidem, p.15

sulle tradizionali relazioni familiari, ma che appare già proiettato verso più moderne combinazioni del potere. Il difficile rapporto tra Carlo V e il papa è legato a diversi elementi. Due in particolare: la questione della successione; la coesistenza all'interno di uno stesso territorio tra vincoli feudali imperiali e vincoli feudali papali. Summonte coglie nel segno quando interpreta l'impressione suscitata dall'elezione imperiale di Carlo. Essa "tanto più fu stimata, quanto che Francesco I re di Francia vi era competitore, et havea in ciò il favore di papa Leone X che non era di poca importanza, e ancor che il Papa gli elettori auisato hauesse che ciò non douessero fare, atteso che per patto espresso nell'investitura del Regno di Napoli, fatta da Clemente IV pontefice romano a Carlo d'Angiò fu condizionato che nessuno Re di Napoli potesse esser eletto Imperadore; dalla qual competenza ne nacque grandissimo odio, che fu poi caggione di molte guerre tra essi loro"<sup>122</sup>. In questo "luogo" sono da segnalare due questioni decisive che furono oggetto lungo tutto il secolo XVI di sistematica riflessione nel dibattito politico italiano: il peso del pontefice nel potere di arbitrato internazionale a partire dal trattato di Tordesillas; i mezzi e la qualità dello Stato-potenza<sup>123</sup>. Nel ciclo dei trattati internazionali tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento si riproduce un modello ricorrente fondato su tre caratteri: l'affermazione e l'esaltazione del potere e delle prerogative del sovrano; le prime formulazioni della nozione di "zona di influenza", che va meglio a definire lo Stato-potenza; l'affermazione del potere sanzionario del pontefice nella definizione della

---

122 Ibidem, p.27

123 Cfr. A.MUSI, *L'Italia dei vicerè. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000, pp.79-90

spartizione territoriale, parte costitutiva dei trattati. Sulla questione dell'elezione imperiale il potere di influenza e di arbitrato del pontefice subisce un'evidente incrinatura; e proprio collegata a questo momento di crisi è la riflessione sui mezzi, la qualità, i titoli di legittimazione di uno Stato-potenza, come quello creato da Carlo V, capace ormai di ridimensionare fortemente l'autorità del papa e di sovrastare altre formazioni statali come quella francese. La rivalsa di Leone X, nella lettura di Summonte, si manifesta su un altro fronte: quello della riconferma del vincolo feudale del Regno di Napoli. Le condizioni del pontefice per l'investitura di Carlo V sono il pagamento della Ghinea e di 7mila scudi d'oro annuali, due simboli della condizione del Napoletano come feudo della Chiesa di Roma: "qual censo – scrive Summonte – insieme con detta Acchinea si paga nei giorni degli SS. Apostoli Pietro e Paolo come infin ai nostri tempi osservar si vede"<sup>124</sup>.

Nel contesto ideologico di Summonte Carlo V è il sovrano cattolicissimo della Controriforma. Perciò il Sacco di Roma esige una lettura in cui va attentamente distinto il piano dell'imperatore "irresponsabile" dal piano della responsabilità effettiva dell'atto e dell'evento, che ricadono per intero sull'esercito e sulle cariche militari. Summonte compie un'operazione di spostamento assai simile a quella compiuta in occasione delle rivolte secentesche: il re buono, sommo giudice, garante dell'equità e del bene comune, non è responsabile degli atti del suo governo, della sua amministrazione. Tre passaggi logici illustrano il procedimento adottato dal Summonte. Il primo è l'enfaticizzazione della strage compiuta dai Luterani "empi

e sacrileghi”, che si accaparrarono una preda stimata in 15 milioni d’oro. Il secondo passaggio logico è il ricordo compiaciuto della vendetta, della peste come nemesi storica: “ non fu soldato alcuno di 40mila ch’erano che non si caricasse di ricchezza, ma fu miracolosa cosa, e di gran stupore che in termine di due anni non si trouarono di tanto esercito 100 vivi; perche prima che partissero di Roma, per la peste cagionata dalla puzza de corpi morti dalla fame e dall’intemperie del aere, ne morì gran numero, g’altri poi finirono malamente in breuissimo tempo”<sup>125</sup>. Infine la distinzione tra il re buono e il suo esercito cattivo: “Questa calamità del Papa e di Roma a tutti generalmente spiacque, ma soura tutti all’Imperador Carlo V, ch’era così Cattolico e Christianissimo, sentendo che da suoi Capitani e soldati senza suo ordine, anzi contro sua voglia essere stato il Pontefice e Vicario di Christo, e Roma capo, e honore della Christiana Religione così maltrattati fin dentro le viscere, e anco che si ritrouasse in festa e giubilo grande, per esserli nel primo del detto mese di maggio nato il Principe Filippo, volse farsi vedere vestito a lutto, e per molti giorni ne stette mesto e di mala voglia, e quanti di quell’esercito li capitarono nelle mani, punì di morte e di crudelissime pene”<sup>126</sup>.

Il 1527 è anche l’anno della spedizione del Lautrec a Napoli. Summonte svolge una lucidissima analisi dei motivi del fallimento dell’attacco francese: lo spostamento di Andrea Doria e di Genova nell’orbita spagnola, le epidemie che colpirono le truppe francesi, la decisione del Lautrec di non attaccare Napoli con l’artiglieria contribuirono al successo degli Spagnoli<sup>127</sup>.

---

125 Ibidem, pp. 56-57

126 Ibidem, p. 57

127 Ibidem, pp. 58-62

Sono gli anni dell'apogeo di Carlo, del suo strapotere: e la cerimonia dell'incoronazione bolognese ne è la testimonianza più significativa. Ad essa Summonte dedica attenzione e spazio: rappresentazione simbolica e realtà della potenza si intrecciano inestricabilmente nella sua scrittura. Il papa depone sul capo dell'imperatore, in successione, tre corone: la prima d'argento, del regno germanico; la seconda di ferro, del regno di Lombardia; la terza d'oro, dell'impero di Roma. Carlo V riceve dal Pontefice: lo scettro d'oro simbolo del comando; la spada nuda contro i nemici della religione; il pomo d'oro, figura del mondo da governare con "pietà, virtù e costanza"; la mitra ornata di diamanti, simbolo massimo della regalità. Carlo riceve anche dal papa la legittimazione formale dei suoi diritti sui feudi imperiali ancora presenti nell'Italia meridionale<sup>128</sup>.

L' *imperator mundi* viene in visita a Napoli alla fine del 1535. Quando Summonte scrive la sua opera sullo scorcio del Cinquecento, è ancora vivo e intenso il ricordo dell'evento. Certo è anche chiara la valenza politica della ricostruzione dello storico napoletano. Egli riafferma il sentimento di appartenenza ad un impero profondamente cambiato rispetto a quello di Carlo V, ma che ne è il naturale sviluppo e che proprio nella costruzione carolina ha il suo fondamento di legittimazione. La riaffermazione di Carlo V come "maestà cesarea" allude al titolo di "imperatore dei Romani" come massima espressione della sovranità: un titolo ben distinto, come appare dalla meticolosa analisi della cerimonia di incoronazione, da quello di re germanico e che come tale viene vissuto dai sudditi di tutte le comunità dell'impero. La continuità tra



impero spagnolo filippino e impero carolino è situata da Summonte nella fedeltà dei sudditi al sovrano asburgico, garante dell'unità imperiale, ma anche, e al tempo stesso, nel rispetto che il sovrano deve nutrire per le autonomie degli Stati che compongono i suoi domini, in definitiva nel fondamento pattizio del potere monarchico. In questo rapporto, Napoli Capitale del Regno deve costituire il partner privilegiato della Corona spagnola. Perciò il primato della Capitale è il motivo conduttore dell'intera opera di Summonte, che in ciò si rende interprete della coscienza intellettuale diffusa nell'intero Regno di Napoli.

Sono motivi, questi, che si manifestano in piena evidenza proprio nella descrizione dettagliata dell'ingresso di Carlo V a Napoli. Il 22 novembre 1535 egli giunge presso Napoli. Una processione gli va incontro: è formata dal sindaco e dagli Eletti della città, da 36 nobili di seggio, 10 consultori e i 29 capitani delle Ottine. A nome della città parla Annibale di Capua, Giovan Francesco Carafa, eletto di Capuana, consegna a Carlo le chiavi della città. Poi gli Eletti cavalcano precedendo sempre i baroni del Regno. Summonte descrive quindi con accuratezza per il dettaglio e gli elementi simbolici l'arco in onore di Carlo V a Porta Capuana. È l'apoteosi dei trionfi e delle virtù dell'imperatore. "Trionfatore felicissimo dell'Ottomanica rabbia" nelle vittorie su Solimano, Carlo è il titolare di un "impero infinito" e riunisce le corone spartite tra tanti principi. Egli è la sintesi mirabile di virtù native e virtù dative: fede, speranza, carità, ma anche clemenza, liberalità, umanità, gloria, prudenza, giustizia e forza.

Carlo visita luoghi altamente simbolici del prestigio e del primato della Capitale: San Lorenzo, innanzitutto, dove

si svolgerà il Parlamento Generale del Regno; le sedi dei cinque seggi nobili; Castelnuovo; ma soprattutto la piazza di S. Agostino, dove ha sede il Seggio del Popolo che “alla fedeltà cesarea è legato con amore, verità e honore”<sup>129</sup>.

Ho scritto in precedenza che Summonte si colloca al culmine di una stagione del dibattito politico italiano, che ha riflettuto a lungo sui caratteri della potenza. Un luogo – chiave dell’opera, da questo punto di vista, è il problema della successione nel ducato di Milano. Summonte opera un confronto tra le ragioni di Carlo V e le ragioni di Francesco I. Il primo rivendica il diritto di successione per tre motivi: l’estinzione della linea dei Visconti, titolari dell’investitura concessa dall’imperatore Venceslao nel 1395; come re di Napoli, successore di Alfonso I d’Aragona, a cui morendo Filippo Maria Visconti aveva lasciato il ducato di Milano; la volontà testamentaria di Francesco Sforza, morto senza figli. Le ragioni di Francesco I sono comunque fondate anch’esse sull’investitura imperiale di Massimiliano e sul diritto di successione. Ma nel 1535 l’impero di Carlo V ha ormai un valore aggiunto rispetto alla formazione statale francese: esso è una grande potenza, fondata sulla somma di legittimazione dinastica e forza militare. I due fattori creano insieme un’accumulazione di potenza che manca allo sfidante francese. Summonte mostra in questa parte dell’opera di possedere l’esatta percezione della formazione imperiale carolina, delle ragioni del conflitto con la Francia e con i Turchi, dell’egemonia che ormai l’impero sta realizzando in Italia<sup>130</sup>.

Il 1547 è l’anno di Muhlberg e, per il Regno di Napoli, l’anno del tumulto contro l’introduzione

129 Ibidem, pp. 91-121

130 Ibidem, pp. 123-130

dell'Inquisizione spagnola. Summonte ricorda la partecipazione militare del Regno di Napoli alle campagne di Carlo V contro i principi protestanti della Germania, "con buon numero di cavalli leggeri e uomini d'arme"<sup>131</sup>.

Val la pena analizzare in dettaglio la ricostruzione proposta dal Summonte del biennio 1547-48 a Napoli: essa costituisce un microcosmo che contiene l'intera concezione politica dell'autore, la sua visione della sovranità, il suo modo di intendere il rapporto tra Spagna e Mezzogiorno, tra impero, regno e viceregno. L'incipit del primo capitolo del nono libro, dedicato al "tumulto successo in Napoli l'anno 1547 e d'altre nouità avvenute nel governo di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli", è deciso e sicuro: "Don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, vicerè del Regno, essendo venuto in Napoli con fama di voler gouernare con prudenza e giustizia, alla prima rasettò molte cose per il che facilmente s'acquistò gli animi del Popolo, e in breve tempo si vidde che i fatti superarono l'aspettatione, percioche fra l'altre cose i Nobili dela Città, quali per l'adietro erano soliti uscire i termini di soverchio imperio con li loro sudditi e con gl'altri artefici di Napoli, egli con la rigorosità della giustizia e esecution di quella, li raffrenò in modo che rivolsse le loro licentie in modestie, tutti li imperiosi costumi deposero a fatto: laonde il popolo, dall'oppressione di potenti liberato, predicaua per tutto la protettione e la giustizia del suo Vicerè, all'incontro i Nobili, sforzati a ritenersi contro l'usato da' lor procedere, abominauano il Regio Ministro, e lo presero in odio, in modo che l'incominciarono a calunniare appresso l'imperadore,

---

131

Ibidem, p. 164

dolendosi ch'egli l'havesse non solo a' popolari agguagliati, ma assai indegnamente depressi"<sup>132</sup>.

Sono qui incidentalmente affrontate tre questioni tra loro in qualche modo collegate: la guerra di classe tra Nobiltà e Popolo, in cui si esprime la visione sociale conflittuale del Summonte; l'importanza della figura del vicerè che, proprio a partire dal Toledo, diventa il fattore decisivo nel sistema di alleanze politiche e sociali napoletane; la questione della "giustizia regia" che è assunta dalla nobiltà come terreno di scontro politico e utilizzata in opposizione alla "giustizia viceregia".

La ricostruzione summontiana del periodo toledano è assai complessa. La sua complessità deriva da esigenze non sempre convergenti espresse dall'autore: il bisogno di rivendicare la sostanziale fedeltà dei Napoletani alla Corona di Spagna; la decisa scelta di campo a favore della Piazza del Popolo nel permanente conflitto di classe con la Nobiltà; l'esigenza di trovare un giusto punto di equilibrio tra la difesa della politica vicereale e la presa di distanza dalle strategie repressive del Toledo, quando esse non colpiscono esclusivamente l'aristocrazia ma tutti i ceti della Capitale; la fiducia nell'assolutismo, ma, al tempo stesso, l'esaltazione dell'autonomia del Regno di Napoli.

Naturalmente la difficoltà di stringere tutti questi motivi in un unico nesso è particolarmente visibile nel racconto del biennio critico 1546-47. Il biennio costituisce uno spartiacque nel giudizio del Summonte sul Toledo. I quattordici anni che precedono tale data sono, nel complesso, giudicati positivamente dall'autore. La repressione dei primi tumulti antifiscali contro il progetto vicereale di imporre gabelle su carne, formaggi

e pesce è giustificata dal Summonte, perché “la plebe concitata da se stessa senza guida e consigli d’huomini potenti, non ha altro in sé che voci, grida e tumulti”<sup>133</sup>: il castigo dei rei e l’imposizione delle gabelle da parte del vicerè sono dunque accettati da Summonte, che ancora una volta distingue tra “popolo” e “plebe”, loda la funzione di controllo dell’ordine pubblico, anche se non può fare a meno di osservare che proprio a partire dal 1534 inizia l’“escalation” di lunga durata soprattutto dell’imposizione diretta nel Mezzogiorno. Anche l’intervento urbanistico del Toledo è positivamente ricostruito dall’autore, che ricorda soprattutto le nuove opere volute dal vicerè: mattonate e muraglie, interventi sulle porte della città, i palazzi dei Tribunali, il palazzo regio dietro Castelnuovo, la strada di Toledo e la grotta di Pozzuoli.

In sostanza la prima fase toledana è una miscela di “virtù e imperfezioni”, in cui le prime predominano sulle seconde. Le virtù sono l’“accortezza nei negotii”, l’acutezza d’ingegno, la severità nella giustizia, la circospezione, la magnificenza della Corte. Le imperfezioni: la tendenza al gioco, lo spirito di vendetta, la pratica del ricatto, l’amore delle donne “più che al grado e all’età conveniente”. “Con queste virtù e difetti – commenta Summonte – talmente amministrò il governo del Regno che si a’ tutti i Ministri di Cesare in qualsivoglia Suo Regno e dominio egli fu sempre riputato il primo; e havendo governato il Regno circa anni quattordici, ne staua in somma felicità e gran benevolenza di tutti, havendo ridotto il vivere in abbondanza a prezzo comodo. Erano restati alcuni odi intrinseci tra il Vicerè e la Nobiltà, e tra soldati spagnoli

e i nostri cittadini caggionati da alcuni accidenti (come se dirà)<sup>134</sup>.

A questo punto del racconto entra in gioco il ricorso alla “giustizia regia”. Esso coinvolge, secondo Summonte, Nobiltà e Popolo in un differenziato gioco delle parti, per così dire: la fazione nobiliare antitoledana fa ricorso alla “giustizia regia”, cioè all'imperatore, in funzione antivicerale; l'Eletto del Popolo si rivolge invece a Carlo V per rivendicare la fedeltà al re e al vicerè. Anche in questo caso bisogna distinguere due fasi. Nel 1535 una parte della Nobiltà chiede all'imperatore di rimuovere il Toledo da Napoli: è l'obiettivo della prima delegazione composta da marchese del Vasto, dal principe di Salerno e dal duca di Melfi. Toledo usa allora il nuovo Eletto del Popolo, Andrea Stinca, contro il partito nobiliare a lui contrario. Summonte analizza gli elementi dell'orazione dello Stinca all'imperatore. In sintesi essi sono i seguenti:

- 1) la fedeltà del popolo al re ha dato prove continue e non ha bisogno di essere ulteriormente dimostrata;
- 2) quello stesso popolo è stato sempre “oppresso” dai nobili;
- 3) il vicerè Toledo ha eliminato le forme dell'oppressione;
- 4) “hora che conoscono essere sotto Re e non sotto Tiranno, come per inanzi eravamo, se questo così giusto e intrepido ministro di qui si toglie, senza dubbio alcuno alle pristine depressioni ritorneremo”<sup>135</sup>.

Conclude Summonte: “l'imperatore, all'horatione dello Stinca, si risolvè di non ammovere don Pietro dal Regno”. Proprio in questa decisione, secondo lo storico,

134 Ibidem, p. 174

135 Ibidem, pp. 175-176

affonda le sue radici la seconda fase del vicereame toledano: “perochè l’odio di molt’anni conceputo, nell’anno ’46 partorì grandissimo danno”<sup>136</sup>.

Nel 1546 “il Vicerè all’Inquisitione l’animo hauea non già per altro che per castigo della Nobiltà”<sup>137</sup>: questa tesi, sposata in parte dal Summonte, appare subito isolata e di scarsa presa sul popolo nonostante gli sforzi del suo Eletto, Domenico Terracina. Il suo successore nella carica, Antonio Grisone, cerca di spiegare al Toledo che il nome stesso dell’Inquisizione è odioso alla città e al Regno. A questo punto non sfugge a Summonte la funzione assai più generale che avrebbe dovuto svolgere l’introduzione dell’Inquisizione spagnola nel Regno di Napoli. Un capillare strumento di controllo politico e sociale avrebbe colpito non solo la Nobiltà ma anche il Popolo, secondo la logica spiegata dal Toledo al Grisone: che le pecore infette “non habbian da attaccare la rognà all’altre sane”<sup>138</sup>.

Il racconto del tumulto, dunque, si snoda lungo due direzioni parallele: la prima tende a giustificare la città in armi “per giustizia”, non “per ribellione”, per difendere cioè l’autonomia e la dignità del Regno di Napoli; la seconda direzione tende a sottolineare e ad esaltare con forza tutti i momenti, le vicende, gli episodi in cui si dimostra la decisa superiorità della *potenza* sovrana dell’imperatore e dello Stato sul *potere* della nobiltà.

Summonte capisce bene che questa congiuntura, drammatica per Napoli, rappresenta una tappa decisiva nell’affermazione dell’assolutismo e della concentrazione del potere monarchico asburgico contro le spinte centrifughe dell’aristocrazia. Ma capisce

---

136 Ibidem, p. 176

137 Ibidem, p. 177

138 Ibidem, p. 181

anche che il moto è necessario, quindi giustificabile, per salvaguardare i pochi e ristretti margini che separano il Regno dal suo declassamento completo in Vicerego.

Carlo V riemerge come grande protagonista nel rapporto con la delegazione napoletana, di cui fanno parte il principe di Salerno e il de Sangro. È qui che si configura in tutta la sua portata il rapporto da *potenza* a *potere*. I due aristocratici non sono ricevuti in udienza dall'imperatore. Il quale fa loro capire "che douessero alli Camerieri riferire in scriptis quel ch'essi voleuano e fu a bocca risposto al principe di Salerno ch'egli a pena della vita dalla Corte partir non si douesse senza ordine di Sua Maestà". Al de Sangro viene invece dato l'ordine di ripartire. Al suo diniego, "gli fu con aspre parole risposto che bisognaua senz'altra replica partirsi, altrimenti sarebbe come inobediente alla Corona castigato". Dopo ulteriori insistenze il de Sangro riesce a parlare con Sua Maestà, rivolgendogli le sue rimostranze contro il Toledo. Ma l'imperatore, perentorio, ordina al de Sangro di tornare subito a Napoli "a fin che si portasse la debita obediencia al vicerè"<sup>139</sup>. Quanto al Sanseverino, Summonte fa capire che egli resta "quasi come ritenuto" alla Corte dell'imperatore per circa un anno, poi "fu licenziato dall'Imperadore con ordine che venisse a Napoli a ubidire al vicerè e che nelle cose pubbliche più non s'intricasse e così non hauerebbe più che far col Vicerè"<sup>140</sup>.

Il 25 maggio la città di Napoli si arma e con atto notarile viene stipulata l'"unione universale tra nobili e popolo"<sup>141</sup>: ma Summonte osserva subito lo scarso lealismo di una parte della nobiltà che si chiama fuori.

---

139 Ibidem, pp. 195-196

140 Ibidem, p. 236

141 Ibidem, pp.198-199



Il racconto prosegue quindi sul doppio registro delle giuste ragioni del popolo come soggetto politico sostanzialmente leale verso la Corona e le ambiguità della nobiltà. Ben sottolineata è anche la diversa rappresentanza di interessi, per così dire, soprattutto in occasione della seconda ambasciata a Carlo V il 2 novembre, composta da Giulio Cesare Caracciolo del seggio di Capuana e Giovan Battista Pino, delegato del Seggio popolare, insieme col Sanseverino già a Madrid. Il Caracciolo, al cospetto dell'imperatore, attacca ancora violentemente il Toledo. Il "popolare", secondo la testimonianza di Summonte, riconosce al Toledo la funzione di repressione degli abusi aristocratici, ma riporta poi tutta la questione al tema della legittimità del potere sovrano e all'esigenza di distinguere nettamente il re, unico titolare della sovranità, dal vicerè, semplice ministro ed esecutore delle volontà dell'imperatore: "quello superlativo di Ottimo Principe – scrive lo storico, attribuendo le parole al Pino – non conviene a Signori e Ministri Vassalli, ma solo ai Re e Imperadori"<sup>142</sup>.

Summonte non nasconde, né nel corso della ricostruzione del moto né al momento del suo epilogo, la durezza del rapporto tra Carlo V e la città di Napoli. Quando l'ambasciatore de Sangro ritorna nella Capitale, presenta alla città "un semplice mezzo foglio di carta, firmato dal segretario Vargas, non altrimenti indirizzato alla Città, fatto a modo di notamento, il quale in effetto conteneua che comandaua di risponder al principe di Salerno e al Placido, era che restando in Corte il principe Placido ritornasse in Napoli, e dicesse a' Napolitani che l'inviarono che Sua Maestà

---

142

Ibidem, p. 212

comandaua che s'acquetassero tutti, e che deponessero le armi, e attendessero ad ubidire al Vicerè, che tal'era la sua volontà, la firma diceva *por mandado di Sua Maestà Vargas Secretario*<sup>143</sup>.

La pena che Carlo impone alla città è severissima. Certo le restituisce il titolo di “Fedelissima”, concede l'indulto generale ma ad un prezzo salatissimo: il pagamento di 100mila ducati, “per lo cui pagamento – osserva Summonte – si pose in tanto debito che se ben poi per leuarlo si aggiunse alla gabella del tornese per rotolo un altro tornese, il debito predetto talmente augmentò che a' nostri tempi tiene essa Città di debito da due milioni di ducati in circa”<sup>144</sup>.

Ma, nonostante tutto questo, il giudizio conclusivo di Summonte sul Toledo è complessivamente positivo. Così egli scrive: “A dir vero egli fu il miglior ministro che per innanzi nel Regno stato fusse, e s'egli il negotio dell'Inquisitione tentato non hauesse, al quale lo spinse solo il desiderio sfrenato che haueua di opprimere la nobiltà, alla quale egli portaua odio di morte, sarebbe stato degno non solo di somma lode, ma di perpetua statua”<sup>145</sup>.

Ancora una volta il Toledo è considerato dallo storico napoletano un potente alleato nella causa antinobiliare, anche se viene attaccato nella sua sete di potere e nella sua tendenza ad attribuirsi prerogative sovrane. Il metro di giudizio del Summonte è dunque da un lato fortemente condizionato dal motivo ideologico filopopolare che ricorre in tutta la sua opera, dall'altro risente di un contesto storico assai diverso da quello in cui è andata svolgendosi la vicenda del Toledo. La

---

143 Ibidem, pp. 204-205

144 Ibidem, p. 213

145 Ibidem, p. 251

diversità del contesto sta nel mutamento di funzione della carica vicereale nel complesso sistema imperiale spagnolo, mutamento che si verifica nell'epoca filippina e che è legato allo straordinario processo di ristrutturazione amministrativa avviato e perfezionato dal figlio di Carlo V.

In sintesi tale mutamento si identificò con un nuovo modello di governo, in cui il vicerè non era più l'alter ego del sovrano nei diversi domini della Corona, ma il vertice di una più complessa dialettica del potere sia interna al territorio affidato al suo governo sia esterna. La dialettica interna significò il protagonismo delle magistrature, che tesero a condizionare e limitare fortemente prerogative e poteri vicereali. La dialettica esterna significò l'emergenza in primo piano di tutti i collegamenti tra il sistema delle magistrature interne e il sistema consiliare spagnolo, con la conseguente formazione di partiti e fazioni che incisero sia sul governo del centro sia sul governo delle periferie del sistema imperiale spagnolo. Ma nel caso del Regno di Napoli fu proprio il Toledo a gettare le basi di queste profonde trasformazioni. La storiografia più recente ha analizzato le basi del suo nuovo governo<sup>146</sup>, attraverso il progetto riformatore e la sua pratica, soprattutto nel campo dell'amministrazione e della giustizia. Il rafforzamento della Cancelleria nel Consiglio Collaterale, la supremazia del Collaterale togato sul Collaterale di spada, la distinzione tra affari di giustizia e affari di stato e di guerra entro quest'organo furono riforme attuate dal Toledo per rafforzare i poteri vicereali, ridimensionare la forza dell'alta aristocrazia, riservare alla Corona la politica interna e l'amministrazione della

---

146

Cfr. A. MUSI, op. cit., pp. 37-55

giustizia al governo centrale, consentendogli di dirigere e controllare gli interessi dei distinti gruppi sociali, ridimensionare le pretese giurisdizionali della feudalità, a cui veniva assegnato un ruolo di secondo piano nella definizione della politica generale e di difesa. A me pare che la vicenda toledana conservi caratteri di eccezionalità, di singolarità nella storia del vicerego napoletano. L'eccezionalità deriva dalla statura dello statista; dalla collocazione internazionale del Regno di Napoli, ancora centrale negli anni del Toledo; dal quadro ancora relativamente semplice della vita e della dialettica politico-amministrativa dello Stato, che consente al viceré di concentrare nelle sue mani una somma di poteri e di imprimere alla forma di governo uno stile autoritario, l'una e l'altro destinati a cambiare e ad essere ridimensionati durante l'età filippina dalla ristrutturazione dell'assetto politico-amministrativo del Regno e dalla conseguente ramificazione dei poteri nello Stato e nella società.

Summonte resta un tramite sensibilissimo per capire sia la funzione storica del Toledo, sia il rapporto tra la politica imperiale carolina e la politica vicereale, sia la dialettica complessa che si svolse a Napoli durante i moti del 1547. Certo va anche adeguatamente storicizzata la sua ricostruzione e sempre attentamente filtrata dell'uso ideologico che la caratterizza: ma è importante anche per questo, per quanto ci dice sugli umori politici di uomini e gruppi intellettuali napoletani alla fine del Cinquecento, al prologo cioè di quella crisi che sfocerà nei moti del 1647-48. I due passaggi conclusivi della lunga parte dedicata da Summonte a Carlo V sono la morte di Giovanna d'Aragona e la divisione dell'Impero. La morte della madre di Carlo nel 1555 consente

all'autore dell' *Historia* un'importantissima digressione in cui conferma ulteriormente la centralità del principio di legittimità dinastica. Scrive Summonte: “Giovanna, per la morte di Filippo padre dell'Imperadore e suo carissimo consorte, sentì tanto intenso dolore che li sortiro certi humori melancolici che li tennero per sempre intronato il cervello, non di meno, mentre visse, tutte le speditioni e cose di Regni in nome di Lei e di Carlo suo figliuolo fatte furono, perche da Lei a Carlo i Reami di Spagna, di Napoli, di Sicilia con il Mondo Nuovo e altre dipendenze perueniuano”<sup>147</sup>.

Il florilegio delle “lodi di Carlo” è la testimonianza finale di chi non nasconde l'ammirazione per un periodo alto della storia di Napoli e l'orgoglio del sentimento di appartenenza all'impero. Quella di Carlo fu una vita “in ogni sua parte cattolica”. Carlo V superò tutti gli altri imperatori precedenti, rivelando una straordinaria potenza diacronica, e conquistò la potenza sincronica a spese di Francesco di Valois, papa Paolo III, Solimano. Diede prova di mirabili capacità militari – stava anche “dieci e più hore con l'armi addosso” – amministrative e politiche: “camminò sempre con quei due piedi sopra li quali si sostengono li Stati, premio e pena”<sup>148</sup>.

Quasi un contrappunto il giudizio su Elisabetta Tudor, immediatamente associata all'imperatore dei romani: “pessima heretica, del cui pestifero morbo di nuovo infettò tutto il Regno”, ma di esso “haueua il total dominio”<sup>149</sup>.

Così la capacità oltre che la volontà di potenza sono il segno distintivo dei grandi sovrani e ne condizionano l'eccellenza del giudizio. Tutto il resto è secondario.

147 G. A. SUMMONTE, op. cit., p. 266

148 Ibidem, p. 301

149 Ibidem, p. 304



## 5. I viceré nella cultura politica napoletana del Seicento

«*Vireyes y lugartenientes de Dios*»

Nel 1595 il gesuita Ribadaneyra sceglie un attributo singolare per definire i sovrani, indicarne la funzione più importante e ribadire la loro vicinanza a Dio: i re sono “vireyes y lugartenientes de Dios”<sup>150</sup>. Non una metafora, dunque, ma un preciso riferimento istituzionale - una figura chiave della nomenclatura politico-amministrativa dell'impero spagnolo - viene utilizzato per comunicare meglio la prerogativa dei sovrani, immagine e somiglianza di Dio in terra.

Tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo in settori delle classi dirigenti spagnole si coltiva il progetto di costruire intorno al ruolo dell'ambasciatore a Roma una specie di “viceré delli viceré” con la funzione di coordinatore della politica asburgica in Italia<sup>151</sup>.

Il progetto è stato giustamente interpretato come il tentativo di attribuire alla corte di Roma “un ruolo centrale a livello peninsulare ed europeo”<sup>152</sup>. Ma contiene anche, come nel linguaggio comparativo

---

150 Citato in G. BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna 1993, p. 32

151 Cfr. M. A. VISCEGLIA, *L'ambasciatore spagnolo alla corte di Roma: linee di lettura di una figura politica*, in “Roma Moderna e Contemporanea”, XV (2007), p. 11

152 Ibidem

utilizzato da Ribadaneyra, il riferimento ad un processo storico che, a partire dagli ultimi anni del regno di Filippo II, sta interessando la struttura del sistema imperiale spagnolo: il consolidamento del ruolo, della figura, dei poteri della carica vicereale. Si tratta di una seconda tappa, per così dire, della ristrutturazione politico-amministrativa, la cui prima tappa è iniziata all'epilogo del regno di Carlo V e perfezionata nei primi due decenni di Filippo II fino alla cosiddetta "svolta atlantica".

La prima tappa può essere rappresentata nel complesso equilibrio tra governo attraverso i consigli, meglio messo a punto dopo la creazione del Consiglio d'Italia, e governo attraverso i segretari del re: il segno più importante è rappresentato dal trasferimento del centro del potere, della sua gravitazione dalle province all'ambito della Corte. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Cinquecento ha inizio la seconda tappa del processo: i poteri del Consiglio d'Italia sono sensibilmente ridimensionati; i segretari del re entrano in crisi come uno dei cardini del sistema; in primo piano emergono alcuni ambasciatori come quello romano; i viceré, soprattutto quelli italiani, acquistano un'autonomia ancor più marcata rispetto al passato e, al tempo stesso, condizionano gli assetti politici del sistema imperiale.

Già durante la prima tappa del processo i viceré italiani, partecipando attivamente allo spostamento presso la Corte del centro del potere, hanno dimostrato la capacità di parteciparvi con tratti particolari che approfondiranno in seguito: la costruzione del rapporto col sovrano e la Corte non come punto di arrivo ma come punto di partenza; la possibilità di creare un



autonomo sistema di potere locale<sup>153</sup>.

A partire dall'ultima fase del regno di Filippo II i viceré italiani svolgono una doppia funzione internazionale e interna: diventano la vera "cinghia di trasmissione" tra il Re e i reinos da loro amministrati; all'ombra della loro autorità e della spinta propulsiva che da essi promana, delle loro clientele e del loro "partito", la società "provinciale" si stratifica e gerarchizza. Insomma i viceré sono il perno politico e sociale delle province spagnole.

È stato scarsamente considerato il fatto che la profonda ristrutturazione dell'assetto politico-amministrativo spagnolo, – la "seconda tappa" a cui si è fatto riferimento – con l'approfondimento e le relative trasformazioni del potere vicereale, incide in misura rilevante sulla stessa affermazione della più importante novità che si produce nel sistema imperiale: la *privanza*, il *valimiento*. Nell'ascesa del Lerma, il *valido* di Filippo III, svolge un ruolo fondamentale la carica, da lui ricoperta dal 1596 al 1598, di viceré di Valencia. Nella stessa formazione del clan dei Sandoval il peso dei viceré, rappresentato dai conti di Lemos, è per lo meno equivalente a quelli del figlio del Lerma, don Hernando de Rojas, arcivescovo di Toledo nel 1599 e inquisitore generale nel 1608, dei segretari di Stato Pedro Franqueza e Rodrigo Calderon, di esponenti dei *consejos*. Se poi si guarda la formazione dell'opposizione al Lerma, si scopre che il gruppo predominante nel Consiglio di Stato sotto la direzione di Balthasar de Zuniga è costituito da ambasciatori e viceré italiani. Ancor più accentuato è il peso dei viceré nel sistema di governo del conte-duca d'Olivares. Al suo

153 Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, vol. XV, t. II, *Storia d'Italia UTET*, dir. da Giuseppe Galasso, Torino 2005, pp. 774 ss.

clan familiare appartengono i viceré di Napoli cardinale Zapata, il conte di Monterey e il duca Medina de las Torres, il governatore di Milano marchese di Leganés<sup>154</sup>. Un'altra significativa conferma della complessiva crescita del peso interno e internazionale dei rappresentanti del re nelle province dell'impero è la formazione di un vero e proprio apparato vicereale nei primi due decenni del Seicento. Non studiato analiticamente finora, merita invece di essere attentamente osservato sulla scala comparativa per lo meno italiana.

Giulio Cesare Capaccio – vi torneremo più diffusamente – descrive nei primi anni Trenta del Seicento “l'apparato di palazzo” del viceré a Napoli<sup>155</sup>. Esso è formato: da una *prefettura*, custodita da “settanta tedeschi”; dai *continui*, cento gentiluomini vicini al viceré; dal *terzo maestro di campo* a custodia del palazzo; da una segreteria composta da quattro segretari, uno di giustizia, uno di guerra, uno dello *scrittorio*, uno della *cifra*; da quattro portieri; da un *usciero maggiore* o *maestro di cerimonie*, che “è molto antico in questo Regno, e nel Palazzo Regale è di molta autorità, e comando, per che a lui tocca di disporre tutte l'Audienze e attioni pubbliche de i Viceré, ricevimenti di Potentati, Ambasciatori, Cardinali e altri Principi che vengono in queste parti o di passaggio, ovvero hospiti de li Signori Viceré. Onde a carico suo stà dar assiento ne i banchi, e cappelle pubbliche, a Titolati, Collaterale, Ministri, come anco ne i quarti del Palazzo Regale, con questo di più che ha pensiero di giuntare i Parlamenti Generali, e chiamar i voti mentre si scrivono

---

154 Riprendo qui primi spunti derivanti da una ricerca sistematica sui viceré nel sistema imperiale spagnolo dalla “svolta atlantica” all'ascesa al trono di Carlo II, a cui si rinvia per le fonti e la bibliografia

155 G. C. CAPACCIO, *Il Forastiero*, Napoli 1634, ed anast. II vol., Napoli 1989, pp. 284 ss

dal Secretario della Città”<sup>156</sup>.

Di particolare importanza è lo sviluppo delle segreterie dei viceré. I segretari spediscono per iscritto ordini, “viglietti” privi di autentica e firma legale. In particolare la “materia di Stato” passa soprattutto per le segreterie perché, come è scritto in una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del Seicento, quella “materia” nel Regno “si riduce alla buona corrispondenza con gli amici con cui si confina e con altri Principi in Italia, alla conoscenza dei loro propositi e delle vicende dei nemici, ed alla corrispondenza ordinaria per lettera con tutti i ministri, soccorrendoli nei loro bisogni improvvisi che non possano essere prevenuti con ordini di Sua Maestà, in circostanze in cui farli aspettare potrebbe provocare qualche pericolo, ma questo si fa soltanto quando è possibile senza rischio del Regno stesso”<sup>157</sup>.

In pratica è qui configurata la funzione principale di questa nuova magistratura: curare la corrispondenza del viceré sia in materia di politica internazionale sia in materia di politica interna. In questo secondo caso le segreterie svolgono una funzione di mediazione tra il viceré e il principale organismo politico-amministrativo del Regno di Napoli, il Consiglio Collaterale. Nelle congiunture critiche interne e internazionali, la corrispondenza vicereale, curata dalle segreterie, si fa più fitta, più intensa e riproduce la percezione della gravità del momento attraversato. La “grande paura” per la rivolta, soprattutto nei primi due mesi del 1648, è registrata dal fitto carteggio del viceré e dallo scambio di informazioni con i principi europei soprattutto dell’area

156 Ivi, p. 285

157 B. J. GARCIA GARCIA, *Una relazione vicereale sul governo del Regno Di Napoli agli inizi del '600*, Napoli 1993, p. 108

germanica. Si tratta di relazioni preoccupatissime per la crisi finanziaria della Spagna, per la delusione in conseguenza della mancata unione dei principi italiani contro i francesi. Il timore di un'internazionalizzazione delle *rebuluciones* induce il viceré a richiamare l'esigenza di una maggiore solidarietà fra le potenze alleate dell'impero. Ma le segreterie registrano anche le drammatiche relazioni che inviano i presidi dalle province del Regno di Napoli sull'estensione della guerra per bande nelle campagne e le alterne sorti del conflitto militare fra truppe lealiste e rivoltosi<sup>158</sup>.

Quasi la stessa articolazione di questa magistratura si ritrova nel ducato di Milano durante i primi decenni del Seicento<sup>159</sup>. Ma qui la segreteria è più articolata: non solo *guerra, estado y cifra*, ma anche *cancelleria secreta*. Appare diversamente configurato il sistema nel viceregno di Sicilia<sup>160</sup>. Qui il viceré ha un supporto importante in una figura non presente in altre province italiane della Spagna: il *consultore*. Si tratta di un "ufficio muy preeminente", che assiste il viceré in tutte le occasioni; è presente nei Consigli; in caso di assenza o morte di uno dei presidenti, il consultore ne prende il posto, quantunque non abbia potere di firma. Dipendono dal consultore i sei *secretari referendari del Regno*, che non possono riferire al viceré senza il suo intervento. Essi hanno il compito di trasmettere i memoriali di parte, scrivere i decreti e registrarli. Sottopongono alla firma del viceré tutte le carte che la richiedono. L'ufficio è venale. Come è stato notato, il

---

158 Cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, II ed., Napoli 2003, p. 243

159 Cfr. G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, II ed. Milano 2001, pp. 43-44

160 Cfr. V. SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984, pp. 43-44

*consulatore* in Sicilia è parte di un sistema di governo fondato sul rapporto stretto tra viceré, Gran Corte, Patrimonio e Concistoro<sup>161</sup>.

È su questo sfondo di evoluzione materiale dell'istituto che si svolge, a partire dai primissimi anni del Seicento, un'attenta riflessione storico-politica sulla figura del viceré e sui diversi rappresentanti che l'hanno incarnata nel Regno di Napoli.

*Prudenza e giustizia nel modello del viceré:  
Giovanni Antonio Summonte*

La *Historia della città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte rappresenta la prima visione organica dei viceré prodotta dalla storiografia napoletana. Naturalmente non mancano riferimenti ai viceré in storici precedenti come Tommaso Costo<sup>162</sup>, autore che conclude la lunga vicenda di aggiunte all'opera del Collenuccio e delle manipolazioni al suo *Compendio*, andando oltre Collenuccio, producendo una storia analitica e documentata del Regno, esponendosi alla censura con i suoi taglienti giudizi sulla storia contemporanea<sup>163</sup>. Sono tre, in particolare, i viceré spagnoli di Napoli che si incontrano nelle pagine della *Giunta al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, pubblicata prima nel 1591, quindi nel 1613: il duca d'Alcalà, viceré dal 1559 al 1571; il marchese di Mondejar, viceré dal 1575 al 1579; il duca di Osuna,

---

161 Ivi, p.33

162 T. COSTO, *Giunta al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, Venezia 1591, II ed. 1613

163 Cfr. G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana tra Cinque e Seicento*, Napoli 1999, pp. 171 ss; V. LETTERE, *Costo Tommaso*, ad vocem in *Dizionario Biografico degli Italiani*

vicéré dal 1582 al 1586. Lo studio comparato della prima e della seconda edizione ha mostrato come i giudizi assai negativi sui tre vicéré, che hanno direttamente o indirettamente avuto parte rilevante nella biografia dell'autore, grazie all'intervento della censura, siano stati alquanto emendati nell'edizione del 1613: in particolare l'attrito tra l'Alcalà e la marchesa del Vasto, l'irriverenza nei confronti del marchese di Mondejar per le sue presunte ruberie a danno dell'erario. Resta invece assai duro il giudizio sull'Osuna, che respinge la richiesta di riapertura dell'accademia dei Sereni, chiusa da Pietro de Toledo, nonostante l'affidamento della segreteria dell'accademia al Costo voluto da Ferrante Carafa. Nell'edizione del 1591 Costo scrive che con la chiusura delle accademie “non c'è quasi più chi delle belle lettere non habbia in tutto gli studi messo in non cale”<sup>164</sup>. Ancora più esplicito nel suo attacco è nell'*Apologia istorica*,: l'operato di Pietro Giron duca di Osuna era servito “accioche s'esperimentasse per lui, siccome s'era già fatto per don Pietro di Toledo, questo nome ne i vicéré esser fatale a Napoli”<sup>165</sup>.

Torniamo a Summonte. Tormentatissima è la vicenda della prima edizione dell'*Historia*<sup>166</sup>. Secondo il biografo settecentesco Di Cristofaro, i primi due volumi dell'opera sono dati alle fiamme. L'autore deve riscrivere il primo. Questo spiega perché alcune copie del primo tomo rechino la data 1602, mentre il secondo tomo 1601. Il terzo volume vede la luce, postumo, nel 1640. Il quarto infine nel 1643. Ricerche recenti hanno

164 T. COSTO, *op. cit.*, ed. 1591, p. 152

165 T. COSTO, *Apologia istorica*, Napoli 1613, p. 156

166 Per quanto segue A. MUSI, *Forme della storiografia barocca*, in AA.VV., *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del barocco*, Roma 2002, pp. 457-478; S. DI FRANCO, *Alla ricerca di un'identità politica: Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Manduria 2011

gettato luce sulla biografia del Summonte: esponente dell'arte della seta, ricopre cariche di responsabilità in enti assistenziali, confraternite e luoghi pii collegati al mondo "popolare" della Capitale, costruisce relazioni familiari, commerciali e culturali collegate al Seggio del Popolo.

Non stupisce dunque il fatto che a fare la parte del leone nell'*Historia* del Summonte sia Pedro de Toledo, viceré dal 1532 al 1553: ovviamente non solo per la lunga durata dell'occupazione della sua carica, ma soprattutto per i complessi rapporti che egli stabilisce con le rappresentanze popolari e più in generale con la società napoletana, per gli interventi nel governo della Capitale, per le qualità di statista che dimostra, per la gestione relativa alla vicenda dell'introduzione nel Regno dell'Inquisizione "alla maniera di Spagna".

Sicuro e deciso appare l'incipit del capitolo dal titolo *Tumulto successo in Napoli l'anno 1547 e d'altre nouità avvenute nel governo di don Pietro di Toledo viceré di Napoli*. "Don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, viceré del Regno, essendo venuto in Napoli con fama di voler gouernare con prudenza e giustizia, alla prima rassetò molte cose per il che facilmente s'acquistò gli animi del Popolo, e in breve tempo si vidde che i fatti superarono l'aspettatione, percioche fra l'altre cose, i Nobili della Città, quali per l'adietro erano soliti uscire i termini di soverchio imperio con li loro sudditi e con gl'altri artefici di Napoli, egli con la rigorosità della giustizia e esecution di quella li raffrenò in modo che rivolsse le loro licentie in modestie, tutti l'imperiosi costumi deposero a' fatto: laonde il popolo, dall'oppressione di potenti liberato, predicaua per tutto la protettione e la giustitia del suo viceré, all'incontro

i Nobili, sforzati a ritenersi contro l'usato da loro procedere, abominavano il Regio Ministro e lo presero in odio, in modo che l'incominciarono a calunniare appresso l'Imperadore, dolendosi ch'egli l'havesse non solo a' popolari agguagliati, ma assai indegnamente depressi<sup>167</sup>.

Fin dall'esordio Summonte coglie insieme alcuni tratti della società napoletana intorno alla metà del Cinquecento, il ruolo politico del viceré, il legame strettissimo e la consonanza piena tra *giustizia regia* e *giustizia viceregia* in un momento storico in cui la figura del viceré, *regio ministro*, acquista un'importanza nevralgica come espressione della volontà dell'imperatore e traduzione delle prime forme di assolutismo nei reinos. Sono qui rappresentati la vera e propria guerra di classe che si combatte tra nobiltà e popolo napoletani, ma anche l'importanza della figura del viceré nel sistema di alleanze politiche e sociali del Regno e la gestione del governo del territorio lungo una linea di equilibrio fra repressione del tumulto, prudenza e giustizia. Così si spiega il commento favorevole di Summonte alla prima decisa repressione dei tumulti popolari contro il progetto vicereale di imporre la gabella su carne, formaggio e pesce: "la plebe – scrive lo storico napoletano – concitata da se stessa senza guida e consigli d'huomini potenti, non ha altro in sé che voci, gridi e tumulti"<sup>168</sup>. Lo storico apprezza gli interventi urbanistici del Toledo: le mattonate e le muraglie di Napoli, le porte della città, la costruzione dei palazzi dei tribunali, del palazzo regio dietro Castel Nuovo, la strada di Toledo e la grotta di Pozzuoli. È un gioco di

---

167 G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, III vol., Napoli 1640, pp. 169-170

168 Ivi, p. 172



chiaroscuri quello tracciato dal Summonte, in cui a volte prevale il sospetto della corruzione e della cointeressenza del viceré negli affari, a volte l'ammirazione per lo statista. Così è per la stipula dei partiti di grano con i mercanti “per grassa e abbondanza della Città, non senza gran sospetto che il viceré o partecipasse a' quei partiti o da' mercanti havesse grossa somma di danari per effettuarli; i quali partiti hanno cagionato nella città grandissima rouina: perché fatto il partito, scoprendosi che la noua ricolta viene fertile, il partito non finisce giamai, se si scuopre il contrario, il partito subito finisce”<sup>169</sup>. È un oscillare continuo del pendolo tra *virtù* e *imperfezioni* del Toledo. Tra le virtù esaltate ci sono l'accortezza nei negozi, l'acutezza d'ingegno, la severità nell'amministrazione della giustizia, la circospezione, la magnificenza della Corte. Tra le imperfezioni, il vizio del gioco, il ricorso facile alla vendetta, la pratica del ricatto, l'amore per le donne “più che al grado e all'età conveniente”<sup>170</sup>. Ma “con queste virtù e difetti talmente amministrò il governo del Regno, che si a' tutti i Ministri di Cesare in qualsivoglia Suo Regno e dominio egli fu sempre riputato il primo; e hauendo gouernato il Regno circa anni quattordici ne staua in somma felicità, e gran benevolenza di tutti, haeuendo ridotto il vivere in abbondanza e a prezzo comodo. Erano restati alcuni odi intrinsechi tra il Viceré e la Nobiltà e tra soldati spagnoli e i nostri cittadini”<sup>171</sup>. Quando nel 1535 la nobiltà chiede all'imperatore di rimuovere il Toledo, il viceré utilizza l'alleanza col nuovo Eletto del Popolo Andrea Stinca contro il partito nobiliare a lui contrario.

---

169 Ivi, p. 174

170 Ivi, p. 174

171 Ivi, p. 176

Summonte cita in dettaglio il contenuto dell'orazione dello Stinca all'imperatore. Tre gli elementi essenziali: la fedeltà del popolo napoletano all'imperatore; la condizione di oppressione in cui la nobiltà ha tenuto il popolo; l'eliminazione delle forme dell'oppressione decisa dal Toledo. E pare che Summonte sottoscriva le parole dello Stinca: "Hora che conoscono esser sotto Re e non sotto Tiranno, come per inanzi eravamo, se questo così giusto e intrepido ministro di qui si toglie, senza dubbio alcuno alle pristine depressioni ritorneremo"<sup>172</sup>. Carlo V non rimuove dal Regno il Toledo. Per Summonte non è "l'odio di molt'anni conceputo", ma quel che avviene nel 1546 a partorire "grandissimo danno": l'editto dell'Inquisizione, voluto dal Toledo "non già per altro che per castigo della Nobiltà" e per finalità di ordine pubblico, perché – e sono parole del viceré – "le pecore infette non habbian da attaccar la rognà all'altre sane"<sup>173</sup>. L'Eletto Domenico Terracina cerca di convincere il popolo di questa finalità. Ma a Summonte appare più da sottoscrivere l'orazione del nuovo Eletto, Antonio Grisone, al viceré: il nome stesso di *inquisizione* è odioso alla città e al Regno di Napoli; la facile corruttibilità dei falsi testimoni e degli "uomini ribaldi" porterebbe l'intero Regno alla rovina. Quindi la genesi del tumulto nel 1547, capeggiata da Tommaso Aniello Sorrentino, arrestato e condotto in Vicaria, poi liberato; la sostituzione dell'Eletto con quattro deputati; l'ingresso di tremila soldati spagnoli nella città che si arma "per giustizia", non per ribellione. L'attenzione dello storico è, a questo stadio, in parte rivolta all'analisi degli schieramenti in campo: il Seggio di Montagna alleato

---

172 Ibidem

173 Ivi, p. 181

col viceré; Portanova con la città; Porto fortemente diviso al suo interno. In altra parte l'interesse del Summonte è fortemente attratto verso la tattica politica del viceré. Di fronte alla decisione, scaturita nell'assemblea che vede insieme in S. Lorenzo nobili e popolari, di inviare un'ambasciata a Sua Maestà, formata da Ferrante Sanseverino e Placido di Sangro, il viceré reagisce rivelando "un'astuzia di gran maestro"<sup>174</sup>. Riceve il Sanseverino al castello. Gli fa capire che se vuole farsi ricevere da Carlo V per la questione dell'inquisizione, può farne tranquillamente a meno, perché ha già deciso di ritirare l'editto; se invece il fine sono i Capitoli della città, può fare lo stesso a meno dell'udienza presso il sovrano, perché il Toledo si impegna nella loro osservanza. Continua Summonte: "Se pur egli in Corte andar voleua per dir male di lui (Toledo), che andasse in buon ora. Sapeua bene il viceré che ne il Principe ne la Città si sarebbero contentati di questa sua offerta, ma questo egli lo fece, non perché il Principe non andasse, ma andando potesse poi con l'Imperatore scusarsi ch'egli quell'offerta a lui e alla Città fatta haueua per non dar fastidio a Sua Maestà, e che il Principe contro di lui andato era più per inimicitia che per zelo della sua patria, il che fu poi al Principe dall'Imperadore rimproverato"<sup>175</sup>. Com'è noto, la proposta del Toledo viene respinta dagli Eletti: e il 21 maggio Sanseverino e di Sangro partono per Madrid. Ma non sono ricevuti in udienza dal sovrano. Si fa capire loro che "douessero alli Camarieri riferire in scriptis quel ch'essi voleuano, e fu a bocca risposto al principe ch'egli a pena della vita dalla Corte partir non

---

174 Ivi, p. 190

175 Ivi, p. 191

si dovesse senza ordine di Sua Maestà<sup>176</sup>. Al di Sangro viene invece ordinato di ripartire. Alla sua opposizione, “gli fu con aspre parole risposto che bisognava senz’altra replica partirsi, altrimenti sarebbe come inobediente alla Corona castigato”. Infine riesce a parlare con la Maestà cesarea e a trasmettere le rimostranze contro il Toledo. Ma Carlo V lo congeda raccomandandogli di tornare a Napoli “a fin che si portasse la debita obediencia al viceré<sup>177</sup>. Il Toledo intanto ha ordinato la carcerazione di alcuni nobili di seggio, tra i quali Giovan Luigi Capuana, Fabrizio d’Alessandro e Antonino Villanova. Il 25 maggio l’“armamento della città”: l’unione universale tra nobili e popolo, stipulata con atto notarile, tuttavia è già in partenza compromessa da una parte dell’aristocrazia che si chiama fuori dall’unione. I tre nobili carcerati vengono condannati a morte e, nonostante che il presidente del Sacro Regio Consiglio, Cicco Loffredo del Seggio di Capuana, non firmi il decreto, “orribilmente con una falce scannati furono<sup>178</sup>. Il Toledo fornisce una prova di forza straordinaria, cavalcando per la città, accompagnato da archibugieri e da più di duecento gentiluomini a cavallo: “alla fine il viceré sano e salvo con la sua Compagnia si ridusse in Castello con meraviglia di tutti del suo ardire, non curando il pericolo, nel quale incorrer poteua di esser ammazzato, e con tutti i suoi tagliato a pezzi<sup>179</sup>. Il 22 luglio gli spagnoli assaltano la città. Al ritorno dalla Spagna, l’ambasciatore de Sangro presenta “un semplice mezo foglio di carta firmata dal segretario Vargas, non altrimenti indirizzato alla Città, fatto a modo di

---

176 Ivi, p. 195

177 Ivi, p. 196

178 Ivi, p. 200

179 Ivi, p. 201

notamento” contiene solamente il comando al di Sangro di tornare a Napoli e l’ordine dell’imperatore che “s’acquetassero tutti, e che deponessero le armi, e attendessero ad ubidire al Viceré, che tal era la sua volontà, la firma diceua *por mandado de Sua Maestà Vargas Secretario*”<sup>180</sup>. Dopo il tumulto della plebe contro la nobiltà, grazie alla mediazione del Priore di Bari, Giovan Battista Carafa, sono deposte le armi e portate in castello. Riaprono i tribunali e si dispiega la strategia del viceré, fondata sull’indulto generale per la città, ma sulla repressione dei capi. Il 2 novembre parte la seconda ambasciata a Carlo V, formata da Giulio Cesare Caracciolo del seggio di Capuana, Giovan Battista Pino del seggio del popolo, il Sanseverino già a Madrid. Qui il gioco della rappresentanza degli interessi, per così dire, è ben chiaro a Summonte: i nobili, al cospetto dell’imperatore, attaccano direttamente il Toledo; il popolare riconosce al viceré la funzione politica positiva di repressione degli abusi, ma attribuisce la superiore legittimità del potere esclusivamente al sovrano, perché “quello superlativo di *ottimo Principe* non conviene a Signori e Ministri Vassalli, ma solo ai Re e Imperadori”<sup>181</sup>. La Capitale paga un prezzo assai salato per l’indulto generale e la restituzione del titolo di *fedelissima*. Per il pagamento di 100mila ducati Napoli “si pose in tanto debito che se ben poi per leuarlo si aggiunse alla gabella del tornese per rotolo un altro tornese, il debito predetto talmente augmentò che a nostri tempi tiene essa Città di debito da due milioni di ducati in circa”<sup>182</sup>. La riforma del Toledo, l’elezione dell’Eletto del Popolo praticamente a discrezione del viceré, è considerata

---

180 Ivi, pp. 204-205

181 Ivi, p. 212

182 Ivi, p. 213

un vero spartiacque nella storia di questa piazza, forse l'origine della sua involuzione e della sua incapacità nella gestione della rappresentanza popolare. Anzi lo storico coglie l'occasione per sferrare un durissimo attacco a molti Eletti del popolo contrapposti all'eroe positivo, quel Francesco Piatto che, a differenza dei rappresentanti delle cinque piazze nobili, non sottoscrive la conferma del Toledo nel governo vicereale. E Summonte così commenta: "Li peccati del Popolo son stati causa che s'è persa la stampa vera di quei buoni Cittadini zelosi dell'honor d'Iddio, pietosi alla Patria, intrepidi al gouerno del publico"<sup>183</sup>.

Il giudizio conclusivo sul Toledo è inequivocabile e, in certo senso, sia pur con qualche attenuazione, costituisce la conferma del giudizio dell'esordio: "A dir il vero egli fu il miglior ministro che per innanzi nel Regno stato fusse, e s'egli il negotio dell'Inquisitione tentato non hauesse, al quale lo spinse solo il desiderio sfrenato di opprimere la nobiltà, alla quale egli portaua odio di morte, sarebbe stato degno non solo di somma lode, ma di perpetua statua"<sup>184</sup>.

In pratica l'impianto del giudizio sul Toledo si configura in Summonte come un modello di riferimento e un termine di paragone anche per gli altri viceré spagnoli di Napoli. Con alcune varianti e integrazioni, per così dire: tutte riassumibili in una progressiva attenzione, soprattutto a partire dal vicereame di Parafan de Rivera, per il ruolo del viceré nel sistema di alleanze interno al Regno di Napoli e per i suoi rapporti con la dialettica nella Corte spagnola. Nelle pagine dedicate al Rivera rivivono il clima di tensione dentro la Corte di Madrid nella seconda metà degli anni Sessanta, gli scontri di

---

183 Ivi, p. 216

184 Ivi, p. 251

fazione, i rapporti tra il viceré e Ruy Gomez de Silva. Parafan de Rivera governa il Regno per dodici anni, tra carestie, epidemie e terremoti, il processo agli eretici di Calabria nel 1561, la *visita general* di Gaspar de Quiroga, “diceria d’Inquisitione” gestita con un sapiente *stop and go* da parte del viceré, la guerra contro i Turchi nel Mediterraneo. Il Rivera può godere di un giudizio quasi entusiasta espresso dallo storico: egli governa il Regno “con molta prudenza e sodisfation di Popoli e senza niuna querela (...), dalla morte di don Pedro de Toledo Napoli non conobbe miglior Ministro regio di questo”<sup>185</sup>.

Una particolare attenzione merita la personalità di un viceré, don Pietro Giron duca d’Osuna, a cui Summonte dedica non poche pagine<sup>186</sup>, in larga misura collegate al racconto del tumulto della plebe del 1585 che culminerà con l’uccisione dell’eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace. Un anno prima, Filippo II aveva ordinato al suo viceré che gli fosse spedito grano a sufficienza per le necessità della sua corte che si stava muovendo verso Monzon. Summonte sintetizza e difende l’imperativo del monarca: l’assistenza alla corte non deve comunque compromettere le esigenze del Regno di Napoli. A fronte di questo atteggiamento, Summonte stigmatizza il comportamento sregolato e speculativo del viceré. Con poche frasi lo storico mette in evidenza gli intrecci finanziari e le collusioni politiche tra il potere regio nella capitale e l’amministrazione municipale; la politica scandalosa degli eletti nobili e popolare, che perseguono interessi personali o di fazione a detrimento del bene comune; il cartello oligopolistico annonario di cui il viceré è parte integrante; la carestia come conseguenza

185 Ivi, p. 363

186 Ivi, vol. IV, pp. 428 ss.

di un provvedimento dissennato che avrebbe potuto scatenare un tumulto popolare. Così quella che in origine è una richiesta del sovrano, diviene, nella “proposta” di Osuna agli eletti un “negozio”, un affare “a cui gli eletti risposero che nel Regno era del grano assai, e che se n’hauerebbe potuto mandare gran parte in Spagna senza incomodarlo punto”<sup>187</sup>. Perciò, commenta Summonte, “senza nessuna regola si incominciò a dar delle tratte con grandissimo guadagno del Regio Ministro, e se ne mandò fuori più di 400 mila tomola, onde in Spagna ne fù tanta abbondanza, che non si trouaua luogo, oue riporlo, per il che Napoli cominciò a sentirne carestia”<sup>188</sup>. Ma nella fase critica dell’eccidio Starace, la personalità dell’Osuna manifesta agli occhi di Summonte le virtù dell’uomo di stato. Non è più presentato con i titoli di ministro, viceré, ufficiale: diviene invece il “savio e accorto principe”. Vivente l’eletto, sebbene in dichiarato pericolo di morte, il duca d’Osuna tenta di salvarlo con un’azione tempestiva e intimidatoria, confidando nell’autorità e nel numero delle personalità che invia a S. Agostino dove sta rinchiuso l’eletto. Tra le urla e le minacce della folla impazzita che ha colpito a morte l’eletto, gli uomini del viceré “corsero gran pericolo, per il che ebbero a caro di star quieti, e ritornarsene in fretta con grandissima fatica, anzi con gran pericolo delle loro persone si salvarono dentro il Palazzo della Regia Zecca”<sup>189</sup>. La strategia del ministro regio deve allora mutare. Inizia la fase del temporeggiamento e della dissimulazione. La “maligna turba”, straziato e mutilato il corpo di Starace, lo strascina sotto il balcone del viceré, “dicendo e gridando: Viua il nostro Re, e

---

187 Ivi, p. 446

188 Ibidem

189 Ivi, p. 446



mora il malgoverno”<sup>190</sup>. La posizione spaziale del duca indica, peraltro, la possibilità di prendere le distanze dagli eventi drammatici che si sviluppano in basso e consente di adottare le scelte più prudenti per evitare che il tumulto degeneri in ribellione aperta. I predicati utilizzati da Summonte procedono in climax: Osuna dall’alto prima assiste all’orribile azione; poi si sofferma con lo sguardo su alcuni particolari della vicenda; immagina quindi le possibili conseguenze negative per il suo potere; infine, dopo aver riflettuto, con saggezza e prudenza scioglie la sua riserva e dissimula il suo sdegno, mostrandosi pietoso e piangente per il defunto. Benedice la folla che si allontana tra i soldati inermi. Il viceré si comporta come “accorto principe” per diversi mesi adottando due linee politiche: un’ampia diffusione pubblica dei suoi propositi e le azioni volte a rimediare alla penuria di pane in città. In appena due giorni Osuna “fe pubblicare molti bandi circa li grani, farine, e vini, dichiarando come sua volontà mai fu, che il pane si bassasse di peso, o si alzasse di prezzo”<sup>191</sup>. Con “saggio auuertimento” e un “giudicio così maturo” ordina “che si facessero le guardie alla città di giorno e di notte” per garantire la sicurezza pubblica. Inoltre, con “merauigliosa prestezza e diligenza si diede a far diuersi prouedimenti, mettendo guardie per la città per tener in freno gli huomini di mal’affare, facendo venir grano di fuora da diuerse parti, prouedendo a tutte le cose di dentro concernenti la grascia”. Infine, quando è ristabilita la pace e sono ricostituite le scorte di grano, il principe prudente cambia opportunamente strategia. La conservazione del governo e il rispetto dell’autorità regia gli impongono di individuare e colpire i rei del

---

190 Ibidem

191 Ivi, p. 458

tumulto, dispiegando tutta la forza della Monarchia. Costituisce una commissione speciale con pieni poteri. Meticolosa la contabilità stilata da Summonte: sono presi circa 500 uomini “in tre o quattro notti senza nessuno strepito, o scandalo”; in tre mesi e mezzo sono celebrati 820 processi anche contro i contumaci; 270 sono sottoposti a tortura; 30 condannati a morte. Il 4 dicembre 1585 Filippo II concede l’indulto generale: e l’anno successivo l’Osuna può concludere il suo mandato<sup>192</sup>.

Il modello del regio ministro per Summonte equivale, dunque, alla capacità del viceré di costituirsi come fattore di equilibrio del “governo misto” nel Regno di Napoli, come garante dell’unione tra nobiltà e popolo. Il suo ruolo di garanzia può contare soprattutto sulla fedeltà del “popolo” napoletano alla Monarchia di Spagna, sulla sua legittimità a governare la Capitale, sull’autocoscienza di distinguersi dalla plebe. Le doti di prudenza e giustizia come fondamenti del buon governo del viceré devono essere indirizzate verso l’obiettivo dell’equilibrio politico, che sta particolarmente a cuore a Giovanni Antonio Summonte.

### *La “monarchia limitata” dei giuristi*

Negli ultimi decenni alcuni orientamenti storiografici si sono spinti fino a negare la stessa realtà dello Stato come nuova formazione storica della modernità europea, nata intorno alla fine del Quattrocento e, a varie tappe, sviluppatasi nei secoli XVI - XVIII secondo vie e caratteristiche differenti

---

192

Ivi, pp. 461-462

pur in presenza di indubitabili tratti comuni. Così la nuova idea e la nuova organizzazione politica, che, insieme con altri, hanno rappresentato un aspetto decisivo di un blocco storico epocale moderno-contemporaneo<sup>193</sup>, hanno subito la stessa sorte che è toccata ad altri processi materiali, come ad esempio il feudalesimo, riscontrabili tra i secoli XV-XVIII: il loro slittamento da realtà a pura rappresentazione, metafora, costruzione dell'immaginario degli storici<sup>194</sup>. Alla radice dell'attacco, sferrato soprattutto a illustri esponenti di una lunga e importante stagione di studi sullo Stato del Rinascimento e sullo Stato moderno, nonché a uno dei padri fondatori della sociologia scientifica, Max Weber, è stata l'accusa di voler retrodatare all'antico regime l'idea tardo ottocentesca dello Stato, elaborata soprattutto da Jellinek, come personificazione collettiva di un popolo stabilito su un territorio dotato di un potere originario. Dunque questa personificazione richiede: una separazione concettuale tra il detentore del potere e la comunità politica, il superamento della concezione patrimonialistica del potere, la distinzione tra persona privata e persona pubblica del re, una nuova forma di rappresentazione politica, in cui la volontà del tutto è differente dalla somma della volontà delle parti, una più chiara distinzione tra "privato" e "pubblico": elementi tutti che non sono riscontrabili nella prima età moderna. Gli stessi inventori della formula dello "Stato immaginario"<sup>195</sup> attaccano poi i sostenitori dello Stato

193 Per il concetto di "blocco storico epocale moderno-contemporaneo", cfr. G. GALASSO, *Prima lezione di storia moderna*, Roma-Bari 2008

194 È quanto sostiene anche G. GALASSO, *La parabola del feudalesimo*, in "Rivista Storica Italiana", CXX (2008), p. 1140-1141

195 Cfr., per tutti, A. M. HESPANHA, *Visperas del Leviatan. Instituciones y poder político (Portugal, siglo XVII)*, Madrid 1989, ma la lista è assai lunga: mi limito solo a ricordare per la Spagna, Bartolomé Clavero e Pablo Fernandez Albaladejo soprattutto; per l'Italia Paolo Grossi e i suoi allievi.

moderno perché non terrebbero conto dei seguenti fatti:

- a) nell'antico regime la sfera del diritto non coincide con quella dell'ordinamento, non esiste separazione netta tra il livello formale e il livello informale delle istituzioni;
- b) il pluralismo di poteri e corpi, che caratterizza la dinamica politico-sociale dell'antico regime, non può essere considerato come sfera di realtà "non statali", quasi estranea ad un unico e finalisticamente considerato processo politico, quello della centralizzazione statale;
- c) i cosiddetti "fenomeni particolaristici", osservabili in tutti i sistemi politici dell'Europa moderna, inclusi quelli maggiormente centralizzati, sono dati essenziali nella descrizione del mondo politico protomoderno e non destinati a scomparire man mano che avanza l'inarrestabile processo di centralizzazione;
- d) lo stesso rafforzamento del potere della Corona nei secoli XV e XVI, quindi l'affermazione della sovranità, più che annunciare il potere statale, va nella direzione della compatibilità con i forti poteri particolari interni al Regno.

Per tutti i motivi suindicati la formula *Stato moderno* non aiuterebbe a comprendere il mondo politico prestatale che, paradossalmente, è allo stesso tempo monarchico e pluralista.

Paradossale a me sembra piuttosto altro: il fatto cioè che una buona parte degli elementi indicati dai fautori dello *Stato immaginario* siano, in realtà, condivisi da quasi tutti quegli storici che continuano con tranquillità ad usare la formula di *Stato moderno d'antico regime*

per descriverli, rappresentarli, interpretarli. Quindi è stato costruito ad arte un bersaglio, un idolo polemico, schematizzando e banalizzando un concetto ben più articolato nella sua semantica storica rispetto alla stanca ripetizione di luoghi comuni operata da negatori e rifondatori.

Per esempio, ciò che viene definito dai negatori dello Stato lo *spazio di azione della Corona*<sup>196</sup> in antico regime corrisponde esattamente allo spazio dello Stato moderno. Tra i loro caratteri essenziali: la suprema giurisdizione, cioè l'esclusività del re di stabilire leggi generali per tutto il Regno, titolarità del potere non delegabile come la prerogativa di creare magistrati, cioè delegati del re nell'esercizio della giurisdizione; la garanzia della pace e il diritto a fare la guerra; il diritto esclusivo di conferire titoli, onori, blasoni, distinzioni che svolgono un ruolo determinante nei meccanismi di accumulazione del capitale simbolico in questa epoca; il dominio generale ed eminente esteso sull'intero regno, cioè *regalie* o *diritti reali*; un insieme di limiti del potere derivanti sia dal diritto naturale sia dalla legge divina sia dal regime pattizio operante nel rapporto tra il re e i sudditi; ma, al tempo stesso, la titolarità di una *potestas absoluta vel extraordinaria* che permette al re di revocare non solo diritti particolari, ma anche diritti stabiliti dalla consuetudine (l'alterazione dell'ordine successorio e dei maggiorascati, la revoca di concessioni di privilegi e di uffici, il perdono regio senza il previo perdono di parte, l'appropriazione di rendite della Chiesa, la vendita di beni dei sudditi, ecc.)<sup>197</sup>. In questo senso l'azione politica della Corona, cioè lo Stato in

196 A. M. HESPANHA, *op. cit.*, p. 404

197 Ricavo questa lunga lista proprio da A. M. HESPANHA, *op. cit.*, pp. 410-411

formazione, svolge un ruolo preminente, “una funzione arbitrale, potendo imporre agli altri modelli di condotta, potendo offrire benefici materiali e simbolici in cambio di obbedienza, potendo stabilire criteri di distinzione e gerarchizzazione sociale”<sup>198</sup>.

Tra i sostenitori di uno Stato già assoluto nella fase della sua formazione e i negatori dello Stato moderno, mi pare che vada configurandosi una terza via meglio rispondente alla realtà del processo storico. La prima posizione può essere facilmente storicizzata. Tra la fine del Settecento e l'età del positivismo si è potuta affermare, sia nella tradizione storiografica sia nel senso comune culturale, una visione di corpi e ceti sociali come antagonisti dello Stato, capaci di ritardare l'avvento della modernità: così è stata, ad esempio, considerata la feudalità, quasi che non fosse essa stessa coinvolta, tra XVI e XVIII secolo, in un processo di trasformazione e modernizzazione.<sup>199</sup> Insomma una *visione conflittuale* dei rapporti Stato-società. “Esattamente agli antipodi della visione suindicata è andata formandosi e affermandosi, nel corso del Novecento, una *visione collaborativa*. Questa visione, in sostanza, si fonda sul presupposto che non sia possibile retrodatare la formazione dello Stato, separare rigidamente, per i secoli del Basso Medioevo e della prima Età moderna, la società dallo Stato. E si tratta di un risultato incontestabile. La *visione collaborativa* è meno accettabile quando pretende di leggere – secondo le analisi soprattutto di Otto Brunner – in chiave di *consociazione* tutto l'insieme delle relazioni umane anche nell'epoca in cui la tendenziale concentrazione

---

198 Ivi, p. 412

199 Cfr. A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007, in particolare il secondo capitolo dal titolo *Giurisdizioni*

della sovranità crea evidentemente una tensione inedita sia tra giurisdizioni, cioè tra poteri diversi, sia tra questi poteri e lo Stato in formazione<sup>200</sup>.

In un mio libro sul feudalesimo nell'Europa moderna, per rappresentare la terza via, la condizione cioè di una pluralità di giurisdizioni che convivono sullo stesso territorio come poteri concorrenti e, al tempo stesso, la tendenziale preminenza della suprema giurisdizione statale, ho utilizzato la metafora della *collisione-collusione*, la coesistenza difficile cioè tra conflitto e collaborazione nel rapporto fra Stato e ceti durante la fase della prima modernità: una sorta di funzionalità reciproca, un sistema di intrecci e compromessi, che incide in tutte le forme di *rappresentanza*, *resistenza*, *integrazione* e che connota quasi tutti i processi che hanno coinvolto la modernità europea.

Penso che questa difficile condizione, tesa da un lato ad affermare con vigore posizioni regalistiche e una progressiva acquisizione da parte del sovrano di spazio politico sul regno, ma d'altra parte tesa a rivendicare l'autonomia della civiltà giuridica territoriale, a difenderne prerogative, sia già in qualche modo rispecchiata nelle opere dei giuristi dei primi decenni del Seicento. I giuristi del Regno di Napoli, in particolare, rivelano questa doppia cifra proprio nel loro modo di intendere il ruolo del viceré nel rapporto col Regno: da un lato esaltano i poteri della sovranità e il sentimento di appartenenza ad un corpo politico particolare come l'impero spagnolo; d'altro lato cercano di limitare i poteri del viceré, inquadrandolo nel governo del territorio e nel sistema delle magistrature regnicole come "primus inter pares". Insomma l'idea

---

200

Ivi, p. 46

che i poteri del viceré siano limitati “non solo verso l’alto ma anche nei confronti del Regno, è fortemente radicata nella coscienza politica del paese ed ha grande rilievo nei testi di diritto pubblico”<sup>201</sup>.

Nel corpo politico della comunità il viceré conserva posto e prerogative solo in quanto è parte di un’endiadi indissolubile formata dal regio ministro e dalla più importante magistratura del Regno, il Consiglio Collaterale. Sia la metafora del corpo sia l’endiadi viceré-Collaterale sono ben espresse nelle opere dei giuristi Andrea Molfesio, Giovan Francesco Capobianco, Fabio Capece Galeota e Giovan Domenico Tassone.

Molfesio<sup>202</sup> cita Castillo de Bovadilla a proposito della comunità come corpo politico: la testa è il re, le orecchie sono i ministri, gli occhi i giudici, la lingua gli avvocati, il cuore i consiglieri, le mani i militari. Il sistema del governo per consigli, in cui è inserito pure il viceré, ha molto a che fare con l’ideale del “governo misto”, vagheggiato dalla seconda Scolastica, in particolare da Francisco Suarez. In questa visione i poteri del viceré di Napoli sono integralmente assorbiti in quelli della Corona.

Per Capobianco<sup>203</sup> il potere del viceré non può essere assoluto. Esso è limitato dalle magistrature del Regno, perché i *letrados* consiglieri sono “membra principis”<sup>204</sup> e i reggenti del Collaterale fanno corpo con il viceré. E il giurista si spinge fino a sostenere che alcuni tumulti sono nati nel Regno di Napoli per l’abuso di potere dei

201 R. VILLARI, *La feudalità e lo Stato napoletano nel secolo XVI*, in “Clio”, 1965, p. 572

202 A. MOLFESIO, *Additionum ad quaestiones usuales*, Napoli 1616. Per questo come per gli altri giuristi citati successivamente cfr. F. E. DE TEJADA, *Napoles hispanico*, t. IV, Sevilla 1961

203 G. F. CAPOBIANCO, *Tractatus de iure et auctoritate baronum erga vassallos burgenses*, Napoli 1614

204 Ivi, p. 35b



vicere<sup>205</sup>.

Fabio Capece Galeota scrive che “collaterales consilarii sunt pars totius corporis prorregis, unde membra a capite separari non debent (...) cum sit caput, monstrum esset sine corpore et membris existere, proinde si omissis Consilio Collateralium procederet, quidquid ageret, esse nullum”<sup>206</sup>.

Sia il re che il viceré non possono essere autorità dispotiche. Ma l’assolutismo del sovrano è riconosciuto, sia pure entro i vincoli della “monarchia limitata”: egli governa con la legge. I limiti del viceré sono più sostanziali perché egli, a Napoli, governa con la legge e col Consiglio Collaterale. Deve essere subordinato al diritto comune del Regno. Ha l’obbligo di dare esecuzione alle sentenze del Sacro Regio Consiglio. Necessita dell’autorizzazione regia per procedere contro titolati e magistrati dei tribunali maggiori<sup>207</sup>.

Quando si tratta di difendere le regalie del sovrano nei confronti degli abusi dei sudditi, di ceti e corpi, i giuristi sono tuttavia assai meno drastici nel marcare il discrimine tra i poteri del re e quelli del viceré. Si ribadisce che la giurisdizione concessa dal re ai signori feudali è di natura ordinaria. Quella straordinaria è riservata solo al re o al viceré che lo rappresenta. Il feudo è concesso in dominio utile, mai diretto. Solo al re o al viceré spetta creare magistrati come fonte di tutta la giurisdizione: i baroni non possono pretendere un tale diritto. Se il re è l’unico interprete del bene comune, i baroni, parte del tutto, devono essere sempre a lui subordinati<sup>208</sup>. E il nesso stretto tra giustizia

205 Ibidem

206 F. CAPECE GALEOTA, *Responsa fiscalia*, Napoli 1644, p. 3

207 G. D. TASSONE, *Observationes jurisdictionales*, Napoli 1632

208 Per tutto quanto precede cfr. G. C. GALLUPPO, *Methodus universi iuris feudalis in sex partes distinctus*, 2 tomi, Napoli 1630 e 1632

regia e giustizia viceregia è in tutta la trattatistica sui “gravamina feudalia”<sup>209</sup>.

Il più acuto esponente dell’affermazione dell’equilibrio delicato tra affermazione della sovranità e affermazione dell’autonomia del Regno di Napoli è il “giurista politico” Giovan Francesco de Ponte<sup>210</sup>. Egli è ben consapevole del fatto che non si può affermare la reputazione del sovrano abbassando il prestigio del viceré. Egli lo ritiene necessario e da rafforzare anche di fronte alle pretese di nobili e popolo. “La stessa magistratura doveva coadiuvare il viceré e non esautorarlo, poiché un viceré esautorato diventava il simbolo di una monarchia e di uno Stato deboli”<sup>211</sup>.

Questa esigenza è ancor più urgente in una congiuntura, come quella compresa tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento, in cui l’organo di sistema, per così dire, preposto al collegamento tra centro e periferia, a funzioni di controllo e compensazione politica, il Consiglio d’Italia, è entrato in crisi e svolge prevalentemente funzioni giudiziarie per le cause rimesse da Madrid, e solo dal centro spagnolo, in via di revisione. Anzi, anche da questo punto di vista, un giurista napoletano importante come Giovan Domenico Tassone ricorda nel 1632 che il Consiglio d’Italia non può avocare sentenze emesse da tribunali napoletani<sup>212</sup>.

Se il quadro tracciato in precedenza è plausibile, risulta difficile accogliere la tesi di Rovito, per il quale il viceré “era l’emblema dell’acefalia costituzionale del Regno

---

209 Per cui cfr. da ultimo A.MUSI, *Le rivolte antifeudali nella prospettiva europea (secoli XVI-XVII)*, in “Rassegna Storica Salernitana”, 48 (2007), pp. 87-103

210 Per cui cfr. S.ZOTTA, *Giovan Francesco de Ponte. Il giurista politico*, Napoli 1987

211 Ivi, p. 105

212 G. D. TASSONE, *op. cit.*

di Napoli”<sup>213</sup> e la vittima designata della *respublica dei togati*. Scrive Rovito: “Tra Cinque e Seicento i viceré avevano fatto da supporto alla silenziosa conquista del potere da parte dei legali. Ma, rafforzatasi e consolidatasi quell’ascesa, la *potestas* vicereale era stata la prima a fare le spese del nuovo assetto. Nella *respublica dei togati*, insomma i viceré erano divenuti gli ostaggi dell’*establishment* locale”<sup>214</sup>. Sarebbe questa una conseguenza del passaggio a Napoli dallo *Stato pattizio-signorile* a quello *assolutistico-ministeriale*: con la perdita, da parte dei viceré, del potere disciplinare sui ministri.

Il Regno di Napoli non è acefalo, come non sono acefali gli altri reinos europei, perché la sovranità è unica e tale è riconosciuta in tutte le parti del sistema imperiale spagnolo. Il viceré è il vertice politico-amministrativo: rappresentante del Re e garante dell’affermazione assolutistica dei suoi poteri nel Regno, quindi canale diretto delle sue volontà, governa col suo sistema di potere in loco e in regime di compromessi con le massime istituzioni e i “poteri forti” del Regno. Nella storia di Napoli spagnola nessun viceré è stato mai ostaggio dell’*establishment* locale, del quale, peraltro, ha fatto parte egli stesso.

*Il viceré come “amichevole compromissore”:  
Giulio Genoino*

La particolare posizione del viceré sia nei confronti del sovrano sia nei confronti del Regno di

213 P. L. ROVITO, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli 1981, p. 38

214 Ivi, p. 39

Napoli, dei suoi assetti e dei suoi equilibri interni, e lo spazio politico di cui dispone, grazie anche al sistema di alleanze nel gioco delle fazioni, per esercitare un'azione che può andare ben al di là del governo del suo territorio, producono diverse modalità di traduzione di tale azione. Di recente Giuseppe Galasso ha ricostruito due modalità antitetiche: quella del viceré conte di Lemos (1610-1616), tesa a promuovere un'azione riformatrice nel Regno di Napoli secondo le grandi linee direttrici della Monarchia e cercando di aggregare forze regnicole entro un disegno politico-sociale più complesso<sup>215</sup>, e quella del viceré Osuna (1616 – 1620), tesa ad amplificare l'egemonia e la preminenza politica della Monarchia in Italia e nel Mediterraneo attraverso un personale gioco di potere fondato sullo scardinamento degli equilibri politico-sociali preesistenti<sup>216</sup>. Entro questo secondo disegno strategico si collocano sia il conflitto del viceré Osuna con le piazze nobili napoletane, sia l'attacco alle magistrature, sia il tentativo di promuovere ad un rango più elevato il ruolo e il peso del seggio popolare.

In questi stessi anni nell'Accademia degli Oziosi, voluta dal viceré Lemos e composta, tra gli altri, da esponenti di primo piano del ceto civile e dell'apparato amministrativo del Regno, è coltivato l'ideale della monarchia condizionata, limitata: un ideale di convivenza della *patria* napoletana nel mosaico imperiale spagnolo. “I giuristi avevano contribuito non poco alla definizione di un senso assai articolato di *patria* in cui entrava a pieno titolo l'identità patria-territorio-regno, ma erano anche riconosciuti il bisogno della difesa militare contro minacce esterne e

---

215 G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. vol. XV, t. II: Il Mezzogiorno spagnolo, Storia d'Italia UTET*, diretta da G. GALASSO, Torino 2005, pp. 932-979

216 Ivi, pp. 980-1007

il sentimento di un'unità politica tra i reinos spagnoli in Italia, in particolare tra Milano e Napoli. A questo modello ben ordinato di comunità politica doveva corrispondere il corpo ben ordinato della vita civile e sociale del Regno. Il riformismo del viceré Lemos aveva rilanciato tale ideale<sup>217</sup>. Pochi anni dopo col viceré Osuna esplose la crisi. Egli cerca di far leva su un più deciso appoggio rappresentativo e amministrativo del popolo per riformare l'ordinamento del Regno.

È in tale contesto che l'8 maggio 1620 Giulio Genoino scrive una lettera agli accademici oziosi<sup>218</sup>. La lettera si compone di due parti: la prima è più politica, per così dire; la seconda ha a che fare con il rituale e il cerimoniale, tesi a rappresentare in modo più efficace i valori politici esaltati dal Genoino. Il punto importante è costituito dall'invito, rivolto al viceré, di non essere tanto "giudice nostro", ma "amichevole compromissore": ossia, di interpretare la sua funzione svolgendo un'azione di compromesso tra nobiltà e popolo, che non nasconda il rapporto "amichevole" e, perciò, privilegiato con quest'ultimo. Al tempo stesso, tuttavia, Genoino richiede al viceré che "voglia usare il debito rigore della giustizia contro li trasgressori nobili come disturbatori della universal quiete e pace". La "disunione" tra nobiltà e popolo, secondo la futura "mente di Masaniello", è un dato di fatto: alla sua origine sono le responsabilità della nobiltà. Il viceré deve altresì essere la fonte dell'equilibrio fiscale. Sul piano del rituale e del cerimoniale tre indicazioni. Il viceré deve farsi vedere per lo meno una volta alla settimana nella piazza del popolo. I sei capitani e consultori devono essere ricevuti ogni giorno

217 A.MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, 2000, p. 141

218 Ivi, pp. 141-142

dal viceré. Un'attenzione particolare Genoino riserva anche alla divisa dei capitani e consultori, che devono indossare “una veste lunga talare a mo' di senatoria veste”, quando compaiono in cerimonie pubbliche col viceré.

Ci si trova qui di fronte ad un'altra interpretazione della monarchia limitata, alquanto diversa da quella espressa da settori della giurisprudenza napoletana. Come si ricorderà, per questi all'incondizionato potere assoluto del sovrano, che doveva governare con la legge, faceva da pendant il potere del viceré, condizionato dalla legge e dalla più importante magistratura del Regno, il Consiglio Collaterale. Nella visione del Genoino, riproposta in un suo scritto successivo al 1643<sup>219</sup>, la funzione mediatrice del sovrano e dei suoi principali ministri nel Regno di Napoli può svolgersi correttamente ed efficacemente solo se può fondarsi sulla pari dignità e rappresentanza di aristocrazia e popolo. Così scrive Genoino: “Il savio Re Filippo secondo, fra l'altri avvertimenti che ha dato ai suoi viceré di Napoli, e particolarmente al marchese di Mondejar, dice: *Farai che l'eleto del Popolo dimandi sua equalatione (parità) di voti con la Nobiltà, e farai di modo che salga con ella.* Da questo ne risulta il beneficio del Publico e gran servitio di S. M., che quando il Popolo nelle cose della Città dice sì e la Nobiltà dice no, e così *e contra*, allhora il Re entra per mezzo e si appiglia a quello che è più espediente, e non come si fa hora, che tenendo cinque voti la Nobiltà e uno il Popolo, non è dubio che si esehue quello che essi vogliono, et per questo la Città sta tanto impegnata et oppressa, e nel

---

219 Per il quale cfr. R. VILLARI, *L'Apologia di Giulio Genoino*, in M. MAFRICI – M. R. PELIZZARI (a cura di), *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, Soveria Mannelli 2007, vol. I, pp. 21-30

modo come hora si vede”<sup>220</sup>.

Dunque da fattore di equilibrio del governo misto, secondo la prospettiva di Giovanni Antonio Summonte, il viceré deve trasformarsi in sostanziale alleato dell'eletto del Popolo: la convergenza tra i disegni assolutistici di Osuna e Genoino dura poco. Bisognerà attendere il 1647 per veder risuonare ancora una volta le parole d'ordine della parità di rappresentanza. Ma anche su questo terreno, com'è noto, il destino della rivolta sarà il fallimento<sup>221</sup>.

*Realtà e rappresentazione del potere  
vicereale: Giulio Cesare Capaccio*

Giulio Cesare Capaccio è una delle personalità più singolari della cultura napoletana tra XVI e XVII secolo. In questo periodo e, in certa misura, fino all'età dei lumi, il modello ricorrente del rapporto tra intellettuali e politica è rappresentato da un percorso che parte quasi sempre dai ranghi dell'amministrazione e delle magistrature del Regno per approdare alla riflessione culturale e storico-politica. Capaccio<sup>222</sup> svolge ruoli di primo piano sia nell'amministrazione sia nella diplomazia, in cui accumula un'esperienza di tutto rilievo nel laboratorio politico italiano fatto di piccoli Stati cittadini e regionali e di più ampi Stati monarchici. Riesce anche a far nominare suo figlio regio consigliere. Ma la cifra prevalente e caratterizzante della sua

220 Ivi, p. 25

221 Cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, II ed. Napoli 2002

222 Per la biografia di Giulio Cesare Capaccio cfr. la voce omonima a cura di S. NIGRO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, con bibliografia

biografia è sicuramente quella intellettuale, con una predilezione particolare per le forme e gli strumenti di organizzazione, propaganda e circolazione della cultura.

Nato a Campagna in Principato Citeriore nel 1552, Capaccio compie un processo di formazione in cui erudizione antiquaria, oratoria sacra, critica letteraria e ricerca storica fanno la parte del leone rispetto agli studi giuridici svolti a Bologna. Rivede l'*Historia napoletana* di Angelo di Costanzo e nel 1589 pubblica una delle sue opere più fortunate (quattro ristampe in pochi anni), *Il segretario*. Tra il 1593 e il 1613 Capaccio è impegnato a Napoli in un'intensa attività amministrativa, pubblica opere storiche, si dedica all'organizzazione culturale, compie le sue prime ambascerie. Provveditore dei grani e degli oli, promuove la costruzione di un grande deposito granario e di una cisterna per la conservazione dell'olio. Nel 1602 è nominato segretario della città di Napoli. Nel 1604 pubblica l'*Historia puteolana* e l'*Historia Neapolitana*: una sintesi di tradizione e attenzione ai reperti archeologici. Nel 1611 è tra i fondatori dell'Accademia degli Oziosi e ambasciatore presso il duca di Urbino e la repubblica di Venezia. Due anni dopo inizia un periodo di persecuzioni: viene rimosso dai pubblici uffici, gli sono confiscati i beni e la biblioteca. Dopo un anno di esilio torna a Napoli, ma non viene reintegrato nell'ufficio e gli è negata la restituzione dei beni. Si trasferisce quindi ad Urbino su invito di Francesco Maria II della Rovere che nomina Capaccio custode della biblioteca ducale. Nel 1620 Capaccio pubblica *Il Principe*, nel 1623 fa ritorno a Napoli. Il 1634 è l'anno dell'ultima opera, *Il Forastiero*, e della morte.



Principe, forme di governo, natura e caratteri della monarchia di Spagna sono al centro della riflessione di Capaccio<sup>223</sup>. Particolarmente significativo è l'uso di alcune metafore: il regno di Spagna è paragonato alla lira, perché, adottando il “governo misto”, riesce a realizzare l'armonia e la concordia delle corde; e all'uccello per la velocità che ha dimostrato nel raggiungere i risultati della sua grandezza<sup>224</sup>. Le migliori modalità di governo sono essenzialmente due: l'applicazione delle leggi imperiali nelle magistrature regie “senza sofisticherie”; il rispetto della pratica civile, degli statuti e delle forme della rappresentanza cittadina, i Seggi<sup>225</sup>. Capaccio, mentre ironizza sulla “ragion di Stato”, come ricorda Croce<sup>226</sup>, ne rileva pure la sua popolarità nei primi anni trenta del Seicento e, al tempo stesso, ne essenzializza la natura: la “vera ragion di Stato” è religione come base del buon governo, pace e prosperità, “provvisione dell'Annona”<sup>227</sup>.

A questa visione generale è ispirata anche la lunga trattazione che alla storia vicereale di Napoli dedica Capaccio nell'ultima sua opera, *Il Forastiero*. Essa si articola in due parti. La prima è dedicata alle ideologie del potere: funzioni, cerimoniale, ideale del viceré. La seconda è una carrellata di ritratti che confermano la complessiva ideologia del Capaccio.

La prima, più importante funzione del viceré è quella di capitano generale. All'organizzazione militare del

---

223 Cfr. D. CARUSO, *Tacitismo e ragion di Stato nella riflessione politica di Giulio Cesare Capaccio*, in “Archivio della ragion di Stato”, 3 (2003); J. A. MARINO, *Emblematic Knowledge: Giulio Cesare Capaccio on Governing States and Self*, in A. MEROLA – G. MUTO – E. VALERI – M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano 2007, pp. 282-301.

224 J. A. MARINO, *art. cit.*, p. 287

225 Ivi, p. 295

226 B. CROCE, *Storia dell'età barocca, cit.*, pp. 107-108

227 J. A. MARINO, *art. cit.*, p. 296

Regno, alla sua evoluzione nel tempo, ma anche alla stabilità nelle sue caratteristiche di fondo, Capaccio dedica largo spazio<sup>228</sup>. La milizia del Regno è divisa in terrestre e marittima. Quella terrestre è composta di gendarmi, cavalleria leggera e fanteria. Sedici sono le compagnie di gendarmi, di cui cinque spagnole, le altre italiane. La cavalleria leggera è composta di due compagnie spagnole e due italiane, formate anche da albanesi e greci. Il viceré dispone di una sua compagnia di cento lancieri. Fondamentalmente stabili sono i comandi militari, affidati ad esponenti di primo piano dell'aristocrazia spagnola e napoletana. Capaccio spiega quindi il meccanismo delle *piazze morte* e da notizia della *nova militia* introdotta dal viceré cardinal Granvelle: trentaquattro compagnie di cavalleria leggera formate da volontari, a cui non viene pagata “provisione alcuna, eccetto che godono la metà dell'esentioni godute da quei che servono di continuo”<sup>229</sup>. Di particolare interesse è il dato messo in evidenza da Capaccio: immunità ed esenzioni fiscali attirano titolati e non titolati verso la *nova militia*, che si rivela così uno strumento importante di integrazione e di consenso verso la politica della monarchia. Le disposizioni limitative a “che non si assentassero Dottori, Medici, Notari, Spetiali, ne che le facultà di quei che convengono eccedano cinquecento docati e l'età di settant'anni”, sono parzialmente aggirate dal viceré conte di Miranda che “allargò la mano alle facultà insino a docati mille”<sup>230</sup>.

Pari alla funzione militare è l'altra del governo del territorio che per Capaccio si identifica, in larga misura,

---

228 G. C. CAPACCIO, *Il forastiero*, Napoli 1634, ed. anastatica, Napoli 1989, vol. II, pp. 276 ss.

229 Ivi, p. 278

230 Ivi, p. 279

con la capacità di provvedere al “patrimonio regale” e, soprattutto, all’annona. L’autore de *Il Forastiero*, a quest’ultimo riguardo, non si limita ad indicare quali debbano essere i compiti specifici del viceré. Egli è pienamente convinto dello straordinario peso e valore politico della funzione annonaria per il governo della Capitale: e nella persona del viceré concentra tutte le facoltà e i poteri che, formalmente, appaiono divisi nella distribuzione delle cariche cittadine. Quindi il viceré deve essere insieme grassiero, eletto e provveditore. “Quando i viceré – scrive Capaccio – havran provisto al Patrimonio Regale, e proveduto si che non mai esausto si ritrovi, col tener cura de i Percettori delle Provintie, e de gli altri Ministri pecuniarj, levando ad ogni modo le spese soverchie, e facendo moderatissime le necessarie, cercando di estinguere i debiti ancor che si richiedesse il vendere chè il più pronto rimedio a sbrigarli d’affanni, quando già l’acqua giunse alla gola (...); e in questo modo salvata l’azienda, maggior travaglio non sentono che dell’Annona che voi dite, tanto bramata da Napolitani. Di qua nascono i rumori, le dissensioni, e di qua l’istessa rovina del publico, e sempre si pensa all’abondanza, ma non mai a gli interessi che si patiscono. E bisogna che i viceré donino un colpo al cerchio e un altro al tompagno, che mantenghino i cittadini quieti e che si sforzino di ritrovar rimedij che ‘l male non incancrenifichi; che quel chè cagionato dal tempo, e dall’indulgenza, si vada abbonazzando con la prudenza, e providenza loro con la provisione del formento, la qual se bene sempre è stata a carico dei governatori della Città, tutta volta per il zelo della salute del Regno, hà mosso i viceré che tenghino le mani alla pasta, e piglino sopra di loro la maggior parte

di questo peso”<sup>231</sup>.

Il cerimoniale dell’insediamento del viceré consta di tre fasi: la “venuta”, l’ “ingresso”, il “giuramento”. I viceré che arrivano dalla Spagna si fermano alcuni giorni tra Gaeta, Ischia, Procida o Pozzuoli “o per riposarsi dalle lunghe fatiche del viaggio (...) o per dar commodità al predecessore che possa mettersi all’ordine”. Nei luoghi sopra citati si incontrano “per mare coi viceré che partono”<sup>232</sup> e ricevono gli ambasciatori della città di Napoli, cinque dei seggi nobili e uno del popolo.

La seconda fase è l’ “ingresso”, che avviene, generalmente, per mare. Gli apparati sono preparati nel Molo “dov’è più facile lo sbarcare un ponte di legno lungo, largo, coperto di drappo di seta, solito di esser damasco giallo e cremesi, colori dell’insegna di Napoli, la quale spende a i bisogni di questo ponte infino a quattromila scudi (...) Si abbellisce con varij ornamenti di festoni, statue, epigrammi secondo più vene a core a i Deputati, con due portoni grandi l’uno nell’entrata, l’altro nell’uscita, dove si pongono bellissime iscrizioni per honorar il Principe(...) Mentre la galera che porta il Viceré si accosta al ponte, dalla poppa si butta un altro ponticello, per che non può accostarli tant’oltre essendo l’arena bassa. E prima che si sbarchi si fa segno a gli Alemanni della guardia che saccheggino, essendo ciò introdotto per usanza, per evitare il pericolo che suol cagionare la furia di quelli, e ‘l concorso della moltitudine, la qual per far guadagno d’una ferza di damasco, si lanciano come fiere, e potrebbero cagionare rovina (...) Finito il saccheggiare, entra il Viceré aspettato dai deputati i quali fanno a gara in quel giorno a comparir quanto più riccamente possono e accompagnano infino alla porta

---

231 Ivi, p. 291

232 Ivi, p. 282

dell'uscita, ritrova gli Eletti col Sindaco, Magistrato che congiunto con detti Eletti rappresenta la Città; e tutto 'l Regno. All' hora uno de gli Eletti, e proprio quello del Seggio, a cui toccò l'elezione del Sindaco (toccando quest'atione in giro) il presenta al Viceré", testimoniando la fedeltà e l'obbedienza della città e del Regno di Napoli. Segue la cavalcata in corteo: la carrozza col viceré e la sua famiglia, il sindaco con i suoi figli, gli Eletti, i titolari dei Sette Uffici del Regno, titolati e baroni, cavalieri, la compagnia dei gendarmi vicereali, "infinito numero di carrozze". Il corteo vicereale arriva a Palazzo dove si trovano "cavalieri che corteggiano, Dame che ricevono, suoni, musiche e ogni allegro trattenimento"<sup>233</sup>.

La terza fase è il "giuramento". Esso è preceduto dalla cerimonia nel Tribunale di San Lorenzo, dove viene accompagnato il sindaco "con una gran cavalcata di cavalieri" che resta nella piazza. Il sindaco "va su al tribunale dove gli Eletti l'aspettano, e senza muoversi dalle lor sedie, si alzano solamente in piedi ad honorar il sindaco al quale fan ritrovare una sedia nel capo del loro consesso. Siede un poco, e poi con gli eletti cala giù, e si pone nel mezzo di due eletti (...) Se'n vanno a Palazzo con la cavalcata, e salito su gli Eletti e 'l Sindaco calan giù col Viceré, e tutti insieme si conferiscono alla Chiesa maggiore dove giunti, il Viceré in uno strato posto all'ordine presso all'altare maggiore si ginocchia e fa oratione. Alzato il piedi fa cenno al Secretario del Regno che legga la sua patente; il che eseguito, ritorna a ginocchiarsi, e si ginocchiano anco a man destra gli Eletti, uno dei quali a chi toccherà in giro delle lor Piazze, si accosta a lui, e ginocchiato mentre il Secretario della Città tiene il Messale aperto e proprio nel foglio del *Te*

*igitur*, gli dice queste parole; questa fedelissima Città, Sig. Eccellentissimo, tiene molti privilegi concessigli da i Serenissimi Re passati felici memorie; e questi sono ciò che di bene possiede questa fedelissima Città e Regno, premio acquistato con infiniti servigi, e con lo spargimento di sangue nelle necessarie occorrenze delle Regali Corone di Spagna. Supplichiamo a V.Eccellenza che si degni per sua benignità osservar quelli, e far osservare ad unguem, che farà quanto possiamo sperare dalla sua grandezza nel tempo del suo felicissimo governo. Et esso con ambe le mani poste sopra 'l Messale, giura. E subito dal coro di cantori si canta *Te Deum laudamus*, essendo presente l'Arcivescovo quando vi si ritrova; e con l'istesso ordine si ritorna a casa<sup>234</sup>.

Parte integrante del giuramento è la “patente” attribuita dal sovrano al viceré: in essa sono specificati “bisogno del governo, merito della persona che si manda, autorità che se gli concede e tempo che durerà l'amministrazione”<sup>235</sup>.

Prudenza e ordine sono le qualità che deve dimostrare, secondo Capaccio, il viceré ideale: la sua moderazione deve corrispondere all' “ottimo governatore di popoli e principal Ministro della Corona regale”<sup>236</sup>. Nella definizione del viceré ideale entrano tutti quei requisiti espressi nei “consigli” del conte di Lemos giovane<sup>237</sup>: la capacità di scegliere i consiglieri in base alla loro professionalità e alla loro “reputazione”; il controllo delle magistrature ma, al tempo stesso, il “guidarsi col giudicio del suo Collaterale e altri Tribunali; la

---

234 Ivi, p. 286

235 Ivi, p. 287

236 Ivi, p. 289

237 Ivi, pp. 289-290

valorizzazione della segretezza; il rapporto privilegiato, soprattutto di comunicazione, con l'eleto del popolo.

Il modello è poi continuamente messo a confronto con la sequenza di ritratti di viceré proposta da Capaccio che, pur non esplicitamente, identifica tre fasi di sviluppo della loro storia. La prima fase, tra guerra e pace, per così dire, è compresa tra l'epoca del Gran Capitano e il cardinale Pompeo Colonna, viceré “nella guerra formidabili, nella pace saviissimi”. La seconda fase corrisponde a quella del consolidamento del potere e dell'egemonia spagnoli: dal Toledo al duca d'Alba. La terza fase, che arriva fino al principio del Seicento, è quella in cui viene consolidandosi una vera e propria Corte vicereale.

Vediamoli alcuni di questi ritratti, che spesso colgono nel segno nel descrivere l'azione politica dei viceré. Il Gran Capitano, Gonzalo Hernandez de Cordoba(1503-1507), rivela “prodezze nella pace niente inferiori a quelle di guerra”<sup>238</sup>. Capaccio ne esalta l'opera di mediazione sociale e politica, la capacità di risolvere le controversie tra nobili e popolari, di mostrare tutte le forme e gli strumenti della “captatio benevolentiae” nei confronti del “ribelli pentiti”. Raimondo di Cardona (1507-1522) viene soprattutto ricordato per il riordino della vita locale e delle magistrature regie<sup>239</sup>. L'azione politica del principe d'Orange (1527-1529) dispiega tutto il suo valore sia nella politica estera, nella gestione dell'impresa del Lautrec, nella repressione e nella restaurazione, sia in politica interna, soprattutto nel prelievo fiscale e nel buon governo dell'annona<sup>240</sup>. Ma già col cardinale Colonna(1529-1532) emergono – e

---

238 Ivi, p. 298

239 Ivi, p. 302

240 Ivi, pp. 305-307

Capaccio non li nasconde – i contrasti politico-sociali sul donativo<sup>241</sup>.

Il rapporto strettissimo tra ideologie ed azione del potere emerge nelle pagine che l'autore dedica al viceré Toledo(1532-1553). Lungo la scia di Summonte, Capaccio può dunque sostenere che “Don Pietro di Toledo fu un gran Ministro, e dal modo del suo governare, e da gli ordini suoi, gli altri ministri del Re han sempre pigliato esempio”<sup>242</sup>. E va citata per esteso la pagina in cui Capaccio, dopo aver esaltato la politica estera e militare del “Gran Ministro”, ne elenca i meriti in politica interna, sottolineandone, in pratica, la capacità di tradurre l'assolutismo carolino nel Regno di Napoli, cioè la tendenziale concentrazione dei poteri politici, promuovendo altresì un piano articolato di interventi urbanistici, di riforme giudiziarie, amministrative, fiscali e garantendo, pur in presenza di gravi crisi come quella del 1547, l'ordine pubblico nel territorio. “Fu nel governo di Napoli ventidue anni – così egli scrive – Lasciò molte memorie degne della grandezza sua, edifici, giardini, fonti, mura della Città, strade nobilissime, e nome di viceré di molto governo, per che si leggono questi ordini suoi. Nell'accuse delle contumacie de i delinquenti volse che 'l fisco, non fusse costituito in mora. Che non si eseguissero le provisioni per le provincie prima che non fussero note a i Governatori. Che quei che disfidano a duello sian condannati a morte, e quei che non vanno non siano tacciati d'infamia. Che i privilegi si spediscano per Verbum Fiat. Per spatium di tre mesi debiano stipulari i contratti c'han avuto l'assenso. I latrocinij di notte per la Città, sian puniti di morte. Non si ricevano libri

241 Ivi, pp. 308 ss.

242 Ivi, p. 317



da fuori senza licenza. Che la moneta fusse di giusto peso, e accrebbe il peso di quella che era logora, acciò non venisse meno. A i banchieri falliti diede termine di comparire. A gli Officiali Provintiali nel transito proibì che non pigliassero cosa alcuna da mangiare. Presidi, e Auditori spediscano in quaranta giorni il sindacato inanzi al Commissario. Quei ch'escono di carcere non paghino cosa alcuna. Le compositioni si facciano moderate. A i poveri carcerati si dispendi il pane ogni giorno per il vitto. Accrebbe il numero di giudici annali. Stabili l'assistenza a i giudici criminali. I voti non si publichino non essendo udito il Fisco. Publicò tutti gli Statuti dati dall'Imperadore alla Camara. Condannò di falso quei che ingiuriosamente propongono querele; ne volse che valesse la nullità a chi appella da due sentenze: ne che intervenga il giudice convitto di sospettione; e che le donne possano pleggiare, o contrahere, renuntiando al favore del decreto Velleiano; e mill'altre cose che andò sempre pensando per accertar il governo come si deve"<sup>243</sup>.

I primi riferimenti alla corte del viceré – e siamo così alla terza fase – sono nelle pagine dedicate a Pedro Afan de Rivera duca d'Alcala : “Vivea con splendor grande, e con tanta magnificenza e costumi – scrive Capaccio – che tutti i Cavalieri Napolitani si teneano favoritissimi quando ricevea i figli per paggi a i quali tenea maestri di lettere, e di musica, e di cavalcare e di ogni esercizio cavaglieresco”<sup>244</sup>. La corte vicereale diventa dunque, nella seconda metà del Cinquecento, un potente strumento di integrazione, gestito direttamente dalla massima autorità di governo nel Regno di Napoli, spia di una condizione di consolidamento e affermazione

---

243 Ivi, p. 318

244 Ivi, p. 322

della Spagna imperiale nei reinos della Monarchia. Così “lo splendor della casa” del duca d’Alcala “fu cognito e lodato in tutta Italia, e il viceré fu considerato un modello perché “grande amatore delle cose antiche”<sup>245</sup>, mecenate, creatore di cenacoli musicali diretti dal celebre maestro di viola, Antonio Grisone, sensibile ad accogliere maestri del cavalcare come Andrea Macedonio. E il valore aggiunto, rappresentato dalla struttura di corte, si accompagna alla “gloria di ottimamente governare”<sup>246</sup>: cioè a dire, ideologia della giustizia e ideologia di corte procedono, ora, di pari passo, andando a precisare ulteriormente realtà e modello del buon viceré. Un binomio che si ritrova anche nei ritratti di altri due viceré, il cardinal Granvelle e il conte di Miranda.

A proposito del giudizio di Capaccio sul viceré Pietro Giron, duca d’Osuna (1582-1585), che dové fronteggiare la rivolta contro l’eletto del popolo Gian Vincenzo Starace del 1585, troppo si è insistito sul sentimento antiplebeo dell’autore, espresso anche in giovanili *Versi in morte di Starace Eletto del Popolo di Napoli* dove Capaccio si era scagliato contro “l’infuriata empia plebecula”<sup>247</sup>. In realtà la sociologia delle classi sociali popolari napoletane, disegnata da Capaccio nel capitolo sulla rivolta del 1585 e altrove, è assai più complessa di quanto possa apparire ad una prima lettura. È vero che egli distingue la “feccia della Repubblica”, cioè la plebe, dal popolo. Come ho scritto altrove, “la distinzione attraversa tutta la letteratura di parte popolare. Essa sta, peraltro, ad indicare una difficoltà interna all’universo

---

245 Ivi, pp. 325-326

246 Ivi, p. 323

247 Lo ricorda Salvatore Nigro “ad vocem” in *Dizionario Biografico degli Italiani*

popolare. La sua frammentazione, segmentazione, gerarchizzazione impedisce di costruire una coscienza di classe omogenea e capace di contenere tutte le possibili stratificazioni. Una vera coscienza di classe popolare si costruisce solo sul versante della politica, della legittimità del popolo come ordine a partecipare al governo della Capitale in una condizione tendenzialmente paritaria a quella della nobiltà. Sul versante sociologico la logica che prevale è quella del *segregare e distinguere* verso il basso, anche se, proprio per far acquisire più peso politico al popolo, qualcuno cerca di compiere i salti mortali per recuperare parte della stessa plebe. Quel qualcuno è ancora Capaccio che scrive: «Si potrebbe anco formare tre gradi di plebe, ove alcuni con lor arti, vivono più civilmente, alcuni van declinando assai dalla civiltà, e alcuni con gli infimi esercitij si riducono a tanta bassezza che non ponno ergersi a nessuna maniera di vero stato popolare»<sup>248</sup>.

A proposito del conte di Olivares (1595-1599), sono posti in grande evidenza da Capaccio due elementi: l'importanza dell'ambasciata spagnola di Roma nella formazione e nella carriera dei viceré; il controllo diretto esercitato sull'attività amministrativa. Come il duca d'Alcala, il conte di Olivares “mostrò in Napoli tutto ciò ch'imparò nella Scuola di Roma per dodici anni nell'Ambascerie presso a i Sommi Pontefici: prudentissimo negoziante, e vigilantissimo che non perdé mai un'ora di tempo, per attendere al suo carico”<sup>249</sup>. Capaccio ritornerà sull'importanza dell'ambasciata presso la corte di Roma anche a proposito del secondo

---

248 A. MUSI, *Popolazione e classi sociali a Napoli nel Cinquecento*, in L. DE ROSA (a cura di), *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani nella società del loro tempo (1540-1650)*, Napoli 2002, p. 109

249 G. C. CAPACCIO, *op. cit.*, p. 338

conte di Lemos. “Grande papellista”, il conte di Olivares ha “sempre la penna fra le mani per far conto de gli interessi pubblici e dell’azienda Regale”<sup>250</sup>. E Capaccio aggiunge il ricordo diretto e personale di “quando chiamava il Rationale, da cui volendo saper il conto di grani c’havea la Città, o che aspettava da i partiti, spesso col suo conto in mano gli dicea, A qui hay yerro, e faceva questa professione particolare di saper infino ad un granello di formento, dicendo che quando il Viceré di Napoli sapea questo, havea in gran parte sodisfatto al debito suo”<sup>251</sup>. Certo non sfuggono al Capaccio anche limiti dell’Olivares, come la commistione tra interessi pubblici e interessi privati nel rapporto col partitaro-mercante Cesare Zattara o la responsabilità di progetti mancati come quello relativo al porto di Napoli.

I ritratti dei viceré dei primi decenni del Seicento vanno meglio precisando simpatie e antipatie del Capaccio e, soprattutto, la sua idea del migliore governo per la città e il Regno di Napoli. Il modello positivo di viceré è Pietro di Castro, III conte di Lemos(1610-1616), al cui progetto politico vanno tutte le simpatie dell’autore del *Forastiero*. Tutta l’attività riformatrice del Lemos è esaltata senza riserve: la riforma della doppia Cassa, gli interventi in materia annonaria, che producono “sette anni fertilissimi senza vendere e senza imporre gabelle”<sup>252</sup>, l’ordine nei libri e nelle scritture contabili, “si che l’Università respirarono, i tribunali presero vigore, i cittadini di Napoli stimarono che mai havessero da patir fame sotto la guida di così gran ministro”<sup>253</sup>. Certo il Lemos incorre nel “disgusto con la nobiltà”.

---

250 Ibidem

251 Ibidem

252 Ivi, p. 351

253 Ivi, p. 352

Ma si tratta, scrive Capaccio, di “mala fortuna” toccata in sorte ad altri illustri viceré “italiani” come il Gran Capitano, don Ferrante d’Avalos a Milano, don Garcia de Toledo in Sicilia: un motivo, diremmo noi oggi, di “sottosistema”, legato alle comuni strategie dei governi italiani della Spagna.

Il modello negativo è invece rappresentato da Pietro Giron duca d’Osuna (1616-1620) che “non mostrò di essere altro che soldato”<sup>254</sup>.

Nel presentare l’attività di due viceré – cardinali, Gaspare Borgia e Antonio Zapata, e dell’ultimo ministro spagnolo preso in considerazione, il duca d’Alba, Capaccio ha modo di meglio precisare il suo pensiero politico. Egli riprende un documento importante a proposito di Giulio Genoino e dei suoi rapporti col viceré Osuna. Analizzandolo, Capaccio può dimostrare che obiettivo del Genoino non era la parità tra nobili e popolo, ma la loro divisione. E rivolge una micidiale accusa al dottore di Cava: quella, appunto, di non essere napoletano. “Se fusse stato veramente Napolitano non sarebbe uscito fora dei termini per far grave danno alla Patria volendo superiorità che non gli toccava, e volendo dividersi da questi nostri Signori Nobili tanto amatori del giusto, e che trattano con tanta creanza, a tempo che l’unione del governo è così antica, che volere antiquarla per soprabondanza di unori, è contra quel che comandano le leggi humane e divine, le quali a lungo andare castigano chi vole disfarle”<sup>255</sup>. E a proposito dei disordini monetari scoppiati durante il vicereame Zapata, il poligrafo napoletano rivolge un’altra pesante invettiva contro la plebe: “Questa mal

---

254 Ivi, p. 354

255 Ivi, p. 364

nata plebe, ad ogni modo, non può oscurar la fama di così inclita città, e così osservante del suo Re, e suoi padroni, che già sempre han conosciuta la fedeltà di honoratissimi vassalli. Ma, come dico, la vil plebe seditiosa, e sopra tutto ignorante, è bastevole di da qualche macchia la qual però lavano, a lungo andare, col sangue loro istesso<sup>256</sup>. Ma la duttile e diversificata strategia vicereale, che trova due esemplificazioni nella “vendetta” del cardinale Zapata, cioè nella repressione dei tumulti, e nel sostegno offerto dal duca d’Alba alla carriera di molti esponenti di rilievo delle magistrature, sa ben distinguere tra “popolo” e “plebe” e ricostituire l’equilibrio politico-sociale nella Capitale e nel Regno.

*Il “teatro eroico e politico” nel crepuscolo  
del sistema imperiale spagnolo:  
Domenico Antonio Parrino*

Tra il 1692 e il 1694 viene pubblicata nella capitale del Regno l’opera *Teatro eroico e politico de’ governi de’ Viceré di Napoli*. Della giovinezza del suo autore, Domenico Antonio Parrino, vissuto tra il 1642 e il 1708, non abbiamo notizia. Sappiamo solo che intraprese una brillante carriera come attore. Diede alla luce, traducendola dallo spagnolo, una commedia dal titolo *Amare e fingere*, da lui stesso interpretata, e nel 1675 era al servizio del duca di Modena. Nel 1680 si trasferisce a Napoli e dal 1686 si ritira dalle scene. Nel 1689 risulta essere da alcuni anni “appaltatore degli avvisi” e “libraro sotto S.Maria La Nova” con Camillo Cavallo e Michele Luigi Muzio, tipografi napoletani.

Fa “molti danari”. Secondo Nino Cortese, ci troviamo di fronte ad un “gazzettiere arricchitosi con le bugie”, all’ “unico giornalista del Regno” che “non aveva troppo buona fama e riscuoteva ben poca fiducia”<sup>257</sup>. Salito al trono Filippo V, non viene rinnovato l’affitto della tipografia al Parrino: gli viene preferito il figlio di Antonio Bulifon, Nicola. Ha inizio un’acanita rivalità fra i due tipografi-giornalisti: Bulifon è sostenitore dei francesi, Parrino degli austriaci. Quando il 7 luglio 1707 gli austriaci entrano a Napoli, il negozio del Bulifon viene distrutto: e pare che il Parrino abbia parte nel saccheggio dei locali del suo rivale<sup>258</sup>. Il 4 agosto 1707 il Parrino è reintegrato nel suo ruolo di “appaltatore degli avvisi”<sup>259</sup> e nel 1708 pubblica il *Compendio storico o sian memorie delle notizie (sulla) entrata delle truppe cesaree nel Regno e in questa città di Napoli*. Un anno dopo muore.

Personaggio controverso, per il critico letterario Charles Swinburne Parrino è uno dei più servili adulatori fra gli scrittori di corti del suo tempo. Ma Alessandro Manzoni, nella *Storia della colonna infame*, ricorda che Pietro Giannone, nella sua *Istoria civile del Regno di Napoli*, trascrive interi brani dell’opera di Parrino, “scrittore (alla rovescia di molt’altri) oscuro, ma letto molto, e fors’anche più di quel che sperava lui medesimo”<sup>260</sup>. “Quasi parola per parola”, Giannone riprende da Parrino il richiamo del Medina dopo la caduta di Olivares, la storia dei viceregni successivi fino

---

257 N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinque al Settecento*, Napoli 1965, p. 168

258 N. CORTESE, *Antonio Bulifon editore e cronista napoletano del Seicento*, Napoli 1932, pp. 15 ss.

259 N. CORTESE, *Cultura e politica*, cit., p. 168

260 A. MANZONI, *Storia della colonna infame*, ed. anastatica, Milano 1980, cap. VII, [www.classicalitaliani.it/manzoni/storia8.htm](http://www.classicalitaliani.it/manzoni/storia8.htm)

all'Ognate, la peste del 1656. Voltaire crede di assumere Giannone come fonte a proposito della pace di Nimega, ma, come scrive Manzoni, “son parole di quel povero ignorato Parrino, e non già stralciate da quel suo pezzo di storia, ma portate via insieme con esso: chè spesso il Giannone, in vece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino. Tutta, si può dire, la relazione della pace di Nimega è presa dal Parrino; come in gran parte, e con molte omissioni, ma con poche aggiunte, il vicerego in Napoli del marchese del los Veles, nel tempo del quale quella pace fu conclusa, e col quale il Parrino chiude la sua opera, e il Giannone il penultimo libro della sua”<sup>261</sup>. Benedetto Croce, nella *Storia del Regno di Napoli*, presenta Parrino, insieme con Summonte, come un esemplare del secolo dei giudizi preformati, come uno dei tanti scrittori che vedono il Regno di Napoli come un Eldorado e fanno sfilare poi “una sequela di tristezze e di orrori, di carestie, di atti briganteschi, di delitti, di tirannie, di rivolte, di stragi”, ma sono incapaci di fondere “la contentezza gloriosa e la lamentela, il panegirico e la cruda ipotiposi della realtà”, di “mettere in armonia le premesse con la conclusione o la conclusione con le premesse”, di approfondire “i fatti che si osservano e che, invece di sottoporre a critica, si preferisce inquadrare in un giudizio preformato, e come di prammatica o di cerimonia”<sup>262</sup>. Alla fine della lettura del Parrino, si proverebbero solo “nausea e riso per la sequela dei suoi viceré”<sup>263</sup>. Basterebbe sfogliare la recente monumentale *Storia*

---

261 Ibidem

262 B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. GALASSO, Milano 1992, p. 204

263 Ivi, p. 222



*del Regno di Napoli* di Giuseppe Galasso per smentire recisamente l'ingenerosa affermazione di Croce e per accorgersi come l'indagine storica più moderna abbia ripreso, accogliendoli e integrandoli in un quadro critico ovviamente più robusto e denso, molti penetranti giudizi del Parrino soprattutto sui viceré della seconda metà del Seicento: il ritratto dell'Ognate; il percorso del Castrillo da "ministro di toga" a "ministro di spada", ma sulla linea del suo predecessore nella promozione del ceto civile; l'icastica espressione della "limpidezza delle mani" usata a proposito del Pegnaranda; l'accoglienza ricevuta a Napoli da Pietro d'Aragona; l'analisi puntuale dei costi della guerra di Messina; le motivazioni del rafforzamento del Los Velez.

Ma è su altro che qui si vuole portare l'attenzione: precisamente su un aspetto poco considerato dell'opera del Parrino. Al crepuscolo del sistema imperiale spagnolo, Parrino consegna compiutamente alle forme collaudate della storiografia barocca la vicenda dei viceré di Napoli. Il trinomio storia-politica-teatro è lo sfondo della galleria barocca in cui si celebrano "imprese e gesta eroiche" dei viceré. Il "gazzettiere" stabilisce un'analogia tra "vite dei re" e "vite dei viceré". Il viceré come il re è "rappresentazione della storia"<sup>264</sup>, perciò figura eroica, ma è anche rappresentazione dello Stato, quindi politico: secondo una linea di tacitismo e stoicismo cristiano assai diffusa nelle forme della storiografia barocca. E assai più che nella trattatistica e nella storiografia precedente, in Parrino è esplicita la visione dei viceré come parte decisiva del gioco politico nel Seicento ispano-napoletano.

I viceré, ossia i "vicarij del re al governo de' loro

Regni”<sup>265</sup>, rivelano un’analogia solo parziale col prefetto pretorio e con i proconsoli romani. L’uso dell’antico serve a Parrino per esaltare l’autorità dei viceré che è maggiore “a riguardo dell’amplissima potestà che loro si concede dal Principe, specialmente nel nostro Regno di Napoli, di rapresentare la sua medesima persona”<sup>266</sup>. I viceré sono “imagini del principe”<sup>267</sup>: tra i due corpi del re e i due corpi del viceré si può configurare quasi una continuità, che risolve il problema dell’ “absentismo permanente” del sovrano nei territori lontani dalla corte. L’autorità vicereale è di tre specie: “dispositiva”, cioè legislativa; “giudiziaria” con la titolarità della suprema giurisdizione col mero e misto imperio; “graziosa”<sup>268</sup>. Il viceré dispone del potere “di far tutto quello che farebbe la persona stessa del Re, se si trovasse in questo Regno presente (...) In questa maniera le Monarchie non sentono alcun danno dall’assenza del Principe che per mezo del suo primo Ministro tramanda come per vena maestra il sangue e l’alimento alle membra lontane; e le maneggia e governa come un braccio di sua potenza, diviso fisicamente dal busto, ma moralmente a quello congiunto”<sup>269</sup>.

Il ciclo metaforico organicistico<sup>270</sup>, adottato dal Parrino, riprende una lunga tradizione risalente all’età classica e medievale, trasfigurata e arricchita fra Rinascimento e Barocco. Già Tucidide aveva paragonato il governo di Atene, mescolanza di oligarchia e democrazia, ad un’armonica “complexione” fisica. Ippocrate aveva

265 D. A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de governi de viceré di Napoli*, Napoli 1692, t. I, p. 1

266 Ivi, p. 4

267 Ivi, p. 5

268 Ivi, p. 6

269 Ivi, p. 7

270 Cfr. S. D’ALESSIO, *Le età delle metafore organicistiche*, in “Annali dell’Istituto Italiano per gli Studi Storici”, XXII (2008), pp. 217-264.

quindi dato origine a tutte le analogie tra medicina e politica, riprese da Seneca che invitava il princeps legislatore ad emulare il medico. In età medievale il princeps era il cuore, il centro vitale che, secondo la tradizione aristotelica, era l'organo produttore del sangue e motore delle membra. E per Marsilio i governanti erano il cuore, i governati l'anima del corpo politico.

Giuristi, trattatisti, storici in età barocca riprendono il ciclo metaforico del corpo politico a tre livelli: l'analogia tra medicina e governo del territorio; l'immagine paolina del "Cristo totale" come corpo umano e corpo mistico; la circolarità tra ordine naturale, ordine teologico, ordine politico.

La novità di Parrino consiste nell'applicazione dell'intero ciclo metaforico organicistico alla rappresentazione dei poteri e delle funzioni del viceré. L'assenza permanente del monarca spagnolo nei suoi reinos induce ad attribuire la qualifica di *primo ministro* solo al viceré. E tutte le modalità del rapporto centro-periferia sono sintetizzate in questo *primo ministro*, attraverso il quale il re "tramanda come per vena maestra il sangue e l'alimento alle membra lontane". Il viceré è il "braccio" della potenza del sovrano che egli "maneggia e governa". Quel braccio "diviso fisicamente dal busto, ma moralmente a quello congiunto" è la rappresentazione metaforica della divisione tra titolarità ed esercizio del potere nella particolare formazione politica asburgica. Così, proprio negli anni in cui stava per avvicinarsi la crisi della monarchia cattolica nel Regno di Napoli, il "gazzettiere" Parrino fissava nelle articolazioni della metafora organicistica il ruolo centrale, ineliminabile, strutturale per così dire, della carica vicereale nel

### **Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

sistema imperiale spagnolo. E nel passaggio dagli Asburgo di Spagna agli Asburgo d'Austria dopo il 1707, uno dei caratteri della continuità imperiale in Italia sarebbe stato proprio rappresentato dalla persistenza della figura del viceré.

## 6. Storie “nazionali” e storie locali

Capitale, città, feudo, Chiesa: sono i quattro protagonisti della storia moderna del Regno di Napoli, ma anche i soggetti principali della sua storiografia dall’Umanesimo all’Illuminismo. Certo essi si mescolano in misura e con modalità diverse, entrano in un sistema di rapporti i cui termini possono variare e i cui esiti possono essere differenti a seconda della diversità di accentuazione che gli specifici contesti, le motivazioni soggettive degli storici, lo “spirito del tempo” richiedono. Ma non vi è alcun dubbio che l’analisi e il giudizio su quel sistema di rapporti abbiano contribuito in misura determinante a costruire l’autocoscienza della *nazione napoletana* quale è venuta sviluppandosi dal tardo Quattrocento fino al termine del Settecento. Nel contributo alla formazione dell’autocoscienza, offerto dalla storiografia, risalta una costante: sia per esaltarla, come si verifica dal tardo Quattrocento alla fine del Seicento, sia per contestarla e condannarla, come si verifica nell’età dei Lumi, la supremazia della Capitale, la sua capacità di rappresentare l’intero Regno, la sua partnership privilegiata con il sovrano e con tutte le istituzioni monarchiche, la sua condizione di testa meravigliosa o mostruosa imposta sul corpo gracile delle province, costituiscono gli elementi forti e caratterizzanti la totalità dell’organismo del Regno ed

entrano prepotentemente nella genesi e nello sviluppo della sua identità.

È soprattutto per questo motivo che le storie di Napoli e del Regno non possono assolutamente essere assimilate, come pure è stato fatto, a *storie municipali*, a *storie locali*. A suggerire questa identificazione che, peraltro, coinvolge anche la storiografia di altre aree dell'Italia soprattutto del Cinque e Seicento, è il riferimento ad una doppia marginalità: quella degli Stati italiani, marginali nella scena politico-diplomatica internazionale e dipendenti dalle scelte delle grandi potenze; quella del Regno di Napoli, “periferia dell'impero” spagnolo. Due i rilievi possibili a questa tesi. In primo luogo, concetti come “marginalità” e “periferia”, come tutte le nozioni storiche, sono da periodizzare attentamente anche se applicati ai secoli della “decadenza”. In secondo luogo, quando si parla di *storia nazionale* per i secoli XVI-XVII soprattutto, non si vuol certo identificare *nazionale* con *italiano*, come ben s'intende. Si vuol intendere altro. Coloro che vengono definiti storici locali, cittadini o, nella migliore delle ipotesi, regionali sono, assai spesso, alla faticosa ricerca dell'identificazione di uno spazio politico omogeneo, capace di legittimare e difendere l'unità e la relativa autonomia dello Stato di appartenenza nei confronti della potenza dominante od egemonica. Si tratta cioè di capire quali siano i meccanismi attivati dalla storiografia per costruire i sensi di appartenenza a *nazioni* che sono qualcosa d'altro rispetto alla *nazione* romantica.

Proprio tenendo conto sia del ruolo svolto dai quattro protagonisti suindicati – Capitale, città, feudo, Chiesa – sia del particolare contesto d'uso del termine *nazione*, è possibile a mio parere proporre una periodizzazione

della storiografia nazionale napoletana dagli albori dell'età spagnola alla fine del Settecento, e più precisamente dal Collenuccio al Galanti. Essa può essere identificata in quattro fasi.

La prima fase, che dura per buona parte del Cinquecento, è quella che può essere rappresentata nell'ideale della *nazione aristocratica*. Come già scritto in precedenza, in Angelo di Costanzo, in Camillo Porzio, in Giulio Cesare Caracciolo, in Scipione Ammirato, in Ferrante Carafa possono variare i riferimenti ideali: la propensione nostalgica del di Costanzo per gli Angioini più magnanimi in fatto di concessioni al potere feudale; il pregiudizio favorevole di Camillo Porzio verso il periodo aragonese. Ma l'omogeneità del blocco culturale appare in tutta la sua forza allorché si rende esplicito l'obiettivo di questa storiografia: Scipione Ammirato afferma il principio che il sovrano è obbligato a non alterare l'ordinamento di un regno conquistato col patto di rispettare i privilegi dei sudditi; Camillo Porzio rivendica ai Napoletani gli "uffici e benefici che al tempo dei re Aragonesi erano tutti loro"; da tutti viene ribadita un'idea di autonomia, diffusa anche presso giuristi del tempo, come Marino Freccia e Matteo d'Afflitto, intesa come custodia gelosa e rispetto delle libertà tradizionali della nobiltà. Di Costanzo si spinge oltre: non difende solo il punto di vista aristocratico, ma individua anche la nascita della storia patria napoletana nel ducato longobardo di Benevento. Riesce dunque a stabilire l'origine "a quo" di un'unitaria evoluzione storica della propria nazione e a presentare l'aristocrazia come unica depositaria della coscienza nazionale.

La seconda fase si apre con la storiografia napoletana di fine Cinquecento e del primo Seicento. Erroneamente,

a mio parere, questa storiografia, che ha i suoi massimi rappresentanti in Summonte, Imperato, De Pietri e Tutini, è stata identificata da Rosario Villari nel cosiddetto “movimento riformatore” di parte “popolare”, a fondamento ideologico degli sviluppi rivoluzionari del 1647-48. In realtà, come da studi recenti appare sempre meglio evidente, l'ideale comune agli storici suindicati non è quello della rigida contrapposizione degli interessi “popolari” a quelli “nobiliari”, quasi una guerra di classe in grande stile; è piuttosto quello dell'unione, della collaborazione tra “nobiltà” e “popolo”, fondata sulla comune legittimità a rappresentare Napoli, perciò l'intero Regno, e a governarlo con potere paritetico. Tutto converge verso questo obiettivo: il mito delle origini di Napoli; la sottolineatura del rapporto federativo e non di puro dominio che Roma repubblicana e imperiale ha mantenuto con Napoli; la lunga durata della collaborazione fra i ceti, interrotta a partire dal Medioevo; la ricostruzione puntigliosa dei capitoli e privilegi concessi al “Fedelissimo Popolo” napoletano dai differenti sovrani “di tempo in tempo”, come testualmente è scritto in alcune storie. Quindi, si potrebbero sintetizzare i caratteri di questa fase con l'ideale della *nazione unita*, vagheggiato dalla storiografia napoletana. È solo con la rivolta del 1647-48 che nasce e si sviluppa una *storiografia di partito*, per così dire. Essa, pur con evidenti legami sia con l'ideale della *nazione aristocratica* del Cinquecento sia, di contro, con l'ideale della *nazione unita*, sviluppa varie ricostruzioni e interpretazioni dei moti quasi tutte di parte: nobiliare, “popolare” con tutte le sfaccettature e le posizioni differenti espresse dai ribelli, lealista, persino filoeccllesiastica. L'uso e la reinvenzione dell'antico in



queste storie di parte sono manifestamente strumentali e funzionali agli interessi del partito, della fazione, che vi si esprimono.

La terza fase rispecchia la progressiva consapevolezza, sulla scala napoletana, della “crisi della coscienza europea”. Sarebbe riduttivo riassumerne i caratteri nell’espressione *nazione togata*, che, tuttavia, può essere adottata solo a patto di identificare nell’attributo non tanto un sistema complessivo di valori, quanto la qualificazione politico-sociologica del ceto della Capitale più impegnato nel rinnovamento storiografico preilluministico fino a Giannone.

La quarta fase si rende meglio chiara nei suoi caratteri e nei suoi obiettivi negli ultimi decenni del secolo XVIII. Assai schematicamente si può suggerire il mutamento decisivo che subisce il contesto d’uso del termine *nazione* grazie soprattutto a Giuseppe Maria Galanti. Con lui la *nazione* si identifica sempre più con il concetto complesso di *costituzione materiale del Regno*, da Galanti magistralmente chiarito nell’opera sul *Contado del Molise*.

La provincia, con gli altri tre soggetti protagonisti indicati – città, feudo, organizzazione ecclesiastica, con la morfologia dei siti, le determinazioni geografiche, gli assetti del territorio – più che nelle storie della *città e Regno di Napoli*, è rappresentata in un altro “genere” diffuso non solo nel Mezzogiorno ma anche in altre aree europee tra il Cinquecento e il Settecento: le *Descrizioni*.

In esse le notizie relative alla storia delle dodici province sono assai scarse: bisogna attendere il tardo XVIII secolo per apprezzare una certa inversione di tendenza. La ragione di questo limite quantitativo e

qualitativo è evidente: per tutti gli eruditi meridionali della prima età moderna il Regno si identifica in larga misura con Napoli, con la Capitale. Salvo rare eccezioni, l'autocoscienza del primato della Capitale, della coincidenza in essa non solo delle prerogative di *caput Regni*, ma anche delle principali funzioni urbane, induce a concentrare l'attenzione appunto su tali funzioni e a considerare le province come ripartizioni fiscali e amministrative dello Stato e come luoghi in cui si esercita la giurisdizione feudale. In secondo luogo, il concetto stesso di *territorio*, che si esprime nelle *Descrizioni*, è ancora assai indefinito: le sue oscillazioni derivano dal continuo sovrapporsi delle stesse denominazioni usate per descrivere il passato e il presente dei luoghi. Il sito è in qualche modo preesistente, un dato che precede quasi le stesse capacità di intervento e organizzazione dell'uomo. Solo nel tardo Settecento si assiste al passaggio dal concetto di *terra* a quello di *territorio*, inteso come integrale riduzione della terra a luogo in cui si applica la capacità di manipolazione organizzativa dell'uomo. Fino a quest'epoca i luoghi sono definiti dal loro statuto giuridico a volte ambiguo. Si prenda il caso del comune, dell'*universitas civium*: il lessico giuridico-amministrativo in materia comunale mette spesso in luce la doppia natura dell'istituto, la sua natura associativa, di rappresentanza di interessi e diritti comunitari, ma anche il suo carattere privatistico, la tutela del principio della sovranità e della centralizzazione amministrativa pur entro il riconoscimento di alcune funzioni pubbliche di autonomia esercitate dal comune. Si prenda ancora il caso di *città*. Sono tre i significati attribuiti ad essa che restano costanti nel tempo e che inducono ad usare questa denominazione per definire lo stato giuridico

di un luogo del Regno: la consistenza demografica, la sede vescovile, la localizzazione di importanti funzioni amministrative periferiche. I luoghi privi di queste caratteristiche sono *terre, casali, ecc.*, parti di un più ampio e significativo aggregato, anch'esso caratterizzato da una pluralità di significati, che però ruotano prevalentemente intorno alla qualificazione feudale delle terre: e intendo parlare del termine *stato*.

Non sarebbe difficile ritrovare tutti gli elementi ricordati nelle principali *Descrizioni* del Regno tra Cinque e Seicento: quelle di Mazzella, Costo, Carnevale, Bacco, Sofia, Rossi, Beltrano. Alcune novità si apprezzano al principio del Settecento e riguardano non tanto l'approccio storico quanto quello geografico. Col Pacichelli, ad esempio, può considerarsi affermata una linea di cultura geografica che, partendo da Leandro Alberti giunge al Magini e, attraverso di lui, si diffonde sia nelle rappresentazioni cartografiche sia nel genere *Descrizioni*. Sono tre in particolare le novità: l'attenzione ai fiumi e ai corsi d'acqua come sistemi di inquadramento del territorio; la considerazione del minore dinamismo della città meridionale rispetto a quella centro-settentrionale; l'osservazione della realtà provinciale che, anche se non acquista ancora una sua precisa identità, entra come parte integrante nell'osservazione geografica.

Il mutamento profondo si produce negli ultimi decenni del Settecento: e basta fare i nomi di Galanti e Sacco. La trasformazione semantica del concetto di *territorio* è anche in stretto collegamento con la polemica illuministica contro il parassitismo della Capitale, mostruosa testa imposta su un gracilissimo corpo, e con l'esigenza di un riequilibrio tra le province e Napoli.

Così le dodici province diventano oggetto autonomo di studio, la ricerca sulle origini delle città del Regno non è più avvolta nelle nebbie del mito, comincia ad affermarsi la tendenza a dividere le province in subregioni con caratteristiche storiche, geografiche, sociologiche e antropologiche autonome.

Penso di aver chiarito in precedenza che l'ambito di utilizzazione dell'attributo *locale*, riferito alle storie del Regno di Napoli, sia possibile solo in quanto l'oggetto di queste storie è differente e distinto da quelle *nazionali*.

In tal senso è legittima la declinazione singolare di *genere* in riferimento alle storie locali del regno meridionali: *genere* in quanto insieme, in quanto produzione, pratica culturale che rivela caratteri fondamentali comuni sia di contesto sia di lunga durata.

Più problematica, arbitraria e quindi convenzionale è la declinazione plurale. La storiografia dall'età umanistica all'età illuministica non produce ancora un suo statuto, codici disciplinari definiti. *L'ars historica* fu la grande creazione della cultura prima umanistica poi barocca: la storia non aveva ancora assunto il suo statuto di autonoma forma della conoscenza tra Cinque e Seicento, era una contaminazione particolare di generi differenti che dialogavano tra loro, ma cominciava, a partire dalla retorica, dalla scrittura, dall'interesse per la comunicazione, a stabilire regole e procedure discorsive su cui sarebbe stata edificata, qualche secolo dopo, la storia come scienza o, per meglio dire, quasi-scienza. In questo senso è possibile usare *generi* al plurale.

Nell'ultima parte di questo capitolo vorrei soffermarmi sulla circolazione di temi e di modelli dalle storie nazionali alle storie locali. Propongo cinque questioni:

- la questione delle origini;

- il tema della fedeltà
- nobiltà, seggi e dinamica del potere locale;
- il peso dell'agiografia,
- l'emergenza dell'antispagnolismo.

### *Questione delle origini*

È noto il nesso strettissimo fra la fortuna dell'antiquaria municipale e l'attenzione alla storia greco-romana dei siti del Regno di Napoli. Coltivo l'ipotesi di ricerca che un modello di riferimento per le storie locali tra Seicento e prima metà del Settecento sia stata l'*Historia della città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte. È a lui che rinvia la tendenza di quasi tutti gli storici locali ad insistere sui miti di fondazione greco-romana non solo e non tanto per rivendicare l'antichità dei siti, quanto per esaltare l'origine assai risalente della costituzione politica municipale. Voglio ricordare il mutamento ormai in atto negli ultimi decenni del Settecento: il mito delle origini romane degli insediamenti cede il posto ad un'analisi storica più critica e attenta al ruolo delle civiltà italiche preromane e alla relazione che esse hanno stabilito con Roma. Tusci, Osci, Sanniti, Picentini, ecc. diventano i nuovi protagonisti delle storie locali. Cambia radicalmente il sistema delle fonti; la sensibilità illuministica per le nuove scienze umane e sociali come l'antropologia, la statistica, l'economia politica, la demografia storica, la geografia umana ecc., penetra anche nella cultura periferica, a testimonianza di una profonda osmosi dei lumi. Non solo Muratori e Vico, ma anche Raynal, Hume, per citare solo esponenti di punta

del preilluminismo e dell'illuminismo, fanno parte integrante del sistema di citazioni degli storici locali meridionali nel tardo Settecento. Un solo esempio: i *Commentarij sull'antico e moderno Stato di Giffoni*, scritti da Vincenzo De Caro nel 1787. L'attenzione all'antica *Picentia*, la contestazione dell'origine romana del territorio di Giffoni, sostenuta dal Sigonio, la ricostruzione delle vicende che precedono e seguono lo smantellamento di *Picentia* ad opera di Roma sono fondate su continui riferimenti non solo al Muratori, ma anche al dibattito sulla demografia nel Settecento, alle scienze naturali (Buffon, il "Plinio francese"), soprattutto a Vico. Ed è proprio alla distinzione vichiana tra il "certo" e il "probabile" che si richiama De Caro per ricostruire la "storia certa" di Giffoni. Essa comincia quando "i Picentini stimarono colpo di sana politica di confederarsi con Roma". Quindi l'alleanza col partito cartaginese portò allo smantellamento di *Picentia* ad opera dei Romani. Dalla dispersione dei Picentini ha origine l'insediamento sparso in vichi, casali e villaggi che caratterizza lo "stato" di Giffoni.

### *Il tema della fedeltà*

Anche da Napoli, dalla Capitale, sintesi e rappresentazione dell'intero Regno, protagonista indiscussa delle *storie nazionali*, proviene l'interesse per il tema della fedeltà che circola in molte storie locali dal tardo Cinquecento al primo Settecento. Nel caso di Napoli l'attributo di *fedelissima* è la testimonianza sia del rapporto di natura pattizia fra i sovrani e il Regno, totalmente rappresentato dalla Capitale, che consiste

nello scambio politico tra obbedienza dei sudditi e riconoscimento monarchico dei loro privilegi, sia della rivendicazione, da parte dei ceti napoletani, del loro lealismo permanente nei confronti del sovrano legittimo. A volte questa rivendicazione, nelle congiunture di più accesa dialettica tra nobiltà e “popolo”, diventa motivo di contrapposizione. Più spesso – ed è questa, come si diceva, la linea prevalente della storiografia napoletana nel primo Seicento – la fedeltà è esaltata come valore in sé espresso dall’unione dei ceti della Capitale.

A livello locale sono soprattutto le storie delle città regie del Regno di Napoli, quelle che cioè sono titolari di una più consistente difesa militare e dipendono direttamente dalle magistrature statali, che esaltano il valore della fedeltà. Qualche esempio: Pierluigi Castellomata, autore de *L’Amor della Patria, raccolto d’esamine storica, appartenente alla città di Salerno* (Napoli 1645); il Polverino, autore della *Descrizione storica della città fedelissima della Cava* (Napoli 1716). Spesso la fedeltà è rivendicata soprattutto dopo episodi di rivolta, come nel 1647-48, per sottolineare il fatto che un determinato sito sia rimasto immune da tentazioni eversive.

### *Nobiltà, seggi, dinamica del potere*

Fino al tardo Seicento e al principio del Settecento la storia cittadina e locale del Regno di Napoli è prevalentemente aristocratica. L’affermazione è da intendersi non solo e non tanto come qualificazione dello status sociale degli autori, che pure ha la sua importanza, quanto per i contenuti e i valori che nelle storie si esprimono. Tutte le ricerche finora condotte

testimoniano della comune estrazione sociale degli storici dai patriziati urbani o dal mondo ecclesiastico e professionistico, che comunque assumono come riferimento privilegiato i modelli aristocratici. Le indagini a campione sulle province del Regno rivelano alcuni elementi ricorrenti, che si ritrovano anche nella ricchezza tipologica dei testi manoscritti: cronache cittadine del tutto simili a quelle a stampa; registri di memorie e di antichità locali; piccoli trattati di storia familiare e di “oeconomica”; platee e “libri di famiglia”; memorie orali aristocratiche. Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio “genere”. I suoi caratteri ricorrenti sono i seguenti:

- a) la dedica alla città “patria fedelissima, nobilissima e santissima”, laddove i tre attributi si sovrappongono e si identificano fino al punto da non essere più riconoscibili nella loro autonomia;
- b) l’identità tra la memoria aristocratica e la memoria cittadina;
- c) la titolarità del “diritto di resistenza” – pendant del “dovere di fedeltà” – spettante unicamente alla nobiltà cittadina quando essa rileva nel sovrano un’infrazione al patto sottoscritto con i sudditi e con il ceto più rappresentativo, quello della nobiltà;
- d) il modello della “separazione di ceto” come condotta di vita urbana.

Su quest’ultimo carattere è necessario soffermarsi. Ancora una volta il modello delle storie “nazionali” napoletane costituisce un potente riferimento ideale per le storie locali. Non si spiegherebbe altrimenti l’attenzione straordinaria riservata alle istituzioni cittadine, alle dinamiche sociali, alla dialettica del potere che si sviluppa intorno al controllo delle funzioni



urbane. Ma, a differenza degli storici napoletani tra Cinque e Seicento, che hanno coltivato l'ideale dell'unione tra nobiltà e popolo, la storiografia cittadina del Regno di Napoli, anche quando non riflette la realtà socio-politica delle cosiddette "piazze chiuse", è portatrice di un modello socio-politico fortemente conflittuale del governo urbano.

È proprio a una più intensa conflittualità cetuale e ad un più acceso rivendicazionismo antinobiliare che vanno riportati i mutamenti settecenteschi. Essi riguardano sia il profilo socio-professionale di storici, memorialisti ed antiquari, espressione di un più aggressivo "ceto civile" urbano, sia gli stessi contenuti delle storie, sempre con più evidenza tesi a legittimare la partecipazione, se non la vera e propria leadership, del mondo delle professioni nella gestione e nel controllo delle funzioni urbane. A registrare tali mutamenti significativi sono non solo le storiografie cittadine delle province pugliesi, calabresi e dei due Principati, ma anche il nuovo stadio della "disputa delle arti" sulla "vera nobiltà", a cui sono interessate alcune città del Regno a metà Settecento.

### *Il peso dell'agiografia*

È stato scritto che la ricostruzione che si opera della memoria municipale nel Regno di Napoli è organizzata su elementi facilmente riconducibili ad un unico modello: la fondazione eroica e leggendaria della città, la vita del santo protettore, il rinvenimento miracoloso del suo corpo, la costellazione di chiese e di edifici sacri, la cronotassi episcopale. L'agiografia si rivela così uno strumento per il patriottismo degli

ordini e delle famiglie, ma costituisce anche un legame forte con la città e i suoi culti che investe lo sviluppo dell'autocoscienza cittadina. Anche in questo caso è dalla Capitale, principio e fine dei processi storici del Regno, che parte l'input con la *Napoli Sacra* di Caracciolo d'Engenio. In qualche caso l'attenzione al sacro, alle istituzioni ecclesiastiche è la via maestra per registrare e rappresentare le trasformazioni prodottesi nelle funzioni della città. Si pensi alla *Lecce Sacra* dell'Infantino che, nel 1634, racconta una nuova immagine della città rispetto a quella prevalente, tra gli anni Settanta del Cinquecento e i primi anni del Seicento, nelle storie locali come quella del Ferrari, *Apologia paradossica della città di Lecce*, o quella dello Scardino, *Discorso intorno l'antichità e sito della fedelissima città di Lecce*: dall'immagine della città fondata sul decoro urbano in queste due opere (architettura civile, struttura viaria, funzioni della piazza), si passa decisamente, con l'Infantino, alla rappresentazione della città-chiesa, come acutamente ha notato Maria Antonietta Visceglia. Quasi tutti gli storici locali scrivono prima molte vite di santi, quindi la storia della loro città. Così è per Antonio Beatillo, autore di una *Historia di Bari* (1637); così è per Scipione Bella Bona, che pubblica nel 1656 i *Raguagli de la città di Avellino*. E dall'agiografia proviene pure il modello dell' *Historia exemplum*. Per Beatillo, la storia patria deve "infervorar all'amor della patria e all'imitatione dell'opre eccelse dei nostri buoni antepassati". È appena il caso di notare che la funzione educativa della storia è un modello di lunga durata, risalente nella cultura napoletana. Entra a pieno titolo, come ben dimostrato nel recente volume di Giuliana Vitale sui *Modelli culturali nobiliari nella Napoli*

*aragonese*, nella formazione del nobile feudatario, secondo le indicazioni di Tristano Caracciolo, Matteo e Belisario Acquaviva. Ma nel Seicento è ormai venuta meno l'impronta laica originaria della cultura umanistica napoletana.

Culti e santuari, come si diceva, fanno parte integrante, tra Seicento e Settecento, di un sistema di segni e messaggi che eruditi, antiquari e poligrafi intendono inviare all'esterno: anche e forse soprattutto per segnalare al viaggiatore straniero quel che vale la pena visitare. Perciò in alcune province cronache e descrizioni di santuari costituiscono una larghissima parte della produzione storiografica locale. È il caso del Principato Ultra e del santuario di Montevergine, che diventerà, a partire da quest'epoca, meta ininterrotta di pellegrinaggi dall'intero Mezzogiorno.

### *L'emergenza dell'antispagnolismo*

È noto che da Doria a Giannone ad Arrighi, la storiografia napoletana è stata "magna pars" nella costruzione del paradigma dell'antispagnolismo. Meno noto è il rilievo che nel corso del Settecento il pregiudizio antispagnolo è andato assumendo anche nella produzione storica locale del Regno. Le citazioni e i riscontri potrebbero essere tanti. Ne scelgo uno solo tratto da i *Comentarij sull'antico e moderno stato di Giffoni*, scritti da Vincenzo De Caro nel 1787. Le sue parole sono inequivocabili. "Sotto il Regno dell'imperador Carlo V, il più gran signor d'Occidente, cominciò la nostra sciagura (...) Un governo cotanto esteso ed imbarazzato produsse ciò che addivenne

a' romani allorquando ebbero disteso cotanto il loro dominio. Questo nostro regno fu ridotto in provincia, la giustizia e la grascia pessimamente venivano amministrate da Vicegerenti e subalterni, i Baroni divennero despoti de' loro sudditi, per cui s'ingrossò mostruosamente la Capitale, i costumi degenerarono, e tutto si alterò (...) Fu il principio dell'epoca piangevole del declivio e del più memorabile rovescio di nostra Patria”.

Con la testimonianza del De Caro siamo così giunti all'epilogo di questa breve ricostruzione. L'antispagnolismo di fine Settecento è anche il segno di altri mutamenti che sono intervenuti nella storia locale del Regno di Napoli. È appena il caso di notare che il riferimento al gigantismo mostruoso della Capitale, un topos della cultura illuministica napoletana, è il pendant di una progressiva attenzione per la vita storica degli ambiti provinciali e subregionali del Regno. L'antispagnolismo, sottolineato da De Caro, e il neopatriottismo locale sono anche da mettere in relazione con la denuncia della decadenza di alcuni centri urbani medi e piccoli, floridi in epoca antica e medievale, in progressivo declino nella prima età moderna. È un nuovo modo di considerare la storia locale che va ormai emergendo, è la nuova idea di “ordine illuministico” che impronta anche il sistema di valori della storiografia: la misurabilità dell'ordine cittadino nell'armonia delle costruzioni, nell'assetto viario, finanche nell'edificazione di un teatro; la razionalità delle politiche e delle funzioni urbane, fanno tutt'uno con la ricerca critica delle origini fuori dal mito, con il nuovo sistema di fonti, con più aggiornati metodi e tecniche. È naturale quindi che il “disordine”

si configuri come valore negativo e che la Spagna ne sia considerata la personificazione storica.

Ma alla vigilia del 1799, la *nazione napoletana* e la *patria locale, municipale* appartengono ancora a due campi semantici diversi. Anche la vicenda della storiografia conferma così un dato permanente della storia del Mezzogiorno fino all'Unità: la molteplicità dei sensi di appartenenza trova solo nella Capitale, lungo tutta l'età moderna, un motivo unificante, ma non aggregante. È qui il dramma delle *due società*.



## **7. L'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento**

### *Spagnolismo-antispagnolismo*

L'antispagnolismo fu un concetto, un atteggiamento mentale, un'espressione assai significativa del rapporto tra cultura, società e politica, che coinvolse il senso comune storico e storiografico. Esso venne costruendosi, articolandosi, definendosi già a partire dal XVII secolo e in uno spazio geopolitico assai ampio, corrispondente, grosso modo, a quello dell'intero sistema imperiale spagnolo. Ma lo sviluppo compiuto dell'antispagnolismo si verificò nell'Ottocento romantico soprattutto in quei paesi in cui il trinomio patria-nazione-libertà ebbe bisogno, più che altrove, di costruire miti di fondazione dei nuovi Stati unitari e indipendenti.

La complessità del concetto, la sua lunga durata, l'intreccio tra elementi di continuità ed elementi di mutamento, il rapporto inestricabile, fin dall'origine della sua costituzione, tra mito, ideologia e realtà storica, la fusione tra forme dell'antispagnolismo e forme della lotta politica, ne rendono oltremodo necessaria la puntuale storicizzazione, la contestualizzazione, la comparazione.

In queste prime note non mi propongo un tale obiettivo

ambizioso. Mi propongo piuttosto di ricostruire taluni contesti culturali nell'Italia tra Otto e Novecento, particolarmente sensibili all'uso di quella categoria.

L'antispagnolismo è esattamente speculare allo spagnolismo: è la reazione ad esso, cioè ad un certo modo di interpretare e rappresentare il rapporto tra Spagna e Italia nei due secoli della sua storia.

Dire spagnolismo significa alludere in primo luogo a *malgoverno*. Con questo termine si mette in discussione il modo di governare ,da parte della Spagna, tutte le funzioni più importanti dello Stato moderno: l'esercizio del potere burocratico, la capacità di applicare la legge nel governo del territorio, la politica economica e finanziaria , la politica sociale, cioè la strategia di alleanze tra lo Stato e i ceti. Nell'ordine delle funzioni enunciate, dunque, il malgoverno spagnolo in Italia si manifestò:

- a) nella pratica della corruzione burocratica e nella tendenza ai favoritismi;
- b) nella negligenza e nel disordine amministrativo, cause primarie della non corrispondenza tra il piano formale della legislazione, in alcuni casi ottima e adeguata, e il piano della sua realizzazione nel concreto governo del territorio, completamente carente;
- c) nel fiscalismo e nel parassitismo, cioè nella scelta della strada più semplice per rastrellare risorse dai territori soggetti e convogliarli verso il centro del sistema imperiale, costruendo così un rapporto di tipo coloniale o semicoloniale;
- d) nell'alleanza organica tra la Monarchia e i ceti privilegiati dei territori soggetti, ma, al tempo stesso, nella divisione dei sudditi per meglio dominarli (la



tecnica del “divide et impera”).

Dire spagnolismo significa alludere in secondo luogo alla Spagna come *braccio armato della Controriforma*. Qui molte connotazioni negative dello spagnolismo convergono verso le forme della “leggenda nera” sull’Inquisizione, sul genocidio degli Indios, sul connubio tra i papi e i re cattolici, ecc.

Spagnolismo si identifica ancora con un terzo motivo: l’*oppressione di tutte le libertà*, politica, religiosa, culturale, ecc. Il potere di soffocamento delle libertà, esercitato dalla Spagna, non potè tuttavia impedire sia la nascita e lo sviluppo di forme di dissenso, ferocemente represses, sia l’esplosione di rivolte, considerate non tanto come forme del conflitto politico e sociale tipico dell’antico regime, quanto piuttosto come espressioni di “amor di patria”, di sentimenti e valori nazionali, anticipatori del Risorgimento.

Spagnolismo si identifica, infine, con l’apoteosi della *civiltà del formalismo e dell’esteriorità*: fondata cioè su una religione priva di fede interiore, sul conformismo e l’ipocrisia, sulla pratica della simulazione e della dissimulazione.

La categoria di spagnolismo/antispagnolismo è formata dunque di stratificazioni molteplici. Ognuna di esse può avere una sua autonomia. Ma il complesso di quelle stratificazioni può anche costituire un itinerario ricorrente, che sottopone a slittamenti semantici e contestuali la categoria. Possiamo allora identificare quattro tipologie:

- a) l’analisi critica della realtà storica, l’età spagnola in Italia, nei suoi aspetti molteplici, che perviene ad un giudizio complessivamente negativo, fondato tuttavia sul rigore filologico e documentario, su una

forte tensione etico-politica, sull'individuazione di un progetto e di un programma alternativo di governo;

- b) la costruzione del “tipo ideale”, del modello negativo che assimila la Spagna in Italia ad un governo malefico e oppressivo;
- c) la costruzione dello “stereotipo”, ossia la fissità immutabile del “tipo ideale” nel “tipo antropologico” dello spagnolismo;
- d) l'uso politico dello “stereotipo” e la sua continua e ricorrente attualizzazione.

Le diverse tipologie sono riconoscibili sia nella loro singolarità sia nel loro intreccio sia nel percorso che le lega insieme per tutta la storia di lunga durata dello spagnolismo/antispagnolismo dalla fine del Seicento a oggi.

Esempio della tipologia a) è la *Relazione* di Paolo Mattia Doria.<sup>271</sup> Essa ha una “struttura aperta”, per così dire. È una specie di *summa* dello spagnolismo, ne anticipa gran parte dei motivi elaborati successivamente (malgoverno, oppressione, malizia, arretratezza, ecc.), suggerisce anche un legame immediato, diretto tra l'analisi dei comportamenti degli Spagnoli nel Mezzogiorno d'Italia e il giudizio storico-politico su di essi. Ma, oltre la superficie della forma e della comunicazione retorico-letteraria, si coglie la sostanza di un'analisi della realtà economica, sociale e politica del Regno di Napoli, che individua alcuni elementi critici (la distorsione del rapporto Capitale-province, l'oppressione baronale, la scadente qualità del personale dell'amministrazione periferica, la struttura oligarchica del potere dei Seggi napoletani, ecc.) e prospetta una “razionalizzazione

271 P. M. DORIA, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. CONTI, introduzione di G. GALASSO, Napoli 1973

del sistema<sup>272</sup>: semmai è proprio nell'impossibilità di realizzare tale obiettivo che si alimenta il giudizio fortemente negativo sulla Spagna. Per il Doria *massima* è il principio generale per l'azione. La massima di Stato è il principio generale che ispira ordini e costumi di governo. Doria rileva una differenza tra regni "con re propri" e regni "governati in provincia". I secondi devono essere governati "con un poco di quella ragione di Stato che non s'accorda con la virtuosa politica"<sup>273</sup>. Qui "ragione di Stato" è un insieme di tecniche di governo (simulazione/dissimulazione, "maliziosa arte", ecc.) che costituiscono le *massime particolari*. Il loro fine, per gli Spagnoli, è di "potersi assicurare di un lungo dominio sopra il Regno di Napoli e di un'ampia autorità sopra il rimanente dell'Italia tutta"<sup>274</sup>. In sostanza per questo regno "governato in provincia" l'equilibrio tra massime generali e massime particolari è tutto spostato, secondo Doria, sul secondo livello, sull'exasperazione cioè della "ragion di Stato" come pura "tecnica prudenziale", che spinge la Spagna a continui compromessi, a sostenere una logica di conservazione degli equilibri di dominio nel territorio soggetto. Di qui dinamiche di rigetto, denuncia, moralismo, che rivestono il giudizio storico-politico negativo di Doria: decontestualizzate, esse sono all'origine dell'antispagnolismo e possono essere facilmente assunte come "evidenze primitive" per la costruzione del tipo ideale e dello stereotipo.

Un esempio oscillante tra la tipologia b) e la tipologia c) è l'immagine della Spagna e degli Spagnoli costruita dall'illuminismo, che deve molto, peraltro, e non solo nella sua versione italiana, alla ricezione

272 L'espressione è di G. GALASSO nell'introduzione citata, p. XLV

273 P. M. DORIA, op. cit., p. 10

274 Ibidem, p. 22

decontestualizzata del modello Doria. Si tratta, com'è noto, di un'immagine che è riassunta assai bene dalla frase di Montesquieu: "Gli Spagnoli e i Portoghesi sono ancora sotto tutela in Europa". Com'è stato notato, il pensiero di Montesquieu rispecchia "l'opinione che nella metà del XVIII secolo si aveva nei milieux savants delle due nazioni iberiche, che in tempi non molto lontani erano considerate alla testa dell'Europa e che ora erano viste come subalterne nel concerto dei paesi continentali (...) Il dossier di accuse contro Spagna e Portogallo (due paesi che, a dire il vero, i *philosophes* conoscevano poco e male), è ben noto: oscurantismo e ignoranza, fanatismo religioso, crudeltà, arroganza, inerzia, malgoverno. Insomma un anacronistico modello negativo nell'Europa civilizzata dei Lumi"<sup>275</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, come in altri, stereotipi e luoghi comuni derivano da un "principio di realtà", da un'analisi storica reale dell'età spagnola in Italia, che soprattutto i grandi illuministi napoletani posero a fondamento della loro battaglia politico-culturale di critica dell'antico regime e di rinnovamento delle strutture economico-sociali.

Quanto alla tipologia d) un esempio illuminante, come si vedrà, è quello della formula coniata a metà degli anni Settanta dell'Ottocento in Italia: lo "spagnolismo parlamentare".

Bisogna dunque prestare molta attenzione – ed è quanto si proporrà nelle pagine seguenti – al complesso intreccio tra le *fonti* e le *forme* dell'antispagnolismo. Nel concetto di *fonti* comprendo sia il principio del processo, sia i primi materiali critici disponibili per la costruzione di una *tradizione*, sia quanto garantisce

275 J. FERNANDEZ SEBASTIAN, *Penisola iberica*, in AA. VV., *L'illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. FERRONE e D. ROCHE, Roma-Bari 1998, p. 418

consistenza, continuità e titoli di legittimità ad essa. Le *forme* sono invece le rappresentazioni, le convenzioni e i loro modi di comunicazione.

*“L’inferiorità intellettuale degli italiani”:  
Francesco De Sanctis*

La centralità del rapporto arte-scienza-vita è forse il leit-motiv della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Carlo Muscetta ha giustamente osservato che anche la dialettica decadenza-risorgimento è collegata a quel rapporto: quando esso si infrange, c'è decadenza, quando si ricostituisce, c'è risorgimento. La logica storicistica del movimento è nella stessa forma dell'arte come organismo in cui vive la dialettica<sup>276</sup>.

Ma la genesi della decadenza italiana, per De Sanctis, è in *Guicciardini*. Egli non sembra della stessa generazione di Machiavelli, è il “precursore di una generazione più fiacca e più corrotta”<sup>277</sup>. De Sanctis riconosce che la *Storia d'Italia* è “il lavoro più importante che sia uscito da mente italiana”<sup>278</sup>, ma Guicciardini non comprende l'unità e il significato della tragedia nazionale, gli sfugge l'insieme, la tragedia è vista nelle calamità che colpiscono i singoli individui: “Al di sotto di questi splendori artificiali, un mondo di un'ossatura solida e di un perfetto organismo, freddo come la logica ed esatto come la meccanica, non altro che un corso di forze e di interessi seguiti nei loro più intimi recessi da

276 C. MUSCETTA, *Nota introduttiva* a F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, Torino 1975, p. XIX

277 F. DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 609

278 *Ibidem*, p. 615

un intelletto superiore<sup>279</sup>. Machiavelli è al di sopra di Guicciardini. Il primo percepisce il dramma italiano, lo vive nel circolo tra pensiero e azione; per l'altro in primo piano sono la "fisica storica", il giudicare caso per caso; per Guicciardini, "conoscere non è mettere in atto"<sup>280</sup>.

Si tratta di un passaggio importantissimo nell'impianto etico-politico unitario della *Storia* desanctisiana, che ha influito enormemente sulle interpretazioni successive. Basti pensare a Pasquale Villari, che pubblica il primo volume di *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi* nel 1877, il secondo volume nel 1881, il terzo, in cui Guicciardini gode di una più ampia trattazione, nel 1882 (l'opera è tradotta in tedesco e, nel 1892, in inglese).

Da quelle pagine di De Sanctis partono tre topoi, che avranno lungo corso:

- a) il nesso tra la rottura dell'equilibrio, costruito nella seconda metà del Quattrocento, e il principio della decadenza italiana;
- b) la separazione sempre più accentuata dell'Italia dall'Europa;
- c) la visione della storia italiana come sequenza di "occasioni mancate" in direzione della costruzione dell'unità nazionale.

Propongo – per un'analisi più diretta della questione – un ordine logico che può essere così schematizzato:

- a) il confronto tra Spagna, Francia e Italia;
- b) l'Italia della decadenza;
- c) la cultura nuova come opposizione.

---

279           Ibidem, p. 1085

280           Ibidem, p. 610

a) *Spagna, Francia, Italia*

Scrive De Sanctis: nel periodo della Riforma e della Controriforma, rimase romana tutta la gente latina, Spagna, Francia, Italia. Ma in Francia e nella Spagna non fu, se non dopo accanite persecuzioni, che resero indimenticabile il tribunale dell'Inquisizione e la giornata di San Bartolomeo. In quelle lotte lo spirito nazionale si ritemprò e si svegliarono gli intelletti, e il sentimento religioso esaltato dagli interessi politici e dal fanatismo delle plebi fu fattore di civiltà, accentrò le forze intorno alla Monarchia assoluta, costituì fortemente l'unità nazionale e impresse alla vita intellettuale un moto più celere<sup>281</sup>.

Qui è chiaramente sottolineato il valore positivo del conflitto nella formazione dello spirito nazionale: ed è proprio la presenza di questo importante fattore della dialettica storica a determinare la superiorità delle esperienze francese e spagnola rispetto a quella italiana. In Italia, dice De Sanctis, non ci fu lotta perché non ci fu coscienza: lotta e coscienza formano la nazione. "Se Filippo II e Luigi XIV potevano dire: -Lo Stato son io-; Spagna e papa non potevano dire: -L'Italia siamo noi- Mancavano loro que' gagliardi consensi che vengono dal di dentro e formano il vincolo nazionale. Lo spirito italiano ubbidiva inerte e non scontento, ma rimaneva al di fuori, non s'immedesimava in loro. Le idee vecchie non erano credute più con sincerità, e mancavano idee nuove, che formassero la coscienza e rinvigorissero la tempra: indi quel consenso superficiale ed esteriore, quello stato di acquiescenza passiva e di sonnolenza morale<sup>282</sup>.

---

281 Ibidem, p. 651

282 Ibidem, p. 652

*b) l'Italia della decadenza*

Tutto il discorso desantisianiano sull'Italia della decadenza è fondato sul nesso fortissimo tra il Cinquecento e il Seicento. La perdita della libertà ha condizionato l'evoluzione storica italiana tra XVI e XVII secolo. "C'era l'intelligenza, non la forza". "Se il movimento avesse potuto svilupparsi liberamente, non è dubbio che avrebbe trovato il suo limite nelle applicazioni politiche e sociali, fermandosi nelle idee medie, meno lontane dalla realtà. Avremmo forse avuto la patria del Machiavelli, una chiesa nazionale, una religione purgata nella sua parte grottesca e assurda, e una educazione virile"<sup>283</sup>.

Le reazioni degli Italiani furono la "soddisfazione della catastrofe" e i "consensi per il nuovo dominio". I "moti di plebe" furono causati più "da poca abilità ne' governanti anziché da elevatezza di sentimenti ne' sudditi"<sup>284</sup>. "Chi avesse allora guardata l'Italia con occhio plebeo, potea dirla una terra felice. Rivoluzione e guerra avevano abbandonato le sue contrade; piena pace; tranquilli gli spiriti, in riposo il cervello. Le piccole cose vi erano avvenimenti: l'Inghilterra aveva Cromwell, ella aveva Masaniello. L'Europa camminava senza di lei e fuori di lei, tra guerre e rivoluzioni nelle quali si elaborava e si accelerava la nuova civiltà"<sup>285</sup>. A che cosa in Europa si attribuiva "l'inferiorità intellettuale degli Italiani"? La "forza" non c'era più. Ma anche "l'intelligenza", riconosciuta da De Sanctis nell'Italia del primo Cinquecento, era venuta meno. A chi attribuirne buona parte delle responsabilità? Al "malgoverno papale

---

283 Ibidem, p. 919

284 Ibidem, p. 647

285 Ibidem, pp. 806-807



spagnolo”<sup>286</sup>: Chiesa e dominio spagnolo diventavano così una sorta di endiadi costitutiva nell’aggravamento delle condizioni della penisola tra XVI e XVII secolo, nella genesi di un secolo, il Seicento, senza “il sentimento del reale”, identificato col mondo ipocrita e inquisitoriale di un’Italia più simile a museo che a società di uomini vivi. In questa Italia si consumava la separazione della letteratura da tutti i grandi interessi morali, politici e civili dell’Europa contemporanea. Nell’Italia della “teocrazia autoritaria” regnava la separazione tra arte e vita, caratterizzata da “macchinismo vuoto”, da un “assoluto ozio interno”, dal “vuoto della coscienza”<sup>287</sup>.

*c) la cultura nuova come opposizione*

Bruno, Campanella, Galilei, Sarpi furono “i primi santi del mondo moderno”<sup>288</sup>. Altrove il pensiero fu stimolato dalla passione, affinato dalla lotta, come nel caso di Bacone e Cartesio, pronto per l’applicazione. In Italia, invece, solitari e fluttuanti pensatori. “Gli stessi italiani avevano ormai coscienza della loro decadenza e, non avvezzi a pensare col capo proprio, attendevano con avidità le idee oltramontane, e mendicavano elogi da’ forestieri”<sup>289</sup>. All’isolata cultura d’opposizione si accompagnarono due fenomeni tipici nell’Italia del Seicento: la “purga delle idee”; l’importazione ritardata dei movimenti intellettuali più moderni. Le idee, “cacciate d’Italia co’ roghi, con gli esili, con le torture e coi pugnali, vi rientravano sotto la protezione delle

---

286            Ibidem, p. 811

287            Ibidem, pp.1003-1005

288            Ibidem, p. 743

289            Ibidem, p. 811

idee cristiane. In Europa la critica usciva dal libero esame e dalla ribellione; era roba eretica. In Italia era parte di Arcadia, un esercizio intellettuale sul passato, e li lasciavano fare. Il critico d'Europa era Bayle, il critico d'Italia era Muratori<sup>290</sup>. Quanto ai ritardi, Cartesio a Napoli giunse settant'anni dopo la sua morte con la *Fisica* non con il *Metodo* e le *Meditazioni*; Grozio, Spinoza, Hobbes circolarono tra pochi.

In sostanza l'antispagnolismo di De Sanctis è tutto interno al "problema Italia", alla perdita della libertà come "catastrofe". La categoria di "spagnolismo", del resto mai enunciata dallo storico della letteratura, non si configura né come "tipo ideale", né tanto meno come stereotipo: essa può essere piuttosto la rappresentazione del risultato della particolare fusione tra Spagna e Italia nei secoli della "decadenza".

La formula di "malgoverno papale spagnolo", usata da De Sanctis, non è come è stato sostenuto, un "richiamo generico alle tristi condizioni della penisola"<sup>291</sup>, ma un'endiadi costitutiva di tutto il ragionamento dello storico della letteratura, teso a costruire, su tali basi, uno dei miti negativi della fondazione nazionale italiana.

Proprio su questo versante è riconoscibile il legame di De Sanctis con la linea Sismondi-Quinet-Burckhardt<sup>292</sup>: in particolare è al Sismondi dell'antinomia libertà-tirannide<sup>293</sup> che guarda De Sanctis, all'idea di quel periodo di tre secoli di sofferenze, languore e umiliazione che comincia per l'Italia nel 1530 e che si

290 Ibidem, pp. 812-813

291 G. V. SIGNOROTTO, *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia "spagnola"*, in J. MARTINEZ MILLAN - C. REYERO (coord.), *El siglo de Carlos V y Felipe II. La construcción de los mitos en el siglo XIX*, vol. II, Madrid 2000, p. 377

292 Ibidem

293 Cfr. P. SCHIERA, *Presentazione* a J. C. L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Torino 1996, pp. XLVII-XLVIII

conclude solo con Napoleone, laddove assume ancora centralità *L'uomo del Gucciardini*.

Ma un altro filo non tanto sottile lega il De Sanctis a Balbo e Manzoni, a coloro cioè che si erano posti il problema non tanto delle origini quanto della decadenza dell'esperienza italiana<sup>294</sup>.

*L'uso politico dello stereotipo:  
lo "spagnolismo parlamentare"*

Un contributo decisivo nell'elaborazione dell'antispagnolismo e nelle forme ereditate dall'Italia liberale è offerto da Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. Si osservi attentamente, in primo luogo, il riferimento di Cuoco a Federico II. Egli sottolinea la straordinarietà e la velocità di questa esperienza di governo: "Ma Federico II non fu per noi che un lampo, cui successe una notte più orribile"<sup>295</sup>. Qui il richiamo allo svevo costituisce un polo analogico e, al tempo stesso, differenziale rispetto ad un altro periodo cruciale della storia del Mezzogiorno: quello spagnolo. Il tema posto da Cuoco è la determinazione del "grado di felicità e di potenza a cui da un governo savio potrebbe essere condotta la nazione napoletana (...). Ma questa nazione – continua Cuoco – ha la disgrazia di essere stata vilipesa, perché non conosciuta: i Spagnoli la conoscevano, e la temevano; Federico II la conosceva e l'amava"<sup>296</sup>. Proprio alla coppia conoscenza-timore sono riconducibili alcune

---

294 Ibidem, p. LV

295 V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. DE FRANCESCO, Manduria-Bari-Roma, 1998, p. 267

296 Ibidem, p. 267

“massime” del governo spagnolo nel Mezzogiorno: distruggere ciò che non si può conservare; imbrigliare tra i “lacci di una giurisprudenza cavillosa”, le spinte non facilmente disciplinabili come quelle della nobiltà “generosa e potente”; trascurare tutto ciò che non può essere materia di disputa forense, cioè agricoltura, arti, commercio e scienze utili; moltiplicare oltre il dovere “una classe di persone pericolose in ogni stato, perché potevano divenir ricche senza essere industriose, o ciò che val lo stesso, senza che la loro industria producesse nulla”<sup>297</sup>.

In sostanza quasi tutti i riferimenti di Cuoco al ruolo della Spagna nella vita economica, sociale e civile del Mezzogiorno costituiscono il contrappunto negativo che ha il fine di evidenziare meglio ed esaltare i periodi positivi della storia di Napoli. Così è per Carlo III dalla cui venuta “la nazione napoletana incominciava a respirare dei mali incredibili che per due secoli di governo vicereale aveva sofferti”<sup>298</sup>: ad esempi sono citati l’abbassamento dell’autorità dei baroni e l’abolizione dei donativi che “avean tolte somme immense alla nazione, passate senza ritorno nella Spagna”. E lo scrittore molisano non esita a tale riguardo a polemizzare con Montesquieu: “dice che la Spagna conservò l’Italia arricchendola. Troppo inesatti doveano essere gli autori che Montesquieu consultò sulla nostra storia”<sup>299</sup>.

Cuoco si rivela così un passaggio straordinario nella costruzione di quella categoria dell’antispagnolismo che tanto rilievo avrà nel corso dell’Ottocento italiano, sia nella fase della formazione preunitaria quando costituirà uno degli assi portanti dell’ideologia risorgimentale e

---

297 Ibidem, p. 273

298 Ibidem, p. 264

299 Ibidem

della spinta all'indipendenza dallo straniero, sia nella costruzione dell'Italia unita quando sarà utilizzata per qualificare le degenerazioni e le patologie di settori della classe dirigente liberale. Lo storico molisano riprende tutti i temi e i bersagli polemici di una lunga tradizione che tra le forze più vive della cultura meridionale nasce già nel primo Seicento – si pensi all'economista casentino Antonio Serra e alla sua polemica nei confronti dei “napoletani poch'industriosi” (vedi oltre), ma che ha le sue espressioni più compiute nel periodo compreso tra la “crisi della coscienza europea” e l'età illuministica nella sua prima e seconda generazione da Genovesi a Galanti.

C'è una congiuntura in cui tutti i motivi presenti nella lunga tradizione del pregiudizio sfavorevole verso gli Spagnoli precipitano nella battaglia politica italiana: i primi anni della Sinistra al potere. È la “sinistra giovane” desanctisiana a sferrare i colpi più pesanti. L'anno decisivo è il 1879, la data della pubblicazione de *I meridionali alla Camera* di Michele Torraca e dell'*Appello per le future elezioni politiche*, firmato, tra gli altri, da Filippo Abignente, Tommaso Sorrentino, Davide Consiglio, Michele Torraca. Il bersaglio politico sono Nicotera e il Nicoterismo. In entrambi i testi si usa una categoria, che poi sarà ripresa anche da Pasquale Turiello in *Governo e governati*: la categoria di *spagnolismo parlamentare*. Il vizio della Sinistra alla Camera è “la più brutta specie di spagnolismo parlamentare, che intorno a patroni aduna schiere di clienti, e l'un patrono fa rivale dell'altro e questa schiera rende nemica di quella”<sup>300</sup>. Così lo spagnolismo parlamentare, sinonimo di personalismo, clientelismo,

faccendierismo, corruzione, diventa il marchio d'infamia attribuito al Nicoterismo: una categoria storica si trasforma in strumento di battaglia politica, fondendo le fonti dello stereotipo dell'antispagnolismo, in particolare il Doria della massima del "divide et impera", con l'alta mediazione intellettuale di Cuoco.

*Feudalesimo, parassitismo economico e  
Mezzogiorno spagnolo*

Nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, nella fecondissima stagione del positivismo giuridico italiano, il problema del rapporto fra Spagna e Italia è al centro della considerazione storico-politica, perché è legato a tre questioni che stanno assai a cuore a una parte dell'intellettualità italiana: la questione meridionale; il rapporto tra istituzioni centrali, periferiche e locali dello Stato; il rapporto tra evoluzione feudale ed evoluzione comunale della società italiana. L'edizione e/o la riedizione di alcuni testi esemplificano la congiuntura suddetta. Nel 1881 viene stampato il volume di A. Rinaldi, *Il comune e la provincia nella storia del diritto italiano*. Nello stesso anno Nicola Santamaria pubblica a Napoli *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*. Nel 1882 esce *Governo e governati in Italia* di Pasquale Turiello. Un anno dopo è la volta della seconda edizione della *Storia degli abusi feudali* di Winspeare. Nel 1883 Nunzio Federico Faraglia dà alle stampe *Il comune nell'Italia meridionale*.

Alcuni di questi testi, in particolare l'opera di Nicola Santamaria, sono stati letti come una specie di trait d'union tra la visione di Enrico Cenni, espressa nei

suoi studi di diritto pubblico del 1870, e il giudizio di Benedetto Croce, espresso in particolare nella sua *Storia del Regno di Napoli*. L'esaltazione del ruolo dei giuristi, compiuta da Cenni, l'interpretazione romanistica del diritto di successione feudale avrebbero incontrato la prospettiva di Nicola Santamaria, "secondo il quale l'ininterrotta tradizione del municipio romano aveva assicurato all'Italia meridionale un valido antemurale all'elemento feudale, evitandole lotte antifeudali confrontabili per ampiezza e violenza a quelle che avevano dilaniato la Francia e la Germania e i mutamenti in senso privatistico del diritto di successione avevano corroso nella sua stessa ragion d'essere il sistema feudale"<sup>301</sup>. L'idea poi di un progressivo svuotamento del sistema feudale meridionale sarebbe stata ripresa da Croce che avrebbe accentuato il peso e il ruolo della privatizzazione e della commercializzazione della terra nel Mezzogiorno moderno. Questa lettura mi appare troppo semplicistica nella sua linearità. Anche se sono comuni agli autori considerati alcune spinte legate al contesto politico culturale degli ultimi decenni dell'Ottocento – la riflessione sul Risorgimento italiano, sui suoi rapporti con la rivoluzione francese, sull'identità storica del Mezzogiorno nel nuovo Stato unitario – non può essere sottovalutata l'importanza della congiuntura degli anni Ottanta dell'Ottocento per la costruzione del modello dell'antispagnolismo su alcune basi specifiche collegate alla storia del Mezzogiorno moderno: la questione feudale, il rapporto tra feudi e comuni, la dialettica tra utilità e parassitismo economico. La fonte principale di riferimento, per questo piano

---

301 A. M. RAO, *Morte e resurrezione della feudalità*, in A. MUSI (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991, pp. 13-114

dell'elaborazione, è Winspeare.

Il giudizio negativo sul governo spagnolo nel Mezzogiorno da parte dello storico degli abusi feudali è articolato ma esplicito: esso riguarda l'estensione della qualità feudale delle terre, l'inflazione dei titoli, la scomparsa di ogni "utile carriera", di ogni professione e arte liberale derogatoria della nobiltà, l'intima, profonda compenetrazione tra spagnolismo e aristocrazia.

Sotto Carlo V, per Winspeare, una politica condotta entro i limiti del diritto feudale, demanialista, crea quasi un embrione di quella che sarà la futura commissione feudale, ma fallisce perché la forza del sovrano è priva del sostegno dell'amministrazione<sup>302</sup>: si tratta di un motivo – quello del rapporto tra diritto e fatto e del suo squilibrio – che avrà notevole fortuna nella costruzione del modello dell'antispagnolismo. Altro tema importante: il rapporto feudi-comuni. Winspeare denuncia con forza il fatto che i baroni, durante il periodo vicereale, fanno ricadere il pagamento dei donativi sui comuni (su 90 milioni pagano solo l'ottava parte). Scrive che "la legge che permise ai comuni di ricomparsi fu l'origine della loro rovina"<sup>303</sup>. Ricostruisce modalità della dipendenza dell'amministrazione dal baronaggio, la storia di "anarchia e di orrori", la reazione cioè violenta e atroce "sotto il velo della giustizia o col favore dell'autorità pubblica", esercitata dai baroni contro le rivolte comunali del 1647-48<sup>304</sup>. L'esercizio della giurisdizione baronale è oggetto della massima importanza nella trattazione di Winspeare. Egli scrive: "L' esercizio della giurisdizione in mano ai baroni ha

---

302 D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, anastatica della seconda edizione del 1883, Bologna 1978, p. 21

303 Ibidem, p. 23

304 Ibidem, p. 30



cancellato per lungo tempo dagli animi del volgo ogni opinione di giustizia e di forza pubblica per più ragioni. Primo, la scelta di questi ufficiali di giustizia cadea su persone intese solo a servire agl'interessi particolari de' baroni loro committenti. Secondo, sia l'ordinario demerito di questi giudici, sia il paragone degradante che si facea tra essi e i magistrati regi, la carriera dei primi era notata di una prevenzione di opinione quasi vicina all'infamia. Questi giudici non avevano altra meta a cui aspirare se non il guadagno, o pure il favore del barone a cui servivano, ed amministravano la giustizia col nobile incoraggiamento di non potersi mai cattivare la pubblica opinione. Terzo, la facoltà di proventare e di comporre ha stabilito un'idea di giustizia tale che la corruzione non è sembrata più agli occhi de' prevaricatori e de' prevaricati se non una gradazione di multe e di danni civili".<sup>305</sup> Winspeare identifica le responsabilità vicereali, tra l'altro, nell'aver trasformato le corti baronali in vere e proprie "officine di giustizia". E il giudizio negativo investe un altro soggetto: il ceto forense. "Il ceto degli uomini di legge è stato presso le altre nazioni il presidio della libertà civile e della dottrina liberale, mentre nel Regno di Napoli, per un effetto della stessa costituzione civile, è stato il baluardo dell'antico sistema di giurisprudenza e di amministrazione"<sup>306</sup>.

La ripubblicazione della *Storia degli abusi feudali* nella congiuntura degli anni Ottanta va considerata, come si diceva, in stretta relazione con le opere di Santamaria, di Turiello, di Faraglia<sup>307</sup>. Il giurista napoletano Nicola Santamaria identifica la feudalità con la barbarie e con

305 Ibidem, pp. 27-28

306 Ibidem, 32

307 Cfr. per questo e per altri aspetti qui considerati G. GALASSO, *David Winspeare: il feudo come abuso e la storia come bipolarità*, in "Archivio di Storia della Cultura", 1(1988), pp. 179-217

l'assenza completa di ogni vita di relazione<sup>308</sup>. Anche se a partire dal Basso Medioevo finisce “il periodo eroico della feudalità”, la sua decadenza non è rapida: anzi la “forma feudale” e la società su di essa fondata, sul binomio cioè di proprietà e sovranità politica, giudiziaria e militare (la giurisdizione), restano prevalenti ancora per secoli nel Mezzogiorno: e si tratta di una società che non poggia sul consenso, ma sulla forza e sullo “spoglio”<sup>309</sup>. Attenzione non solo ai caratteri giuridici del feudo, ma anche alla sua antropologia e sociologia; collegamenti con la letteratura europea sul tema (Robertson, Fustel de Coulanges, ecc.); interesse al rapporto comuni-feudi; il giudizio complessivamente negativo sulla Spagna nel Mezzogiorno sono presenti in *Governo e governati* di Pasquale Turiello<sup>310</sup>. Nunzio Federico Faraglia pone invece con forza il problema dello scarto fra l'ordinamento formale e la sua applicazione come costante della storia sociale e politica del Viceregno napoletano.

Insomma a fine secolo, nella cultura politica italiana, lo spagnolismo si presenta soprattutto come dicotomia tra diritto e fatto, tra il piano della legislazione e il piano dell'applicazione delle norme e della pratica politica.

Ed è questa dicotomia che si incontra anche in un documento apparentemente lontano dalla materia che stiamo trattando, ma che, a mio parere, vi è profondamente connesso: mi riferisco all'inchiesta sull'amministrazione del comune di Napoli, nota come Inchiesta Saredo. Nella premessa all'importante

---

308 N. SANTAMARIA, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli 1881, pp. 10-11

309 Ibidem, pp.27 ss.

310 Cfr. A. MUSI, *L'Italia antiliberale: l'opera di Vincenzo Cuoco nella riflessione di Pasquale Turiello*, in AA.VV., *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, a cura di S. BUTTÀ, Milano 2001, pp. 381-394.

documento la denuncia dell’“infausto periodo della dominazione spagnola”, della “giurisprudenza cavillosa”, del “clientelismo” può così convivere con il rilievo positivo riservato ad alcuni aspetti del governo spagnolo nel Mezzogiorno, riguardanti soprattutto la legislazione amministrativa. È il caso della prammatica *De officialibus et hiis quae eis prohibentur* del 30 marzo 1622 che prescriveva l’inventario di tutti i beni posseduti dai pubblici funzionari all’atto della loro nomina, “rivela che rinnovar doveasi allora che passassero ad altra carica per sapersi se accresciuti quelli si fossero o pur diminuiti (...). Tutti questi inventari passar doveano in mano del Segretario del Regno per sapersi quai beni possedessero, sotto la pena di perdersi tutto ciò che maliziosamente si fosse occultato, ed anche del quadruplo”. In sostanza la legislazione spagnola riconosceva il principio in base al quale “per chi esercita le funzioni pubbliche deve esser chiara la ragione dei mezzi ai quali deve la sua sostanza”. Diverso il discorso – e ben s’intende – della prassi e dell’applicazione del principio: su tale terreno, fin dall’epoca spagnola, “le considerazioni del privato interesse prevalevano sull’interesse pubblico”<sup>311</sup>.

Negli stessi anni, qui presi in considerazione, e precisamente nel 1882 è pubblicata a Milano l’opera di Tomaso Fornari, *Delle teorie economiche nelle province napoletane dal secolo XIII al 1734*. Qui è enunciato con forza il paradigma del parassitismo economico come una delle linee – guida del governo spagnolo nel Mezzogiorno, collegata comunque ai comportamenti della società civile. Fornari riprende una lunga tradizione che inizia con Tommaso Campanella e

311 Cfr. *Regia Commissione di inchiesta per Napoli. Relazione sull’amministrazione comunale*, a cura di G. SAREDO, Roma 1901, pp. 836-839

Antonio Serra, prosegue con Paolo Mattia Doria, Carlantonio Broggia e il pensiero illuministico, culmina in Ludovico Bianchini<sup>312</sup>. Doria e Broggia, in particolare, hanno indicato con chiarezza un motivo fondamentale che impediva l'afflusso di capitali alla produzione: l'investimento nel debito pubblico, nel sistema fiscale napoletano delle imposte dirette e indirette, costituiva l'impiego più sicuro e garantiva il recupero del capitale. Genovesi, Palmieri, Galanti si sono soffermati spesso sulla condotta economica e politica, svantaggiosa per lo sviluppo del Mezzogiorno, fondata sul primato degli impieghi parassitari del denaro, delle rendite di posizione, della percezione facile del reddito attraverso lo sfruttamento integrale di immunità, privilegi, giurisdizioni. Erano poi queste, in buona sostanza, le ragioni del giudizio pesantemente negativo che illuministi e riformatori esprimevano sulla dominazione spagnola: essa si identificava con i ritardi del Sud d'Italia rispetto agli altri Stati europei più avanzati. E così la lotta contro l'arretratezza e per la conquista della modernità non poteva fare a meno di passare per il pregiudizio sfavorevole nei confronti dell'intera età spagnola meridionale, che aveva favorito diseconomie e l'accentuata dipendenza del Mezzogiorno da aree più avanzate. I bersagli polemici erano perciò chiari: la carenza di spirito di iniziativa dei meridionali, presupposto del facile arricchimento degli imprenditori stranieri; il contesto socio-culturale, cioè la dominanza di un sistema signorile di prelievo e impiego del reddito; la formazione di un modello statale fondato sul compromesso spagnolo tra un accentuato fiscalismo, che consentiva una sottrazione

---

312 Cfr. A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991, pp.173-176 in particolare

netta di ricchezza al paese dominato, e la prosperità dei redditeri che gestivano il meccanismo fiscale. Non si poteva certo chiedere agli uomini che accompagnavano la crisi dell'antico regime di storicizzarne radicalmente le manifestazioni attraverso lo sguardo freddo dell'analisi. E poi gli intellettuali napoletani del Settecento non lasciavano alle spalle un "grande secolo" da poter mitizzare, come quello di Luigi XIV, esaltato da Voltaire in contrasto con la degradazione civile e politica del regno di Luigi XV, magnificato poi da Thierry come la rappresentazione della vittoria dello spirito empirico su quello metafisico.

Fornari dunque, nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, aggiunge poco all'accumulazione e alla sedimentazione di fonti, che hanno contribuito a costruire il paradigma del parassitismo. Egli denuncia la politica agricola spagnola, l'intreccio tra abusi feudali e governativi, il cumulo di immunità e privilegi baronali ed ecclesiastici, gli effetti della venalità degli uffici, sulla scia dello storico delle finanze napoletane Ludovico Bianchini.

Fornari, tuttavia, aggiunge un elemento assai importante al quadro: egli sottolinea che l'intelligenza degli economisti, pur presenti e vivi nel Regno di Napoli, fu impotente contro la politica spagnola, l'ignoranza e la corruzione burocratica, il privilegio nobiliare ed ecclesiastico. Si tratta di quella visione pessimistica dei rapporti fra intellettuali e politica che pure costituisce un leit-motiv nella storia della cultura napoletana e quasi un ciclico ritorno fino a tempi più recenti e vicini a noi.

*L'antispagnolismo radicale: Gabriele Pepe*

Tra la seconda metà degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta sventolano quelle che altrove ho chiamato “bandiere di carta”<sup>313</sup>: la “guerra fredda” si combatte anche sul fronte della cultura tra intellettuali di area marxista e intellettuali di area laica, liberaldemocratica. Entrambe le aree si ritrovano, tuttavia, intorno ad un’ esigenza comune: ricostruire i contenuti della tradizione culturale italiana, anche se assai differenti sono i modi di intenderla persino all’interno della stessa area marxista di riferimento. Basti pensare, a questo proposito, al vivace conflitto che oppose tra il 1945 e il ’47 i redattori di *Società* al gruppo dirigente del Partito comunista e al suo segretario Palmiro Togliatti. Mentre i primi si proponevano di fare i conti con “certi nodi della cultura nazionale (con l’esperienza della *Voce* ad esempio), di valutare alcuni aspetti rilevanti della moderna cultura europea (dall’esistenzialismo al neopositivismo), di aprire verso la cultura classica russa, nella quale il nesso letteratura/società s’era presentato in termini attuali e stimolanti”<sup>314</sup>, Togliatti insisteva sulla continuità di una linea interna alla tradizione italiana che da Vico arrivava fino a Croce e Gramsci. È noto che a questo profilo dello scontro si aggiungeva anche quello relativo al modo di intendere il rapporto tra intellettuali e politica: al modello dell’*intellettuale specialista* esaltato dai redattori di *Società*, in particolare da Delio Cantimori, vero padre ispiratore dei primi anni di esperienza della rivista, si

313 A. MUSI, *Bandiere di carta. Intellettuali e partiti in tre riviste del dopoguerra*, Cava de’ Tirreni 1996

314 Sono parole di Cesare Luporini tratte da uno dei primi numeri di *Società*, per cui cfr. A.MUSI, *Bandiere di carta, cit.*, pp.15 ss.

opponeva il modello dell'*intellettuale organico* esaltato da Togliatti sulla base di una lettura *ad usum delphini* dei *Quaderni* di Gramsci.

Un lavoro notevole di ricerca e di dibattito politico-culturale svolge la rivista *Società* anche sul fronte della storiografia. A questo livello gli interessi si orientano soprattutto verso la sottolineatura del legame profondo fra l'esperienza storica europea e quella italiana. Si spiega perciò l'attenzione privilegiata verso temi come la Riforma, il 1848, la storia del movimento operaio. Da questo punto di vista appare assai stretto il legame fra *Società* e la *Biblioteca Storica Sansoni*. Basta ricordare alcuni titoli pubblicati nella prestigiosa collana fiorentina, che si apre proprio con gli *Eretici italiani del Cinquecento* di Cantimori: il volume di Carlo Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, di Roland Bainton su *Bernardino Ochino esule e riformatore senese del Cinquecento*, le *Ricerche campanelliane* di Firpo, *Utopisti e riformatori italiani* ancora di Delio Cantimori, *Il 1848-49* di vari autori tra cui Barbagallo, Sereni, Russo, Jemolo e ancora Cantimori.

Il diciannovesimo titolo di questa collana, pubblicato nel 1952, è l'opera di Gabriele Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*. Il termine *tradizione*, usato nel sottotitolo, rinvia precisamente al contesto politico-culturale e storiografico degli anni in cui vede la luce il volume. Da un lato esso rispecchia l'esigenza di recuperare il senso filologico di *tradizione* secondo la visione cantimoriana della responsabilità dell'intellettuale come specialista e "portatore di materiali": in questo caso si tratta di trasmettere i testi, di ricostruire la tradizione delle fonti, relativi al giudizio storico-politico sulla dominazione

spagnola nel Mezzogiorno d'Italia dal Settecento al Novecento. D'altro lato la trasmissione sottolinea anche la sostanziale *continuità della tradizione*, in cui sono riconoscibili i valori fondanti della migliore cultura etico-politica italiana in relazione feconda con quella dei più progrediti paesi europei. Così il termine *tradizione* incorpora precisamente i suoi tre più importanti significati: il *tradere* in senso filologico, il *trasmettere* usi e consuetudini, il *riprendere* per continuare.

In realtà, per la tensione ideale dell'autore, il *Mezzogiorno d'Italia* oscilla di continuo tra lo studio storico dell'antispagnolismo meridionale e la proiezione dell'antispagnolismo dell'autore sulla letteratura analizzata.

Più in generale, al di là della valutazione sulle questioni specifiche che discuteremo, il volume di Pepe si iscrive nel sofferto itinerario del suo autore che, a partire dagli anni Trenta e Quaranta, ha assunto come suo interlocutore privilegiato lo storicismo di Croce e si è dovuto misurare col problema del male, della decadenza, della dialettica tra negativo e positivo nella storia<sup>315</sup>. Nella prospettiva di Pepe non c'è superamento del negativo e della decadenza nella storia del Mezzogiorno d'Italia. Anzi punti di partenza della sua opera sono la lunga durata della decadenza e una diversa periodizzazione della questione meridionale. Scrive Pepe nella premessa, che è una dichiarazione di fede storicistica ma, al tempo stesso, una presa di distanza da qualsiasi visione ottimistica della storia: "Il presente può trasformarsi in un avvenire migliore solo se si costruisce sul passato: un popolo non è un'entità etnica, razziale, climatica, ma è una realtà storica,

315 Cfr. A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1943)*, Napoli 1980, p. 123



cioè una sintesi di millenni di sventure e di fortune. Il Mezzogiorno ha la sua storia, che da parecchi secoli non è, come quella degli altri popoli, un misto di sventure e fortune, bensì solo un susseguirsi di sventure: dalla morte di Federico II, anche se ci sono state belle parentesi come quella dell'infelice Ferrante d'Aragona e di Carlo di Borbone, il Mezzogiorno è venuto precipitando in una decadenza, la cui descrizione non è compito nostro fare in questa sede, ma che deve essere presente alle nostre coscienze"<sup>316</sup>.

Il legame tra esigenza filologico-critica e tensione etico-politica è, per Pepe, il motivo ispiratore del rapporto passato-presente: in questo profondamente crociano, l'autore rivendica la contemporaneità della storia. Nelle conclusioni Pepe, oltre a presentare la sua visione della storia, vuole altresì sottolineare la coerenza della metodologia da lui adottata, che circola come motivo conduttore anche in altre sue opere: "A questo studio seguirà un analogo studio sulle fonti del vicereame. Allora soltanto potremo tentare una visione nostra del periodo storico del quale ci occupiamo. Per ora possiamo anticipare solo alcune conclusioni. Un valore metodologico ha la nostra ricerca: noi abbiamo voluto indicare come, a nostro modo di vedere, va letta e criticata la letteratura storiografica; come ne va enucleata la *certezza* e la *verità*, come vanno eliminati pregiudizi, cattive informazioni. Abbiamo cioè applicato per un periodo di storia moderna quello che dicemmo a proposito degli studi medioevali nell'*Introduzione allo studio del Medioevo latino*. La nostra non è stata una bibliografia anodina: noi abbiamo discusso la *letteratura* e l'abbiamo discussa sotto lo stimolo di alcuni problemi.

316 G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952, pp. IX-X

Non abbiamo voluto fare il processo al vicereame; neppure abbiamo voluto (come dichiarammo iniziando le ricerche) *sapere per sapere*, come oziosi perdigiorno cui la vita non sembra breve perché non hanno nessuna esperienza dell'arte; noi abbiamo voluto conoscere e giudicare la realtà storica del vicereame in rapporto ai temi della problematica del Mezzogiorno attuale<sup>317</sup>.

La più importante fonte dell'antispannolismo di Pepe è il modulo desanctisiano. Il Seicento è il periodo culminante della decadenza meridionale nella storia europea. Certo la "crisi italiana" comincia nel secolo precedente, allorché "una gigantesca crisi politica spezzò definitivamente la storia italiana in storia di tante Italie, mentre nel periodo del Magnifico Lorenzo si erano delineate le grandi linee di una politica interitaliana. La crisi fu dunque italiana, ma, mentre il resto dell'Italia lentamente risorse, sicché all'Unità alcune regioni avevano un livello di vita uguale a quello degli altri stati europei, il Mezzogiorno non superò mai la sua crisi, anzi la vide aggravarsi. La storia dell'aggravarsi della crisi del Mezzogiorno è la storia della dominazione spagnola"<sup>318</sup>.

Sono tesi che si spiegano pienamente, sia per quanto riguarda i riferimenti alla ricerca di base sia per quanto riguarda il giudizio storico-politico, entro il contesto storiografico dei primi anni Cinquanta. Da un lato l'equilibrio politico italiano, successivo alla pace di Lodi, era concepito quasi come un sistema ad orologeria precisa e anacronisticamente proiettato sulla scala dell'unità nazionale: con la fine del Quattrocento il sogno unitario era stato infranto. D'altro lato una lettura univoca e parziale della tradizione del pensiero

317 Ibidem, p. 212

318 Ibidem, p. X

meridionalistico tendeva non solo – e si trattava di una verità indiscutibile – a sottolineare l'accentuarsi del divario tra Nord e Sud del paese dopo l'unificazione della penisola, ma anche a concepire un improbabile allineamento delle economie e degli standard di vita dell'Italia settentrionale a quelli dei più avanzati paesi europei. In realtà, solo alcuni decenni dopo, nuove ricerche e nuovi approfondimenti storiografici avrebbero indotto a ridimensionare fortemente la capacità di tenuta dell'equilibrio politico italiano del secondo Quattrocento e, soprattutto, a considerarlo più il riflesso di una congiuntura internazionale, in cui non erano ancora emersi Stati di media e grande potenza, che un prodotto autonomo della capacità dei potentati italiani di creare una formazione politica unitaria e durevole. Quanto poi agli effetti economici dell'unificazione politica della penisola, ricerche recenti tendono a spostare due o tre decenni in avanti nell'Ottocento, e precisamente al vero decollo industriale italiano, non l'allineamento agli standard europei ma la riduzione del gap tra paesi più avanzati e le aree del nord industrializzato del nostro paese: insomma, al momento dell'unificazione, è tutto il paese Italia a presentarsi arretrato rispetto all'Europa più evoluta.

Il riferimento a De Sanctis circola di continuo in tutta l'opera di Pepe: in particolare ad agire in profondità nella formulazione di tutti i giudizi dell'autore è il nesso tra la decadenza italiana e l'assenza della riforma religiosa e morale. Il tema in questione è quindi logicamente collegato al confronto più generale tra l'Italia, il Mezzogiorno controriformistico e la civiltà protestante europea. Da questo confronto il Mezzogiorno esce

privo di “fibra morale”, sintesi di “irreligiosità, ignoranza, impotenza economica”, popolato da una “bassa umanità” senz’anima, “mentre l’anima è nei contemporanei Fiamminghi e negli Inglesi che si scannano per un principio dommatico, per un diritto commerciale, ma che sentono anelito alla libertà e alla vita”<sup>319</sup>: espressioni in cui ancora circola l’ispirazione permanente del maestro De Sanctis. In questo vuoto d’anima sono coinvolti ceti dirigenti e ceti diretti, uniti esclusivamente dal collante della paura: “Tutta la società meridionale ha la sua omogeneità nella paura. Paura e odio: ma che volete costruire con una simile società? Preti, legisti, maestri, amministratori, giudici, appaltatori, contadini, artigiani, tutti hanno paura. Tutti odiano gli Spagnoli e si odiano tra di loro: ma perché l’odio sia una forza costruttiva occorre una coscienza morale che manca al Mezzogiorno”<sup>320</sup>. La positività del conflitto come motore della storia può essere realizzata esclusivamente a partire dalla coscienza dei valori. Essa deve avere un afflato quasi religioso che è mancato del tutto al ceto degli intellettuali meridionali. Con la loro “ignoranza presuntuosa”, col “tradimento “della loro funzione, essi si sono rivelati il “più duro ostacolo alla soluzione della questione meridionale”<sup>321</sup>.

Per Pepe il Mezzogiorno spagnolo non si è configurato come uno Stato, ma come una “colonia”<sup>322</sup>. Proprio nelle ultime pagine della sua opera Pepe introduce un concetto-funzione, fondamentale per capire la concezione più radicale dell’antispagnolismo: il concetto di “provincia-frontiera”. “Per la Spagna – scrive

---

319 Ibidem, p.216

320 Ibidem

321 Ibidem, p. 217

322 Ibidem, p. 218

Pepe – la ragione dell’occupazione del Mezzogiorno d’Italia è quella di *portare avanti, lontano dalle proprie terre, la frontiera* contro i Turchi (il corsivo è nel testo). Il pericolo che la conquista del bacino orientale del Mediterraneo da parte dei Turchi li portasse anche oltre il canale di Sicilia, rendeva necessario sottrarre ai Turchi e Francesi loro alleati tutto lo spazio strategico che potesse servire a scopi difensivi e offensivi. Non c’è dubbio che gli Spagnoli seppero far servire come *claves* (come si diceva allora) del Mediterraneo il Napoletano e la Sicilia: la distruzione della potenza spagnola non venne ad opera dei Turchi, ma dell’Inghilterra contro la quale la Spagna non aveva provincia di frontiera. Con questa spiegazione non si vuol dire altro che la Spagna trattò il Napoletano non come Stato, come sua provincia, ma come frontiera: qualcosa come la colonia<sup>323</sup>. Pepe contesta l’attribuzione di Stato al vicereame ispano-napoletano, perché “il Napoletano non è né sovrano né autonomo”, e riduce le magistrature del vicereame a puri organi amministrativi privi di sostanziali funzioni politiche. Il Mezzogiorno diventa così “provincia di frontiera, colonia – cioè – non a scopo di sfruttamento economico ma di strategia”<sup>324</sup>.

Si tratta di un passaggio della massima importanza, in cui si condensa l’antispagnolismo non solo di Pepe ma di una lunga tradizione risalente a Paolo Mattia Doria e prolungatasi, come vedremo, fino a tempi non più sospetti o sospettabili di pregiudizi sfavorevoli come quelli attuali.

Nella tesi di Pepe c’è un fondamento giusto, confermato anche da ricerche recenti come gli studi di Riley e la sua “teoria dei bastioni”: gli Spagnoli avevano sviluppato

323 Ibidem, p. 218

324 Ibidem

una teoria della difesa imperiale, in base alla quale le province più esterne dovevano proteggere le altre province e la Spagna in cambio del sostegno militare e finanziario; Sicilia e il Napoletano difendevano se stesse e la Spagna dai Turchi. In una visione “sistematica” e “funzionale” dell’impero spagnolo questi restano punti fermi. Ma Pepe va oltre: su una funzione strategico-militare, specifica svolta dal Regno di Napoli nel contesto dei domini imperiali, egli costruisce un’interpretazione generale che fa discendere da quella funzione l’assoluta dipendenza del Napoletano dalla Spagna e il suo declassamento a colonia. Proiettando anacronisticamente sullo Stato d’antico regime la moderna distinzione dello Stato di diritto fra politica e amministrazione, egli riduce gli organi burocratici del Regno di Napoli, magistrature dotate di una “jurisdictio” che è anche concreto potere politico, a semplici casse di risonanza, esecutori di ordini impartiti dal centro imperiale. La storiografia sul Mezzogiorno spagnolo si è mossa negli ultimi decenni, tra l’altro, alla ricerca del rapporto complesso – a livello economico, sociale, politico-amministrativo, ecc. – fra gli spazi di autonomia, presenti anche in una “provincia di frontiera” come il Regno di Napoli, e i livelli di direzione centrale e tendenzialmente unitaria del sistema imperiale spagnolo<sup>325</sup>.

Per tutto quanto si è andato dicendo, risulta spiegabile che il confronto-scontro con la storiografia di Croce occupi non poche pagine del libro di Pepe e costituisca un altro filo conduttore della sua lettura. L’operazione compiuta da Pepe è la seguente: ove è possibile, anche attraverso vistose forzature, egli cerca di ricondurre i

325  
studiosi

La bibliografia su questi temi è oramai assai ampia e conosciuta dagli

giudizi crociani entro il suo orientamento; ove non è possibile, prende le distanze dal suo interlocutore. Il punto d'attacco è costituito dall'accusa di "giustificazionismo" rivolta da Pepe allo storicismo di Croce. Egli scrive: la revisione del Seicento, compiuta da Croce, "non è una rivalutazione, sul piano politico, dell'oligarchia spagnola e baronale, ma è tale spiegazione storicistica che si potrebbe senza eccessivo sforzo trarre a una giustificazione dell'oligarchia, del disgoverno"<sup>326</sup>. Il confronto col rapporto tra Croce e la Spagna è assai serrato e, risultato di una lettura sistematica delle opere più importanti dello storico abruzzese, si svolge lungo i due binari già indicati: l'assimilazione o la presa di distanza. Un esempio di assimilazione è costituito dall'interpretazione delle tesi svolte da Croce ne *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*. "Il succo della spagnolizzazione del Mezzogiorno: un popolo già in crisi di decadenza politica sociale subisce una grave irreparabile crisi morale. Cause ed effetti sono parole astratte, la realtà è quel dare e ricevere delle due società, la napoletana e la spagnola, che si scambiano i difetti"<sup>327</sup>. Dunque Croce, letto da Pepe, considera Italia e Spagna come due paesi entrambi in decadenza e la dominazione spagnola come "maggior bene" o "minor male" per il Mezzogiorno. Il concetto di "decadenza" risulta la chiave di volta a cui Pepe lega anche altri giudizi crociati integrati nel suo contesto ideologico. Così è per le osservazioni sulla vita religiosa e la "materializzazione della coscienza morale"<sup>328</sup>, svolte nella *Storia dell'età barocca*, e sulla figura di Pulcinella che occupa molte pagine dei *Saggi sulla letteratura italiana*

---

326 G. PEPE, op. cit., p. 160

327 Ibidem, p.161

328 Ibidem, pp.162-163

*del Seicento*. “Il Seicento diede i natali a Pulcinella – sostiene Pepe – perché nel Seicento il popolo napoletano *decadde* politicamente, moralmente, socialmente; il decadere invece della popolarità di Pulcinella è il segno di una più alta e moderna sensibilità del popolo”<sup>329</sup>. Anche in questo “luogo” è riconoscibile un segno del tempo. L’osservazione sul rapporto inversamente proporzionale tra il tasso di popolarità di Pulcinella e la sensibilità moderna è agevolmente riconducibile a un clima intellettuale giustamente ostile agli stereotipi e alle forme più viete e deteriori del napoletanismo, del macchiettismo, pericolose rappresentazioni dell’arretratezza del Mezzogiorno e del basso profilo della sua moralità.

Più complessa è la lettura che Pepe propone della *Storia del Regno di Napoli*. Per lo storico pugliese “non esiste il Regno come unità politico-culturale, esiste un’Italia meridionale, unità geografica che serve al gioco di espansione e di difesa di Francia, Spagna, Venezia, Turchia, oggetto e non soggetto di storia; il viceregno non ha una sua storia, è un’appendice di altri Stati, materia di storia fatta da altri”<sup>330</sup>. Pepe quindi valorizza la polemica di Croce con Cenni, il suo giudizio negativo sul baronaggio “ozioso e vizioso”, incapace di farsi classe dirigente, ma svolge una critica durissima della tesi sulla sostanziale fedeltà dell’aristocrazia feudale. Scrive Pepe: “Il Croce alla realtà fangosa e sanguinosa del baronaggio meridionale attribuisce un’anima: *il sentimento della fedeltà*, disgustoso residuo dell’etica medievale cui la coscienza moderna, (rigettandolo insieme al caporalesco concetto del *servizio*), ha sostituito il concetto di *dovere*. La fedeltà

329 Ibidem, pp.163-164

330 Ibidem, p. 170



di codesti baroni, che alla minima imposizione di tasse si inalberano, che affamano il popolo con incette di grano, che duellano fra loro o si scannano a tradimento, ma non vanno alla guerra, questa fedeltà non riesco a vedere quale positività possa avere”<sup>331</sup>. Sono quindi negati da Pepe i “due uffici storici” riconosciuti da Croce al governo spagnolo nel Mezzogiorno: la sottomissione politica del baronaggio; la protezione del territorio. Il primo contrasterebbe con la realtà dell’aristocrazia feudale. Quanto al secondo, “il territorio napoletano non era protetto ma difeso solo in quanto antemurale della Spagna”<sup>332</sup>. È ancora al concetto di *frontiera* che bisogna riferirsi per comprendere meglio questo passaggio: “tutta l’impostazione ideologico-strategica della politica spagnola era essenzialmente nella guerra all’islamismo: il Mezzogiorno era la *frontiera* avanzata di questa guerra alla quale venne sacrificata la sua economia. Apparentemente era protetto, ma in realtà il Mezzogiorno fu sacrificato alla guerra ideologica, sia con la riduzione e la scomparsa del commercio orientale, sia con le rappresaglie turco barbaresche contro le popolazioni rivierasche meridionali”<sup>333</sup>. I dissensi da Croce riguardano anche l’interpretazione della rivolta di Masaniello, della politica dei viceré, della politica ecclesiastica, della funzione svolta dal foro napoletano.

---

331 Ibidem, p. 163

332 Ibidem, p. 170

333 Ibidem, pp. 170-171



## 8. La rifondazione storiografica: da Croce a Galasso

*Sistemazioni, contesti, nuclei del giudizio  
storiografico*

“L’espressione *serie di sistemazioni* è definizione tra le più felici che Croce abbia dato se non dei risultati certo del suo metodo di pensiero qual egli lo concepiva e intendeva praticare; non un sistema, dunque, ma un insieme di risposte alle sollecitazioni del suo tempo storico; la filosofia non come inerte contemplazione dottrinarica, ma come sistemazioni progressive di sempre nuovi problemi, chiusura e riapertura perenne del circolo tra esperienza e pensiero, una filosofia aderente alla vita più di qualsiasi altra filosofia speculativa, motivo della sua stessa popolarità, come bene aveva visto Gramsci”<sup>334</sup>.

Queste parole di Giuseppe Galasso, tratte dalle prime battute di un’intervista rilasciata a chi scrive immediatamente dopo la pubblicazione di *Croce e lo spirito del suo tempo*<sup>335</sup>, possono ben introdurre un ragionamento su Napoli spagnola e la storiografia di Croce. Un’analisi approfondita dell’intera sua opera storiografica e un confronto interno tra i momenti di

---

334 G. GALASSO, *Croce classico e tragico (intervista di Aurelio Musi)*, in “Nord e Sud”, 39 (1992), p. 13

335 I edizione, Milano, 1990; II edizione, Roma-Bari 2002

questa produzione consentono infatti, oltre la vulgata che vorrebbe le posizioni crociane come articolazioni di un sistema definito una volta per tutte e pienamente realizzato, di confermare un metodo di pensiero che, anche nella ricerca storica e storiografica, procede per sistemazioni successive.

Le opere e gli scritti da prendere in considerazione sono, proprio alla luce di quanto detto in precedenza, diversi: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* del 1915; *Storie e leggende napoletane* del 1919, fortunato volume che ebbe altre tre edizioni, Croce ancora vivo, nel 1923, 1942, 1948; la *Storia del Regno di Napoli* del 1925, ripubblicata poi nel 1931 e 1943; la *Storia dell'età barocca in Italia* del 1925 (seconda edizione nel 1944); *Vite di avventure, di fede e di passione*, pubblicato prima nel 1935 poi nel 1943. In sostanza, si tratta di opere che si collocano tra il 1915 e il 1935. In quel ventennio cioè, per riprendere ancora la periodizzazione proposta da Galasso, caratterizzato da due fasi: la prima, nel segno del nesso tra storiografia e politica fino alla “guerra europea”, da una continuità di temi ma anche dal salto di qualità critica, dal percorso che dai fatti procede verso le forze; la seconda, quella del “momento storiografico”, delle quattro grandi opere che procedono anche per “revisioni e aggiustamenti”<sup>336</sup>.

Dunque, se nell'opera storica culminante della fase iniziale, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, viene già delineandosi e formandosi il primo nucleo del giudizio storiografico sul rapporto tra Spagna e Italia, è nella *Storia del Regno di Napoli* che quel nucleo viene meglio precisandosi e articolandosi attraverso “serie di sistemazioni”: ma, soprattutto, viene

336 G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Roma-Bari 2002, pp. 221 ss., 371 ss.

chiamato a costituire parte integrante e, per certi versi, decisiva, dell'interpretazione complessiva e unitaria della vicenda storica del Mezzogiorno d'Italia prima dell'unificazione della penisola.

Nell'opera del 1915, a voler schematizzare, il giudizio storiografico si svolge attraverso alcune articolazioni. Esse sono le seguenti.

1) *Spagna e Italia come "paesi in decadenza"*.

Croce ricorda che sono cause internazionali quelle che condussero la potenza spagnola fuori dall'Italia. La decadenza italiana deriva dalla mancata formazione dello Stato, dal cambiamento della direzione economica e commerciale dal Mediterraneo verso l'Atlantico, dall'assenza di spirito etico e religioso. Croce indica anche le ragioni della decadenza della Spagna: il contrasto tra l'unità monarchica, fondata sulla forza militare, e la composizione "medievale" e "feudale" della società; la mancanza di attitudini commerciali e industriali, "indispensabili alla conservazione della potenza nei tempi moderni"; la religiosità superstiziosa; ecc<sup>337</sup>. Per quanto riguarda la decadenza italiana, i motivi crociani sono, a ben vedere, in parte affini, ma in altra parte distinti e distanti rispetto a quelli enunciati da Francesco De Sanctis. Tutto il discorso desanctisiano sull'Italia della decadenza è fondato sul nesso fortissimo tra il Cinquecento e il Seicento e sulla "perdita della libertà" che ha condizionato l'evoluzione storica italiana

---

337 B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1949 (IV ed.); G. GALASSO, *Benedetto Croce e la Spagna*, in "Rivista Storica Italiana" 2(2008), pp. 669-670

tra XVI e XVII secolo<sup>338</sup>. Anche il riferimento crociano all'assenza di spirito etico e religioso rinvia a De Sanctis. Ma, rispetto a De Sanctis, Croce innova profondamente la prospettiva interpretativa. La formula desanctisiana del “malgoverno papale spagnolo” è un'endiadi costitutiva di tutto il ragionamento dello storico della letteratura teso a costruire, su tali basi, uno dei miti negativi della fondazione nazionale italiana. L'antispagnolismo desanctisiano è, insomma, la rappresentazione della particolare fusione tra Spagna e Italia nei secoli della “decadenza”. Niente di più distante da Croce che, nel primo nucleo del suo giudizio storiografico, pur parlando di una “decadenza che si abbracciava a una decadenza”<sup>339</sup>, contesta alla radice il pregiudizio antispagnolo, ricostruisce per vie interne alle due aree i motivi del ripiegamento storico, è lontano da qualsiasi logica moralistica di responsabilità e colpe, dalla coppia antinomica spagnolismo/antispagnolismo.

## 2) *Il legame con la storiografia internazionale.*

Come ha ricordato Galasso, “questi giudizi e idee, nuovi per Croce, non erano già tutti presenti e scontati nella storiografia italiana ed europea sull'argomento, in cui la tradizione era quella di un giudizio nettamente negativo sulla Spagna”<sup>340</sup>. La stessa identificazione dei motivi della fragilità sociale della Spagna, riassumibili nella formula: più feudalità, meno borghesia, sarebbe entrata nel dibattito storiografico

338 Cfr. A. MUSI, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in A. MUSI (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano 2003, pp. 18-20.

339 B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana*, cit., pp. 257-270

340 G. GALASSO, *art.cit.*, p. 670

solo alcuni decenni dopo la prima riflessione crociana.

### 3) *Spagna e Italia: una simbiosi.*

Nel volume sulla Spagna nella Rinascenza italiana, “Croce insiste molto sulla simbiosi che allora venne realizzata tra Spagna e Italia dal punto di vista sia della vita sociale sia della vita culturale. La società italo-spagnola che si forma a Napoli è da lui descritta con toni e con particolari che sono rimasti un solido punto di riferimento per gli studi posteriori. Anche sulle relazioni culturali tra le due penisole vengono dati molti particolari, soprattutto su libri che vi venivano tradotti o vi circolavano con assidua frequenza”<sup>341</sup>. Insomma ciascuno dei due paesi ha dato all’altro e ricevuto da esso.

### 4) *Non solo storia delle élites*

L’attenzione di Croce per le storie parallele di Spagna e Italia investe aspetti molteplici, economia, politica, istituzioni, relazioni internazionali, società, vita civile e culturale: un’attenzione a tutto campo, insomma, che resta “il documento della riflessione storica di Croce più significativo della complessità, molteplicità, varietà degli elementi di ogni ordine tenuti presenti dallo storico e delle compatibilità e sinergie ad essi riconosciute”<sup>342</sup>.

---

341 G. GALASSO, *art. cit.*, p. 660

342 *Ibidem*

*La Storia del Regno di Napoli: un'opera di  
rifondazione storiografica*

Un comune destino di decadenza, ma, al tempo stesso, una relazione fatta di scambi e intrecci assai fitti tra Spagna e Italia, che nega la logica dicotomica spagnolismo/antispagnolismo; l'identificazione precoce di temi e problemi che diventeranno solo decenni dopo materia di riflessione del dibattito storiografico internazionale; l'attenzione a tutto campo verso la complessità storica: sono questi gli elementi originari e originali di Croce che, già pienamente sviluppati negli anni a cavallo della prima guerra mondiale, costituiscono lo sfondo dell'opera più matura, *Storia del Regno di Napoli*.

Il capitolo intitolato *Il vicereame e la mancanza di vita politica nazionale*, fin dal primo capoverso, offre immediatamente al lettore la percezione di un'importante novità storiografica: "Alla duplice esigenza – scrive Croce – da cui era nato, la protezione del territorio e la sottomissione del baronaggio politico e semisovrano alla sovranità dello stato, non fallì il vicereame, cioè il governo spagnuolo nell'Italia meridionale; e questo doppio ufficio storico, come spiega la sua origine, così rende ragione della sua lunga durata"<sup>343</sup>.

È in primo luogo qui ribadita la revisione del giudizio storico sul rapporto tra Spagna e Mezzogiorno d'Italia. Il bipolarismo spagnolismo/antispagnolismo è totalmente superato. Secondo questa tradizione bipolare, la Spagna si era identificata: col malgoverno, cioè con la pratica della corruzione burocratica,

343 B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. GALASSO, Milano 1992, p. 137



con la negligenza e il disordine amministrativo, col fiscalismo e il parassitismo; con un'organica alleanza fra trono ed altare, diventando il braccio armato della Controriforma; con l'oppressione di tutte le libertà; con l'apoteosi della civiltà del formalismo e dell'esteriorità. E l'antispagnolismo era stato esattamente speculare allo spagnolismo, una reazione ad esso, ad un certo modo di rappresentare e interpretare il rapporto tra Spagna e Italia nei due secoli della sua storia.

Con Croce la prospettiva cambia. E cambia esattamente perché, per la prima volta, egli stabilisce i termini storici del problema, rinunciando a individuare colpe e responsabilità e formulando le risposte ad una domanda implicita: come spiegare l'origine e la "lunga durata" del governo spagnolo nel Mezzogiorno? Le risposte costituiscono la piena storicizzazione del problema: nel senso che, se la genesi del governo spagnolo nel Mezzogiorno è riportata all'esigenza di integrare questo territorio entro un più generale processo di sviluppo e di modernizzazione dell'Europa, la "lunga durata" è legata al successo del "doppio ufficio storico" realizzato dalla Spagna nel Mezzogiorno: la protezione del territorio e la trasformazione del baronaggio da *potenza* semisovrana, capace di contestare e contrastare il potere regio, a *potere*, sicuramente egemone dal punto di vista economico-sociale, ma fortemente ridimensionato a livello politico e non più soggetto eversivo della monarchia sovrana. Si tratta di due tra le funzioni più importanti dello Stato moderno in formazione nell'Europa del XVI secolo. Certo esse furono realizzate a Napoli dall'esterno, per così dire: secondo il modulo di una storia "rappresentata" e non "generata", più dipendente cioè dal contesto delle

relazioni internazionali e dalla volontà delle grandi potenze che dalle forze endogene, dalle capacità interne del Mezzogiorno; un modulo, questo, ricorrente nella plurisecolare vicenda meridionale. Una debolezza, una fragilità che il Mezzogiorno avvertiva a fine Quattrocento: “a causa del suo vizio costituzionale – scrive Croce – della sua contraddizione fondamentale, del suo baronaggio che non difendeva il sovrano e il popolo, e non s’innalzava al sentimento del pubblico bene e a coscienza nazionale, il regno di Napoli non poteva resistere all’urto che gli venisse da una grande potenza, da uno dei forti stati che allora erano giunti a pienezza di formazione”<sup>344</sup>. Quella dell’Italia meridionale era “un’unità apparente” nel cui seno vigeva l’anarchia, “e pareva grande e forte, ed era piccola e fragile”. E così “altra via non si offriva per uscire da quella anarchia e dai pericoli delle invasioni se non di entrare come parte di un più vasto stato; e così, per logica necessità di cose, il *regno di Napoli* discese a *vicerego*”<sup>345</sup>.

Dunque, una discesa inevitabile che, peraltro, non cancellava – e non poteva farlo – l’autonomia di una gloriosa tradizione, di una civiltà giuridica, l’apporto di una formazione istituzionale e civile consolidatasi in un corso plurisecolare, ancora *regno* dunque; ma, al tempo stesso, *vicerego* perché le principali realizzazioni e articolazioni dello Stato moderno furono opera della Spagna.

La bipolarità *regno/vicerego* era logicamente congiunta, per Croce, ad un’altra sua profonda intuizione: le forme e gli strumenti attraverso i quali la Spagna realizzò nel Regno di Napoli un *relativo equilibrio fra dominio*

---

344 Ivi, p. 133

345 Ivi, p. 136

e *consenso*. La fine del “baldanzoso Medioevo”<sup>346</sup>, del tempo cioè della minacciosa potenza semisovrana dei baroni, fu realizzata attraverso la costruzione del sentimento di fedeltà al sovrano. Scrive Croce: “Facendo così di necessità virtù, o la necessità producendo, come talora accade, la relativa virtù, un nuovo sentimento si venne formando presso i baroni e, sul loro esempio e sulla loro autorità, allargando a tutte le altre classi, invece di quello individualistico che aveva dominato in passato: il sentimento della fedeltà”<sup>347</sup>. Esso consentì alla Monarchia spagnola di superare le crisi più acute: la rivolta contro l’introduzione dell’Inquisizione nel 1547 e i moti di un secolo dopo. Quel sentimento contribuì sia a motivare la nobiltà nell’opera di difesa militare del Regno dai nemici esterni, sia a spingerla a partecipare alla difesa della Monarchia nelle campagne militari europee, sia a favorire l’integrazione dinastica dell’aristocrazia entro il sistema imperiale spagnolo.

Il capitolo che stiamo esaminando mostra una struttura logica serrata. Dal punto di vista dell’estensione, esso occupa praticamente un quarto dell’intero volume: a ulteriore testimonianza dell’importanza che l’autore attribuiva alla sua opera di rifondazione storica e storiografica, proprio e ancor più, se così possiamo dire, sul terreno dei rapporti tra Spagna e Mezzogiorno d’Italia. In realtà questo capitolo costituisce anche il centro nevralgico, la controprova principe di una tesi fondamentale sostenuta da Croce nella *Storia del Regno di Napoli*: lo squilibrio permanente, cioè, tra l’evoluzione di una *costruzione politica* relativamente realizzata e la mancanza o, per lo meno, l’insufficienza di *nazione*, *patria*. Così, nell’età del vicerego, i monarchi di Spagna

---

346 Ivi, p. 140

347 Ivi, p. 144

diedero ai napoletani “la disciplina che viene dal fermo indirizzo politico (...) Gliela dettero monarchi stranieri che dominavano un vasto impero; e perciò, se il baronaggio napoletano per secoli non aveva difeso la patria, ma sé stesso e anzi l’interesse particolare delle singole case feudali, neanche allora difese propriamente la patria, perché una patria, uno stato autonomo, non c’era più; e c’era invece la monarchia di Spagna, della quale il Regno era una provincia”<sup>348</sup>.

Testimonianza della struttura logica serrata, di cui si diceva, è anche l’ulteriore passaggio. Il diverso ritmo di sviluppo della costruzione politica e della costruzione “nazionale” è riscontrato da Croce anche nell’analisi delle forze sociali. L’attenzione all’articolazione socio-politica del territorio induce lo storico abruzzese a rilevare lo squilibrio delle forze in campo: il baronaggio; il ceto civile che tende a convertirsi in nobiltà e non si fa “partito politico”; le università e le città, isolate nella loro battaglia demanialista e prive di uno strumento e di momenti di coordinamento; il popolo e la plebe. Insomma Croce sottolinea la “riottosità o immaturità delle varie classi sociali a indirizzare le sorti del paese”<sup>349</sup>. Anche gli organi e le funzioni di rappresentanza erano, in prevalenza, cassa di risonanza di interessi individuali o di gruppo: dunque o luoghi di esaltazione della logica corporativa o strumenti al servizio della politica vicereale. Infatti “i Parlamenti non ebbero ormai quasi altro compito che di votare i *donativi*, chiesti dal viceré per i bisogni della Corona, e il modo di riscuoterli e di ripartirne il peso; e, sebbene richiedessero in cambio grazie e privilegi, cioè proponessero leggi e riforme, non si vide effetto sensibile di queste richieste; e sebbene

---

348 Ivi, p. 158

349 Ivi, p. 186

qualche voce libera talvolta si levasse in quelle assemblee, e parlasse di abusi, di oppressione dei popoli, di necessità di alleviarli, la gran maggioranza si mostrò sempre servile e acquiescente agli ordini del viceré, col quale i singoli o i caporioni trafficavano per ottenere vantaggi e favori<sup>350</sup>. Del resto, a limitare fortemente il peso e la funzione dei Parlamenti napoletani erano il basso tasso di rappresentanza delle città del Regno e la progressiva egemonia dei ceti feudali: così, “quei parlamenti del Regno non sostengono il paragone, nonché con quelli inglesi, neppure con gli Stati generali della Francia, nei quali non piccola importanza ebbero i rappresentanti delle città, muniti dei *cahiers* che raccoglievano la voce e i voti dei popoli”. Anche nell'altra struttura politico-rappresentativa, i Seggi, che entravano direttamente nel governo e nell'amministrazione della Capitale, i viceré erano “forza dirigente e determinante”<sup>351</sup>.

L'opera del potere spagnolo a Napoli fu, per Croce, un intreccio di positività e negatività. Partendo perciò dalla premessa che “la Spagna governava il Regno di Napoli come governava se stessa”<sup>352</sup>, Croce criticava, come già più volte ribadito, il pregiudizio antispannolo, ma, al tempo stesso, “la cattiva politica finanziaria ed economica, con ordinamenti, provvedimenti ed espedienti che erano quelli appunto che la nascita scienza dell'Economia si apparecchiava a condannare, e anzi a togliere in esempi particolarmente istruttivi di quel che non si deve fare: cacciate di ebrei, privative, divieti di esportazione, dazi gravissimi e dogane interne e diritti di passo dappertutto, calmieri, alterazioni della moneta e regolamento arbitrario dei cambi, vendita

---

350 Ivi, p. 164

351 Ibidem

352 Ivi, p. 190

di gabelle o arrendamenti, ripartizione delle imposte a rovescio della capacità contributiva e del respiro da dare alle forze dei produttori; e ogni altro ben di Dio della stessa sorta<sup>353</sup>. La Monarchia spagnola svolse un'“opera mediatrice di pace sociale”<sup>354</sup>, protesse il territorio meridionale, riuscì a svuotare il baronaggio delle sue potenzialità eversive. Ma se si ricercano “le origini della tradizione politica nell'Italia del mezzogiorno”, esse non si ritrovano né “nella nobiltà feudale, che per secoli dominò e non governò la nostra storia, né nella monarchia che non poté mai convertirsi veramente in organo della coscienza nazionale”<sup>355</sup>. Anche a livello di governo del territorio, Croce rilevava lo squilibrio nella politica spagnola più rivolta alla capitale, alla sua espansione edilizia privata e pubblica, alle infrastrutture, che alle province, dove i viceré non riuscirono a sradicare la delinquenza “e soprattutto il banditismo o brigantaggio”, “quasi un'istituzione alla quale il governo stesso faceva ricorso, come al tempo della guerra del Lautrec, e più volte in altre occasioni, e sulla quale contava il duca di Guisa per estendere il suo potere nelle province; e di continuo vi ricorrevano i baroni che ne erano i manutengoli”. Ma il filosofo abruzzese, ancora una volta, non iscriveva il rilievo critico nella logica dell'antispagnolismo, né attribuiva ad una presunta anomalia del Mezzogiorno d'Italia il banditismo che, anzi, “apparteneva all'Europa tutta in quei secoli”<sup>356</sup>.

Al tema dei conflitti durante l'età spagnola Croce dedicava pagine ancora di straordinario interesse. Ad

---

353           Ibidem  
354           Ivi, p. 198  
355           Ivi, p. 211  
356           Ivi, pp. 195-196

esse non è stata riservata l'attenzione che meritano: hanno invece, quelle pagine, subito il destino di finire in uno schema interpretativo rigido, tendente ad unificare in un severo e impietoso giudizio negativo tutti i tentativi di resistenza, di conflitto, di rivolta espressi dalla società meridionale nei due secoli del governo spagnolo. Il filo rosso che tiene insieme quel giudizio non è tanto, a mio parere, quello della negatività, quanto l'osservazione della distanza, dello squilibrio tra le spinte originarie di conflitti, moti, che ancora una volta collegano Napoli, il Mezzogiorno spagnolo all'Europa, e la dinamica, gli esiti soprattutto di quegli eventi. E, connessa a questa osservazione, ve ne è un'altra: la sproporzione tra risorse, energie impegnate nella resistenza e risultati concretamente ottenuti.

Così fu per il fermento religioso collegato al Valdés, alla predicazione di Bernardino Ochino, alla loro diffusione anche in ambienti popolari napoletani: “fermento religioso – scrive Croce – che altresì sembrava precorrere il moto nazionale-religioso delle Fiandre”, ma che non poteva durare “perché era contrario alle ragioni della monarchia straniera, e più in particolare all'indirizzo della nuova politica di Spagna”<sup>357</sup>. E ai moti napoletani del 1547 contro l'introduzione dell'Inquisizione alla maniera di Spagna Croce attribuiva la qualità di essere stati “l'ultima manifestazione della vitalità politica e della indipendenza napoletana”; ma quei moti, “pur tra le molte prove che vi si dettero di entusiasmo e di prodezza, nel modo in cui si svolsero e nella fine che ebbero, mostrarono aperta la decadenza”<sup>358</sup>.

Anche il giudizio su Masaniello e la rivolta che di lui porta il nome fu per Croce assai problematico: e, in

---

357 Ivi, p. 162

358 Ivi, p. 163

ogni caso, sarebbe da confrontare a tutto campo con osservazioni contenute in altre sue opere. Per restare alla *Storia del Regno di Napoli* bisogna in primo luogo sottolineare l'attenzione di Croce non solo per il fatto storico, ma anche per la sua dimensione mitica. Sul primo versante, fin dall'introduzione appariva la nota tesi su cui è stato costruito l'intero paradigma del giudizio crociano: "E quella ribellione e la conseguente guerra civile, torbida nell'origine e caotica nel suo corso, finì come finiscono i tumulti plebei senza capo né coda, con l'abbracciamento generale, per effetto dell'agitarsi a vuoto e della stanchezza, lasciando solo nei governanti una grande paura della plebe napoletana e una grande cura a tenerla buona: dell'idea originaria, germinata e coltivata nella mente del Genoino, nessuno si ricordò più e non fu più ripresentata e riproposta mai"<sup>359</sup>. Pochi righe dopo, tuttavia, Croce si interrogava sul mito e la fortuna di Masaniello, ricordando le medaglie coniate in Europa con la sua effigie, il fascino esercitato dal pescivendolo sul filosofo Spinoza, il dramma musicale dell'Auber.

Dopo la netta posizione svalutativa, enunciata nell'introduzione, Croce, in più luoghi della *Storia del Regno di Napoli*, ritornava sulla rivolta del 1647-48, riprendendo, nella sostanza, quanto scritto da Michelangelo Schipa, ma articolando in un insieme di variabili il suo giudizio. Nel capitolo dedicato al Viceregno, Croce problematizzava il giudizio precedente, mettendo soprattutto in evidenza come le cose, dopo la repressione del tumulto, non furono più come prima nel Regno di Napoli: il "tracollo del baronaggio napoletano", la considerazione della "forza



della plebe e dei comuni”, la revisione della politica finanziaria, la restaurazione e la nuova politica del viceré Ognate sarebbero state impensabili senza i moti del 1647-48<sup>360</sup>. In *Storia dell'età barocca in Italia*, analizzando l'opera di Maiolino Bisaccioni, *Historia delle guerre civili*, Croce ne sottolineava la capacità di identificare per primo l'esatta genesi della rivolta napoletana. Bisaccioni non si accontentava dei “racconti che la presentavano come una sequela di accidenti”, ma comprendeva che “dietro la plebe tumultuante ed eccitata a tumultuare, stava una mente direttrice, quella di un giurista e difensore dei vecchi privilegi e ideatore di una riforma costituzionale (quale fu infatti Giulio Genoino) e che gli artificiosissimi capitoli, concordati tra il popolo napoletano e il viceré, non erano struttura di vil plebe ma *di molti e savissimi ingegni*”<sup>361</sup>.

Mi sono soffermato solo su alcuni luoghi crociani: altri se ne potrebbero aggiungere a conferma della non linearità, della problematicità della posizione dello storico sull'evento centrale del Seicento napoletano.

Per Croce, comunque, non vi erano dubbi che il risveglio civile e politico del Regno di Napoli non fosse opera dei moti del 1647-48, ma dei fermenti culturali degli ultimi decenni del Seicento. Che, tuttavia, restava per il filosofo il secolo dei giudizi preformati, il secolo di una letteratura che non tentava mai di “mettere in armonia le premesse con la conclusione o la conclusione con le premesse”<sup>362</sup>, che non approfondiva i fatti osservati. Napoli aveva prodotto più filosofi e meno pensatori politici: e, per giunta, Bruno, Telesio, Campanella

---

360 Ivi, p. 181

361 B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, a cura di G. GALASSO, Milano 1993, pp. 169-170

362 B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 204

avevano avuto seguaci e successori non nel Regno, ma fuori d'Italia. E' l'eccezione, rappresentata dall'economista Antonio Serra, contribuiva solo a confermare la regola. Inoltre anche la "nuova cultura" non si era configurata come "nuova religione civile", capace di creare una nazione. Ancora una volta, il richiamo al De Sanctis era fin troppo evidente. E, a conclusione della lettura del capitolo, se ne comprendeva ancor meglio e più in profondità il senso del titolo. *Il vicereame e la mancanza di vita politica nazionale* poteva così apparire una vera e propria endiadi. Ma un'endiadi inevitabile, necessaria se, come scriveva Croce nel capitolo conclusivo su *La fine del Regno di Napoli*, "l'unione con la Spagna, alla fine del secolo decimoquinto, fu pur necessaria a far cessare nell'Italia meridionale l'anarchia baronale, le perpetue guerre di pretendenti e l'imminente pericolo di andare in preda ai barbari ossia ai turchi, e produsse il suo bene; analogamente necessaria fu, nel 1860, la dissoluzione del Regno di Napoli, unico mezzo per conseguire una più larga e alacre vita nazionale, e per dare migliore avviamento agli stessi problemi che travagliavano l'Italia del mezzogiorno"<sup>363</sup>.

L'unificazione della nostra penisola fu una scelta inevitabile e positiva per il Mezzogiorno d'Italia: inevitabile perché rappresentò la realizzazione di un obiettivo perseguito con determinazione e passione dalle più avanzate élites intellettuali che vedevano, già dal primo Ottocento, nell'unificazione del paese l'unica via per costruire la patria sul fondamento della libertà; positiva perché attraverso l'integrazione nazionale il Mezzogiorno partecipò a pieno titolo al lungo e complesso processo di sviluppo dell'Europa. Più

integrazione nazionale volle cioè dire per l'Italia, dopo il 1860, più integrazione europea: ed è un nesso a cui non si presta oggi la dovuta attenzione.

Era ben presente al Croce, oltre l'analogia, la differenza sostanziale tra l'unione con la Spagna e la dissoluzione del Regno di Napoli nel 1860. La prima seguì alla perdita indipendenza, alla fine del Quattrocento, del regno napoletano, che fu favorito nella formazione delle basi e nello sviluppo statuali, protetto militarmente contro la minaccia turca nel Mediterraneo, proprio perché integrato nella più potente formazione politica del mondo, l'impero spagnolo. La dissoluzione del Regno nel 1860 fu un'altra congiuntura necessaria. Anche in questo caso, nella visione di Croce, si trattò di una dialettica fra perdita e integrazione. Ma il saldo tra i costi e i benefici fu decisamente a favore dei secondi. Grazie all'unificazione il Mezzogiorno conquistò non solo la possibilità di partecipare ad una "più larga e alacre vita nazionale", ma imboccò anche la via maestra per avviare a superamento i suoi problemi storici.

### *Dimenticare Croce?*

Le principali revisioni della ricostruzione e dell'interpretazione crociana della storia di Napoli spagnola hanno, in sostanza, riguardato quattro questioni:

1. i tempi e le modalità della costruzione dell'egemonia spagnola;
2. il ruolo e l'evoluzione della feudalità;
3. la rivolta di Masaniello;
4. la "classe intellettuale".

1. Tra la presa di possesso del territorio meridionale da parte della monarchia spagnola e la sua effettiva integrazione nello schema complessivo del governo imperiale ci fu uno scarto temporale di alcuni decenni. E in questo tempo storico giunse a compimento la dissoluzione di quello che, con una formula assai efficace, Croce ha chiamato il “baldanzoso Medioevo”, il periodo cioè in cui i baroni avevano potuto costituire nel Regno potentati politici semisovrani in grado di mettere continuamente in discussione la forza del sovrano. I re di Spagna ridussero i baroni a condizione di sudditi: li adeguarono cioè alle altre classi sociali.

Pur non disconoscendo questo punto fermo dell'interpretazione crociana dell'età del Vicereame, radicalmente innovativo rispetto alla concezione prevalente negli anni in cui fu scritta la *Storia del Regno di Napoli*, una concezione, come si è visto, fortemente condizionata dal pregiudizio antispannolo, oggi siamo più inclini a scorgere nella costruzione della “via napoletana allo Stato moderno” un processo più faticoso e tormentato.

Nella sua dinamica è visibile, forse più che altrove nell'Europa del tempo, uno svolgimento dell'assolutismo, la più moderna forma di organizzazione politica e di relazioni fra Stato e società, non come *regime*, sistema realizzato una volta per tutte, ma come *tendenza* a integrare nello Stato sovrano sfere sempre più ampie di potere politico e soggetti ad esso potenzialmente antagonisti. Tale tendenza fu perseguita dalla monarchia spagnola nel Mezzogiorno continentale d'Italia attraverso l'attivazione di un sistema di compromessi fondato sul rispetto da parte dei contraenti di obblighi, limiti, interessi reciproci. Alla base del sistema vi fu

il compromesso tra la monarchia e il baronaggio: la prima concesse al secondo un allargamento della giurisdizione feudale e un più forte potere di pressione sulla periferia, sulle campagne del Regno; il secondo dové spogliarsi delle sue prerogative politiche, accettò la sua trasformazione progressiva da potenza a potere, si mantenne, complessivamente, fedele alla Corona spagnola, consentendole di superare anche alcune gravissime crisi politiche.

Si trattò, in sostanza, di costruire un'egemonia e di fare accettare ai ceti regnicoli una dinastia, che, pur vantando titoli di legittimità su Napoli, ne era venuta in possesso prima con la spartizione franco-iberica sancita nel trattato di Granada del novembre 1500, quindi con la conquista, la forza delle armi superiore a quella francese, dimostrata sul campo dai famosi *tercios* nelle battaglie di Cerignola e del Garigliano (1503). Ma la costruzione dell'egemonia fu contrastata: in alcuni casi ci fu bisogno di una sorta di riconoscimento tacito, da parte della potenza monarchica, della persistenza della continuità feudale; occorre mantenere ancora nella loro potenza semisovrana, per lo meno fino al vicereame del Toledo, principi di *stati* feudali dalla prestigiosa e consolidata tradizione storica, anche per non rompere improvvisamente una rete importante di coordinazione territoriale in assenza di strumenti alternativi di governo e di controllo<sup>364</sup>.

## 2. L'immagine, che Croce forniva del baronaggio feudale tra XVI e XVII secolo, del suo peso economico-

---

364 Per un approfondimento dei temi suesposti, oltre alle numerose opere di Giuseppe Galasso, si vedano i miei scritti seguenti: *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991; *Napoli, una Capitale e il suo Regno*, Milano 2004.

sociale, dei suoi comportamenti e stili di vita, coglieva sicuramente nel segno allorché segnalava il fenomeno dell'inflazione dei titoli nel corso del Seicento, la napoletanizzazione dell'aristocrazia, l'attrazione della capitale. Meno rispondente alla realtà storica era invece la rappresentazione di nobili impoveriti e decaduti a causa della crisi finanziaria, addirittura ridotti in massa "alla rovina e alla povertà", per la corsa all' "ozio, il lusso, il fasto, le gare di sfoggiare e pareggiarsi e soverchiarsi gli uni con gli altri, i grandiosi palagi che facevano edificare, il numeroso servitorame di cui si attorniavano, l'abbandono della vita di famiglia e le pratiche, che parvero nuove e si attribuirono all'esempio spagnolo, delle cortigiane"<sup>365</sup>. Le ricerche successive hanno dimostrato sia la capacità, dimostrata da molte famiglie nobili, di riprendersi dalla crisi finanziaria, sia il significato complesso dell'indebitamento, sia la tenuta patrimoniale nel lungo periodo<sup>366</sup>.

Croce aveva anche ragione nel riferire della nuova dinamica feudale tra XVI e XVII secolo, del fatto che "genovesi, speculatori e faccendieri" avevano acquistato terre nel Regno, giovandosi anche della crisi finanziaria di qualche famiglia regnicola, della commercializzazione e del frazionamento dei feudi. Non aveva ragione quando scriveva che quel fenomeno, "invece di segnare una maggiore potenza della feudalità, ne segnava invece la crescente dissoluzione o la conversione in semplice classe di proprietari terrieri, decorati di pomposi e vani titoli"<sup>367</sup>. L'imborghesimento del baronaggio era addirittura riportato all'effetto della

---

365 B.CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 166

366 Cfr., anche per ulteriori approfondimenti bibliografici, A.MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007

367 B.CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 170

crescita del ceto civile nelle province, all' "accrescimento della libera proprietà e la più viva coscienza dei diritti dei cittadini nei comuni"<sup>368</sup>. Qui la forzatura di Croce era soprattutto determinata dalla sottolineatura costante dell'importantissima funzione storica svolta dalla Monarchia spagnola nel Mezzogiorno: la riduzione dei baroni a sudditi. Ciò che mancava, nell'attenzione crociana, era l'attenzione all'intreccio fra terra e funzioni, terra e poteri pubblici delegati che rimase, per tutto l'antico regime, la caratteristica più propria della posizione feudale.

3. Revisioni, integrazioni, arricchimenti conoscitivi, relativi alla rivolta del 1647-48, hanno riguardato vari aspetti<sup>369</sup>. In primo luogo è stata rivalutata la stessa funzione di Masaniello: non più risolto nel prototipo del plebeo, del "lazzaro" o del "loco desatinado" (l'espressione è in una consulta del Consiglio d'Italia), ma capace di svolgere, in alcuni momenti delle sue dieci giornate, la funzione di cerniera e mediatore tra plebe e popolo. Il moto è stato quindi ricostruito in tutta la sua durata e nelle diverse fasi che lo caratterizzarono: quella propriamente masanielliana, ancora sostanzialmente lealista; quella della rivolta nelle province del Regno, che assunse caratteristiche di lotta agli abusi feudali; la "Real Repubblica Napoletana". Il biennio 1647-48 è stato inquadrato nel contesto economico, sociale e politico del Regno e nel sistema delle relazioni internazionali durante l'ultima fase della

368 Ivi, p. 199

369 Per quanto segue, i testi più aggiornati sono i seguenti: A.MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, II ed., Napoli 2002; G.GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, *Storia d'Italia UTET*, diretta da G.GALASSO, vol. XV, t. III, Torino 2006, pp. 247 ss.; S. D'ALESSIO, *Masaniello*. Roma 2007

guerra dei Trent'anni.

Il moto è apparso poi assai meno rozzo, nelle sue componenti intellettuali e ideologiche, rispetto a quanto aveva sostenuto Croce. Sono emersi con più nettezza: i riferimenti politico-culturali dei diversi orientamenti che si espressero nella rivolta; l'influenza di miti e modelli politici europei; l'uso e la reinvenzione dell'antico e del classico negli strumenti della propaganda, in opuscoli, narrazioni, discorsi sia di parte realista sia di parte ribelle; le "corrispondenze ideali e politiche" (l'espressione è di Rosario Villari) tra le "sei rivoluzioni contemporanee".

Ma del giudizio crociano sono stati confermati sia la contraddittorietà delle posizioni interne al movimento dei rivoltosi, sia le cause della sconfitta della rivolta, sia il carattere di spartiacque che l'episodio rivestì per la futura storia del Regno di Napoli.

4. "È rilevante – ha scritto Galasso – che la storia della nazione napoletana, così come risulta tracciata da Croce, appaia prima come un lunghissimo processo di formazione (dal secolo XIV al XVIII) e, quando poi sembra aver messo capo alla concreta realtà della classe intellettuale e posto radice nel paese, subito si dissolve, si trasforma nella preistoria della nazione italiana, e cessa così il suo carattere propriamente napoletano, che perciò non si vede neppure quando si sia pienamente sviluppato e dispiegato. La classe intellettuale stessa, drasticamente contrapposta nella sua vicenda alla restante storia sociale del paese, ne appare elemento troppo parziale, priva di effettiva capacità di mediazione dei bisogni e delle debolezze delle altre classi e ceti del Regno, necessitata in ultimo a superare la sua stessa



individualità nazionale per imporre al paese le sue idee e se stessa”<sup>370</sup>.

Revisioni, rilievi critici, integrazioni non hanno comunque messo in discussione il valore della *Storia* come “moderna e vigorosa visione d’insieme della storia napoletana”<sup>371</sup>. Alla domanda: “Bisogna dimenticare Croce?”, la storiografia sul Mezzogiorno spagnolo non può che rispondere negativamente<sup>372</sup>.

Quando Croce scrisse la *Storia*, gli studi spagnoli di storia napoletana tra XVI e XVII secolo erano pressoché inesistenti. Lo prova il fatto che egli poté utilizzare solo qualche raccolta di fonti e documenti come *Documentos ineditos para la Historia de España. Gli Estudios del Reinado de Felipe IV*, pubblicati a Madrid nel 1888, furono tenuti presenti dal filosofo abruzzese soprattutto per documentare la preparazione militare della nobiltà napoletana<sup>373</sup>.

Solo da qualche decennio la storiografia spagnola sul Mezzogiorno d’Italia tra XVI e XVII secolo ha compiuto sensibili passi in avanti e ha dovuto, naturalmente, confrontarsi con Croce e la sua *Storia del Regno di Napoli*. Senza la sua opera non sarebbe stato possibile ripensare i rapporti tra Napoli e Spagna entro quella categoria di *sistema imperiale*, che sta rivelandosi assai efficace negli studi sia spagnoli sia italiani.

---

370 G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, cit., pp. 372-373

371 Ivi, p. 373

372 Cfr. A. MUSI (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991, pp. 5-11

373 B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 157

*Napoli spagnola nell'interpretazione di  
Giuseppe Galasso*

I due tomi, dedicati da Giuseppe Galasso al *Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, parte di un'organica *Storia del Regno di Napoli* che conclude la *Storia d'Italia* dell'Utet<sup>374</sup>, diretta dallo stesso Galasso, costituiscono, in primo luogo, un dialogo continuo, esplicito o implicito, con la grande e più importante tradizione storiografica italiana: in particolare con Francesco De Sanctis e Benedetto Croce, i due classici più cari all'autore e ai quali egli si sente maggiormente legato sia per affinità elettive, per così dire, - la capacità, da quella tradizione assorbita, di affrontare i complessi quadri d'insieme e i nodi storici più problematici - sia per consonanze interpretative. Naturalmente quel dialogo si sviluppa non solo attraverso affinità e consonanze, ma assai spesso attraverso revisioni critiche e attraverso la costruzione di nuove linee interpretative di due secoli e oltre di storia del Mezzogiorno, che si distaccano sensibilmente da quelle proposte da De Sanctis e Croce. Non pochi sono gli esempi di questo dialettico attraversamento dei classici, compiuto da Galasso. Sulla linea di De Sanctis è il nesso strettissimo tra il doppio "cedimento napoletano" nel 1495 e nel 1501, la perdita dell'autonomia dinastica, e il "cedimento italiano": anzi il primo, per Galasso, costituì "l'anticipato compendio" del secondo "negli stessi anni e nei due o tre decenni successivi (...) L'autonomia dinastica che Napoli non riuscì a mantenere corrispose all'autonomia

---

374 G. GALASSO, *Il Regno di Napoli : Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XV, t. II, Torino 2005; IDEM, *Il Regno di Napoli: Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, vol. XV, t. III, Torino 2006

che allora, dopo almeno un paio di secoli, fu perduta dallo spazio politico italiano nel suo complesso”. Ma l'autore sottolinea poi, immediatamente, oltre alla novità e agli imprevisi di una nuova fase storica, i limiti di sviluppo del Regno di Napoli, precedenti alla stessa congiuntura della discesa di Carlo VIII e della guerra franco-spagnola: limiti che chiamano in causa “l'anatomia di un corpo politico-sociale, la struttura intima di un soggetto storico e della sua fisionomia morale e civile in un momento cruciale della sua vicenda complessiva”<sup>375</sup>. L'imprevedibilità, l'incredibilità, la rapidità e la portata del crollo del Regno di Napoli dimostrarono che, “al di là della facciata, il cammino da fare verso la formazione di quella che può essere indicata come *nazione napoletana*, era effettivamente assai lungo”<sup>376</sup>. Si tratta, come ben è evidente, di una prospettiva interpretativa che, pur non usando mai il lemma desanctisiano della *decadenza*, attribuisce tutto il peso dovuto al valore epocale, per Napoli e per l'Italia, del 1495 e del 1501. Al tempo stesso, inquadra quella congiuntura non solo nella storia dello *spazio politico italiano* e nella precarietà dell'equilibrio successivo alla pace di Lodi, ma, soprattutto, nella tormentata, più lunga e complessa vicenda della *nazione napoletana*: due categorie, queste, che ritorneranno spesso nelle pagine di Galasso.

Dunque con De Sanctis e oltre De Sanctis. Ma anche con Croce e oltre Croce. In consonanza con Croce Galasso vede la sostanza del rapporto tra Spagna e Napoli. Straordinario merito della Monarchia asburgica fu l'affermazione del potere regio e dello Stato moderno nel Mezzogiorno, ottenuti, ovviamente,

375 G. GALASSO, op. cit., t. II, p. 176

376 Ivi, p. 177

col declassamento del Regno a viceregno e con tutti gli altri costi pagati come “provincia di una monarchia lontana”. Oltre Croce è invece la valutazione del primo sessantennio del governo spagnolo nel Mezzogiorno come un periodo di “straordinaria importanza” per la sua storia. E l’importanza risiede nel fatto che “il Regno attraversò quel sessantennio anche come personalità morale, come *nazione napoletana* (...) Per uno di quei paradossi che sono tali solo in apparenza, ma equivalgono, in realtà, all’intimo significato della logica profonda, ancorché – in questo caso – severamente dialettica, propria del corso storico, fu appunto durante il periodo della conquista straniera e dell’asservimento del Regno nel quadro di una Monarchia imperiale di grande respiro che la personalità morale del paese e il senso della *nazione napoletana* presero a profilarsi in forme più definite e durature”<sup>377</sup>. Mi pare che in questo luogo Galasso dia corpo e sostanza, dimostrando una coerenza straordinaria tra la professione di storico e l’attività di storia e critica della storiografia, ad un rilievo di fondo mosso alla prospettiva crociana della *Storia del Regno di Napoli*. “È rilevante – ha scritto Galasso in *Croce e lo spirito del suo tempo* – che la storia della nazione napoletana, così come risulta tracciata da Croce, appaia prima come un lunghissimo processo di formazione (dal secolo XIV al XVIII) e, quando poi sembra aver messo capo alla concreta realtà della classe intellettuale e posto radice nel paese, subito si dissolve, si trasforma nella preistoria della nazione italiana, e cessa così il suo carattere propriamente napoletano, che perciò non si vede neppure quando si sia pienamente sviluppato e dispiegato. La classe intellettuale stessa,

drasticamente contrapposta nella sua vicenda alla restante storia sociale del paese, ne appare elemento troppo parziale, priva di effettiva capacità di mediazione dei bisogni e delle debolezze delle altre classi e ceti del Regno, necessitata in ultimo a superare la sua stessa individualità nazionale per imporre al paese le sue idee e se stessa<sup>378</sup>. Galasso, con Croce e oltre Croce, ci fa capire le tappe faticose della costruzione nazionale napoletana e il suo profilo più definito e duraturo durante l'età spagnola.

I tomi secondo e terzo del *Regno di Napoli* sono anche una ricostruzione puntuale e una lettura acuta, per la prima volta organica, sia di alcune fonti come quelle diplomatiche, non sempre utilizzate nelle loro ricche potenzialità dagli studiosi, sia della storiografia dei secoli XVI-XVIII: le une e l'altra sono da Galasso contestualizzate, sapientemente confrontate e poste in relazione fra di loro, tanto da costituire non solo un corpus documentario di assoluta rilevanza per la ricostruzione della storia spagnola e austriaca del Regno, ma anche un aspetto e un problema non secondario di quella stessa storia e delle diverse forme della sua rappresentazione.

Questo non significa che la storia del Regno di Napoli, proposta da Galasso, sia solo una storia politica e delle relazioni internazionali. Intanto la prospettiva politico-istituzionale, entro cui si muove l'autore, appare assai più ricca, ampia, allargata rispetto alla tradizione storiografica che ha oscillato tra il descrittivismo formale delle istituzioni, l'attenzione privilegiata alla loro nomenclatura, alle loro funzioni, la pura cronaca degli eventi, la ricostruzione dei trattati e

delle loro clausole. La prospettiva politica di Galasso, come egli ha dimostrato in tante altre sue opere, è in realtà una storia del potere considerata in tutte le sue più complesse articolazioni, nei suoi livelli formali e informali di espressione, nella loro dialettica interna e internazionale, nei sotterranei fili di collegamento, nelle logiche di aggregazione e disgregazione dei gruppi, del personale, delle classi dirigenti: risultati di questo tipo si ottengono solo se si fa ricorso non solo a tutti gli strumenti interpretativi di un fine storico, ma anche a categorie di analisi sociologica, politologica, giuridica. L'attenzione alla politica e al quadro delle relazioni internazionali non sacrifica mai la sensibilità per i problemi dell'economia, della società, della cultura e vita civile.

Originale appare anche la periodizzazione, proposta da Galasso, degli oltre due secoli di storia del Regno. Mi sembra che essa si articoli in cinque fasi, sulle quali mi soffermerò più diffusamente nelle pagine che seguono: una prima fase che si potrebbe definire quella della lunga durata della "linea aragonese" fino alla sua "sovversione" definitiva nel 1540; una seconda fase, l'età matura di Carlo V, progetto e realtà dell'assolutismo; una terza fase, da Filippo II a Filippo IV, il periodo in cui meglio risulta evidente il rapporto tra vantaggi, limiti e costi della modernizzazione del Regno di Napoli nella grande politica di Madrid; una quarta fase, dagli Asburgo di Spagna agli Asburgo d'Austria, che culmina con l'ultima fase, prima dell'avvento dei Borbone, caratterizzata dalla faticosa costruzione di un "nuovo regno" sotto il governo "tedesco" degli Asburgo. Fin dalle prime pagine del secondo tomo del *Regno di Napoli* si può cogliere una cifra che caratterizza

unitariamente i cinque tomi dell'opera, che giunge fino al 1860. Nel segno della continuità con alcune interpretazioni classiche è, generalmente, la cornice entro cui Galasso iscrive le sue ricostruzioni; ma gli apporti originali e gli arricchimenti forniti dall'autore sono tali e di tanto rilievo da indurre a rivedere sensibilmente le stesse classiche interpretazioni. La discesa di Carlo VIII e le guerre d'Italia sono iscritte nel sistema moderno degli Stati europei, ne costituiscono, in qualche modo, l'origine stessa. Ma proprio l'uso attento, sistematico delle fonti diplomatiche e della storiografia cinquecentesca introduce, nella prospettiva offerta da Galasso, due elementi specificamente napoletani, per così dire, che contribuiscono a meglio comprendere la congiuntura di fine secolo. Il primo è costituito dal ridimensionamento della politica di Ferdinando I d'Aragona e dal conseguente invito a collocare in un tempo meno breve la crisi di fine Quattrocento. Riprendendo un giudizio di Commynes, Galasso sottolinea come né le azioni politiche di Ferrante né quelle di Alfonso II siano in grado di fronteggiare l'emergenza, che si annuncia pericolosa, e di superare il malcontento presente in numerosi strati sociali: un'evidente demistificazione del mito aragonese e il riferimento al rapporto problematico tra Corona e paese, "che getta retrospettivamente una luce ambigua sulla stessa vigorosa azione svolta da Ferdinando I nel suo non breve regno"<sup>379</sup>. Il secondo elemento è il rapporto tra il crollo napoletano e l'isolamento diplomatico del Regno.

Il trattato di Granada e la spartizione franco-spagnola del 1501 sono inquadrati dall'autore nel contesto

dell'equilibrio italiano: è proprio la debolezza del quadro peninsulare che rende possibile sia gli accordi franco-aragonesi sia la reciprocità dei vantaggi ottenuti da Spagna e Francia. Fin da queste pagine si manifesta la straordinaria sensibilità a cogliere la logica del rapporto equilibrio-egemonia.

Per l'età di Ferdinando il Cattolico, Galasso opera un confronto a tutto campo sia con la tradizione storiografica sia con gli apporti più recenti degli studiosi. Se egli muove non pochi rilievi critici alla visione del carattere programmatico della politica ferdinandea per Napoli, sostiene altresì che il soggiorno napoletano del sovrano spagnolo ne mette in luce la straordinaria capacità politica, il doppio volto di “golpe e liono”. Assai schematicamente, nella formula *età di transizione* può essere rappresentata questa fase della storia del Regno. Mi spiego. Nella tradizione aragonesa sono sia la considerazione della centralità mediterranea del Napoletano sia l'aspirazione a legare in un solo regno Sicilia e Napoli. Rispetto alla “*communis opinio*” storiografica mi pare, tuttavia, che l'autore introduca due elementi di considerevole novità. Il primo ha a che fare con la struttura amministrativa voluta da Ferdinando il Cattolico. Galasso, a tale proposito, non usa mai il termine “burocrazia”: sottolinea invece sia la qualifica del personale amministrativo come “ufficiali del re”, sia l'accentuato empirismo, che, a tale livello come in altri, caratterizza l'azione politica del Cattolico. Il secondo elemento di novità ha a che fare con la revisione di una tendenza storiografica degli ultimi anni che ha accentuato, nell'analisi della politica dei sovrani di prima età moderna, la natura pattizia del rapporto con i sudditi: in particolare opponendo la logica della



contrattazione, peculiare alla tradizione aragonese, alla logica centralistica, più propria della tradizione castigliana. L'autore, analizzando il caso della Napoli ferdinandea, tende a ridurre a figura, rappresentazione, apparenza il ruolo e il peso di istituzioni rappresentative come il Parlamento, che discute e formula norme di varia natura, ma l'approvazione e l'esecuzione di quelle norme è totalmente rimessa al potere regio e rimane sostanzialmente aleatoria. "Quel che è in gioco, dunque, è il rapporto tra il potere regio e il Regno nel suo insieme e ciò che si configura è una spinta alla netta prevalenza del primo sul secondo"<sup>380</sup>.

La formula suggerita, *età di transizione*, è poi strettamente collegata alla metafora, usata da Galasso, che chiude un ciclo della storia del Regno: quella di "autunno aragonese"<sup>381</sup>. La metafora, riferita al periodo 1515-1530, allude non solo alla storia di vicende materiali, ma anche e soprattutto alla fine di un mondo civile e culturale napoletano, simbolicamente rappresentato da due personalità come il Pontano e il Sannazaro, e alla trasfigurazione della storia nel doppio mito di "Napoli corona", potente e indipendente "quando regnava Casa d'Aragona", e di "Napoli gentile", "definizione compiuta nel segno umanistico della misura, del nitore, della grazia, della forza armoniosa, della virtù che è umana e mai inumana, quale figurativamente si coglie, forse più che in ogni altro documento, nella famosa veduta di Napoli offerta dalla Tavola Strozzi". E, aggiunge Galasso, "mito quanto politicamente attivo e quanto solo vagheggiamento o nostalgia letteraria ed estetica avrebbero dimostrato i due successivi secoli della storia

---

380 Ivi, p. 267

381 Ivi, p. 281

del Regno”<sup>382</sup>.

Anche nell'analisi del rapporto tra Carlo V e il Regno di Napoli è radicalmente messa in discussione la sua natura pattizia. Sono invece ribadite sia la forza del re, sia lo strettissimo legame tra sovrano e viceré di Napoli, capi di tutta l'azione spagnola in Italia fino al 1535. I fondamenti del consolidamento della Monarchia asburgica nel Regno non sono nel mutamento delle sue condizioni interne, ma nella potenza politica internazionale raggiunta dall'impero carolino. L'ispanizzazione e la castiglianizzazione di questo impero partono già dal 1532: una data che anticipa notevolmente il processo rispetto alla periodizzazione proposta dalla tradizione storiografica. Intorno al 1540, poi, con Milano nelle mani della monarchia spagnola e l'esclusione della Francia dall'Italia, è possibile registrare una “sovversione radicale della linea aragonese che aveva trovato in Alfonso il Magnanimo e in Ferdinando il Cattolico le sue maggiori e più consapevoli espressioni”. In questi anni si afferma la piena ed esclusiva egemonia spagnola in Italia: essa non ha più i suoi centri ideativi e promotori a Saragozza e a Barcellona, non ha più come quadro di riferimento il bacino occidentale del Mediterraneo, supera la stessa prospettiva generalmente iberica delle monarchie unite di Castiglia e di Aragona. La Corona di Castiglia è portata ad una presenza e ad un'azione continentale, in Italia, nei Paesi Bassi, in Germania; la conquista e l'organizzazione di grandi territori americani dotano la Castiglia di un impero coloniale senza precedenti storici, fonte di enormi risorse e metro di una potenza politica, le cui misure oltrepassavano, ormai, anche

nella loro mentalità geografica, le stesse vecchie misure europee.

Entro tale contesto internazionale Galasso colloca il progetto assolutista di Carlo V e la sua sperimentazione a Napoli durante l'età del viceré Toledo. Anche nell'interpretazione di questa fase l'autore sottolinea il pragmatismo di Carlo piuttosto che la chiara e preordinata impostazione strategica della sua politica, il ruolo delle congiunture. Ridimensiona il peso dello scontro fra modelli e progetti alla corte del sovrano, ancora la logica pattizia, la tesi di chi vedrebbe emergere, tra gli anni trenta e quaranta del Cinquecento, una "repubblica dei togati". E tutti questi fattori sono tenuti in grande considerazione nella ricostruzione e interpretazione della rivolta napoletana del 1547 contro l'introduzione dell'Inquisizione alla maniera di Spagna. La parte dedicata a Filippo II si apre con un capitolo di straordinaria importanza. Fin dal suo titolo, l'autore dialoga indirettamente con Croce, ma, al tempo stesso, riempie di nuovi contenuti la *pars costruens* della sua critica all'autore della *Storia del Regno di Napoli*: non dalla preistoria della nazione napoletana alla preistoria della nazione italiana, secondo la traiettoria che, in sostanza, aveva proposto Croce, ma *Dalla preistoria alla storia della nazione napoletana*, come titola Galasso. Questa *nazione* viene formandosi anche grazie alle innovazioni filippine: il trasferimento del gioco politico alla Corte e la linea, destinata a svilupparsi ancor più con i successori di Filippo II, di integrazione dinastica; il ruolo dei viceré, il loro inserimento nei gruppi di potere a Corte non come un elemento da costruire ma come un "punto di partenza"<sup>383</sup>; non l'autogoverno, ma

la cogestione nell'amministrazione e il ruolo prioritario del viceré come sostanza della dinamica del potere; la formazione di un gioco politico complesso tra togati, nobiltà e baronaggio; la politica dei compromessi, in particolare quello tra Monarchia e aristocrazia e quello tra Stato e Chiesa, come strategia di lunga durata della Corona spagnola.

Ma è ancora il quadro internazionale a segnare le sorti del Regno di Napoli anche e soprattutto nell'età di Filippo II: sia alla fine degli anni Settanta, sia fra gli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento. La "svolta atlantica" nella politica di Filippo II è intesa da Galasso in senso alquanto diverso rispetto a quello sottolineato da Fernand Braudel, come allontanamento cioè della Spagna dal Mediterraneo. Persiste per Galasso lo stato di guerra endemica nel Mediterraneo anche dopo Lepanto. È vero piuttosto che dopo il 1571 l'equilibrio nel Mediterraneo resta stabile fino alla guerra di successione spagnola e che gli sforzi militari e politico-diplomatici di Madrid saranno in direzione dell'Europa atlantica e troveranno nell'Oceano, nei Paesi Bassi e nella Germania renana il campo della loro massima concentrazione. Nei due decenni successivi l'incipiente crisi del Regno di Napoli coincide con i contraccolpi della grande politica di Madrid tra Inghilterra e Francia. Il regno di Filippo III rappresenta la presa d'atto dei problemi napoletani e il "momento delle riforme". Il vicereame del Lemos tra il 1610 e il 1616 consente a Galasso di riflettere a tutto campo, per così dire, su un concetto-chiave dell'intera sua trattazione: quello di *tradizione politica*. E così proprio la stagione riformatrice del Lemos non contraddice le linee ispiratrici del rapporto Spagna- Mezzogiorno, ma

si muove, meglio precisandola, nel solco di una consolidata tradizione politica. I suoi nuclei essenziali sono i seguenti: potenziamento dell'apparato nello spirito del lealismo ispano-dinastico, ma anche attrazione della nobiltà verso la Corte e integrazione dinastica; corporativismo, cooptazione e familismo delle élites; disciplinamento dell'aristocrazia feudale, ma, al tempo stesso, sostegno "conservatore" ai ceti privilegiati; oscillazione strumentale, nel governo della Capitale, tra Popolo e Nobiltà; pieno sostegno a Chiesa e clero; costruzione e sviluppo di un rapporto privilegiato con mercanti e operatori d'affari forestieri. A Galasso questa tradizione politica, anche nelle espressioni più alte come nel periodo riformatore del Lemos, appare non un progetto di creazione di classe dirigente, ma una linea di realistico empirismo che, in sostanza, contribuisce a fortemente stabilizzare equilibri socio-politici preesistenti: e in tal senso è "conservatrice". Il processo di integrazione dinastica che così indubbiamente si realizza, contribuendo a non provocare grossi scossoni al governo spagnolo nel Regno di Napoli, non sollecita la formazione di nuovi soggetti storici.

Entro tale contesto si riescono meglio a cogliere valore e limiti dell'azione dello Stato ispano-napoletano alla vigilia e nei primi anni della "grande guerra" dei Trent'anni. Due esempi fra i tanti considerati da Galasso: il giurisdizionalismo a metà degli anni Venti del Seicento durante il vicereame del duca d'Alba; gli "stati discussi" del Tapia nello stesso periodo. Per l'autore il carattere del giurisdizionalismo "fu propriamente nell'essere limitato alla difesa delle prerogative regie entro l'ambito del diritto positivo riconosciuto vigente,

e quindi dentro l'ambito degli accordi, convenzioni e prassi in vigore tra i due poteri: vero e proprio regalismo, insomma, per il quale anche la definizione di *anticurialismo* potrebbe esser fuorviante, se dovesse implicare una dimensione di professione laicistica al di fuori dell'ambito giurisdizionale. Una tale dimensione si avrà solo quando, ancor prima di Giannone, il problema del giurisdizionalismo sarà posto come problema della laicità dello Stato e dell'autonomia dei valori civili ed etici rispetto a quelli religiosi<sup>384</sup>. Dunque sostanziale rispetto delle reciproche prerogative di Chiesa e Stato; attenzione a non alterare equilibri preesistenti. Lo stesso carattere "conservatore" rivela anche la riforma degli "stati discussi", frutto di un'efficace collaborazione tra il viceré d'Alba e il giurista Carlo Tapia, che, più che distinguere tra debito fluttuante e debito consolidato, realizza un migliore assolvimento degli obblighi fiscali dei comuni, in direzione quindi di un consolidamento delle funzioni dello Stato moderno, ma non risolve assolutamente il problema degli abusi baronali e non fuoriesce quindi dalla logica del compromesso storico sostanziale tra Monarchia e aristocrazia feudale meridionale.

Anche il Seicento napoletano, come il Cinquecento, è ricostruito da Galasso prestando la massima attenzione al rapporto quadro internazionale – quadro locale e ai contraccolpi sul Regno delle novità che si producono nelle istituzioni e nelle logiche di governo dell'intero sistema imperiale spagnolo. Così è per gli effetti della *privanza* sia sulle scelte che presiedono alla nomina dei viceré a Napoli sia sui meccanismi di aggregazione e disgregazione dei partiti e fazioni ispano-napoletani.

Pagine importanti l'autore dedica agli anni dell'*Union de las armas* (1629-1635) e agli effetti sul Regno della strategia politico-militare dell'Olivares. In polemica con Raffaele Ajello, Galasso vede "uno sforzo imponente che, lungi dal configurare una *frontiera disarmata* (è la tesi di Ajello) e una smilitarizzazione del paese, delinea una funzione molto attiva del Regno anche sul piano militare, come si vede, oltre tutto, dall'impegno del governo, che i contemporanei notavano, su questo piano e su quello connesso dello sforzo finanziario necessario a sostenere lo sforzo militare"<sup>385</sup>. Ma l'autore, altresì, coglie con acutezza anche i motivi della dialettica che oppone Napoli al nuovo impegno finanziario richiesto da Madrid e la natura della posta in gioco: se la finanza straordinaria prevarica quella ordinaria soprattutto durante il vicereame Monterey e se la capitale deve sottostare alla fiscalità straordinaria come qualsiasi parte del Regno, viene meno il suo status privilegiato di *caput Regni* esente dai "pagamenti fiscali" e parificata al Regno come persona istituzionale, secondo il disegno maturato fra i cinque seggi nobili napoletani. E la monarchia consegue un grande successo riducendo di fatto la capitale alla condizione di una terra fra le altre del Regno dinanzi al fisco.

Il decennio 1636-1646 è il tempo delle "rotture". Verso squilibri irreversibili (1639-1642), difficoltà finanziarie crescenti, opposizioni soprattutto da parte aristocratica, tensioni in tutta la base sociale a popolare, col clero e con Roma, ma, al tempo stesso, accentuazione della pressione fiscale e politica sul paese che non mette in discussione ancora la sicurezza del possesso del Regno da parte della Corona. È invece nel periodo 1642-

385

Ivi, p. 103

1646 che più acuta appare la crisi del Regno nella crisi dell'impero.

L'autore ricostruisce il retroterra politico-culturale, politico-istituzionale e politico-sociale della rivolta del 1647-48. La sua periodizzazione appare anche più articolata rispetto alla proposta di Schipa. Alla "rivolta di Masaniello", successiva al "tumulto estemporaneo" del 7 luglio e conclusasi con il declino e la morte del capopopolo, fa seguito, dopo la crisi e l'esilio di Giulio Genoino, la "rivolta antispannola" con la diffusione del moto nelle province, i "secondi tumulti" che rappresentano una netta contrapposizione alla Spagna e l'ampliamento degli obiettivi rivoluzionari. È proprio questa fase che prepara la "secessione da Madrid", la radicalizzazione della rivolta, il "manifesto" del 17 ottobre e l'istituzione di fatto della Repubblica, della quale Galasso analizza in profondità la dialettica dei gruppi politici e delle loro linee d'azione, il contrasto fra il duca di Guisa e il generalissimo Gennaro Annese, i tentativi di costruzione di un "nuovo Stato". La rivolta in periferia è seguita nelle singole province e ricostruita secondo linee assai ricche e diversificate. L'analisi dei motivi che condussero alla caduta della repubblica e le linee della restaurazione dell'Ognate concludono l'organica ed esauriente ricostruzione di Galasso, che si caratterizza anche per l'acuta e non sempre agevole interpretazione delle fonti.

La seconda parte del secolo XVII scorre tra la stabilizzazione degli anni Cinquanta lungo il sentiero politico "centrista" tracciato dal viceré Ognate, la ripresa delle forze centrifughe dopo la pace dei Pirenei, gli anni della guerra di Messina (1674-1678). Nella storia del Regno di Napoli – lo si è detto spesso in precedenza - la



relazione strettissima fra la politica internazionale e la politica interna costituisce uno dei caratteri ricorrenti sia nell'età medievale sia nell'età moderna. Nel passaggio cruciale, dopo le paci di metà Seicento, da una condizione dell'equilibrio europeo, caratterizzata da un sostanziale unipolarismo, ad un'altra sempre più strutturata sul multipolarismo, gli assetti politici del Regno di Napoli sono ancor più dipendenti dal sistema delle relazioni internazionali. Ma anche questo sistema, che va sempre più articolandosi in sfere di influenza, non può fare a meno di un'area come il Regno di Napoli, periferica certo, ma parte non proprio secondaria dello scacchiere mediterraneo, non più centro delle relazioni mondiali, ma sicuramente importante sfera di influenza nell'Europa multipolare. Soprattutto dopo la guerra di Messina l'interesse internazionale per il Mezzogiorno d'Italia non viene più meno. Proprio per il posto che il Regno di Napoli gioca nelle relazioni internazionali e nel sistema imperiale spagnolo, è necessario che la Corona e i suoi viceré siano in grado di promuovere un "nuovo ordine" e una nuova spinta assolutistica sia per ridimensionare l'indisciplina e la renitenza di ceti come quelli nobiliari sia per dare maggiore consistenza all'azione del governo del territorio. Ma il "ritorno all'ordine" del "felice governo" del viceré Carpio, nei primi anni Ottanta, non riesce ad allontanare la crisi dinastica che si prepara nell'ultimo decennio del Seicento con la questione della successione alla Corona di Madrid e la congiura di Macchia, a cui seguono il breve regno di Filippo V, il ritiro di Madrid e l'avvento di Vienna.

Il Seicento costituisce, per Galasso, il secolo non dell'*ispanizzazione* dell'Italia, ma della costituzione

di una *società italo-spagnola*, fatta di incroci, apporti, scambi di esperienze storiche tra le due civiltà. In questa logica entra quella *politica dei compromessi*, che rappresentò l'asse portante del governo spagnolo nel Mezzogiorno d'Italia e condizionò le forme di sviluppo della *via napoletana allo Stato moderno*. Nel segno della *conservazione* si realizzò la convergenza di interessi tra la Monarchia, l'aristocrazia feudale, la Capitale nell'insieme dei suoi ceti, la Chiesa e i gruppi ecclesiastici, il capitale straniero. Il Mezzogiorno pagò prezzi elevati a questa politica dei compromessi che, pur consolidando un ordine politico e sociale, per il suo carattere conservatore non riuscì a stimolare la formazione e il consolidamento di nuovi soggetti storici.

La riflessione di Galasso sui limiti e i costi della modernizzazione attuata dalla Spagna nel Mezzogiorno secentesco e, più in generale, in Italia, non può essere tuttavia assimilata alla tradizione dell'antispagnolismo classico. Se i costi dell'appartenenza della nostra penisola al sistema imperiale spagnolo furono alti, non si può attribuire alla Spagna un ruolo colonizzatore, secondo l'interpretazione di Gabriele Pepe e Raffaele Ajello. L'*ispanizzazione*, cioè il totale assorbimento del Mezzogiorno d'Italia nella ferrea logica di dominio asburgico, capace di annullare drasticamente tutti gli spazi di autonoma produzione storica, non si realizzò. La distanza di Galasso dall'antispagnolismo radicale di Pepe è qui abissale. Un solo esempio fra tanti: il giurisdizionalismo non fu "vile polemica al servizio della Spagna", secondo il giudizio senza appello del Pepe, ma un originale contributo della cultura politica napoletana alle teorie regaliste e all'affermazione

progressiva di un'autonomia dello Stato dalla Chiesa. La rivisitazione di alcuni motivi dell'antispagnolismo, operata da Galasso, si distacca anche dalla prospettiva di Villari, che assimila la dinamica intellettuale e politica della rivolta di Masaniello ad un'anacronistica difesa dei valori della patria e della nazione.

Proprio a conclusione della lunga vicenda del governo spagnolo nel Mezzogiorno prende meglio corpo il senso di quella *nazione napoletana* sulle cui tracce si è mosso Galasso e che possono essere così sintetizzate: forte dipendenza dagli equilibri internazionali; formazione di uno Stato moderno tra continuità e innovazioni, ma con una netta prevalenza del potere regio sul Regno; la costituzione di una società ispano-napoletana fondata su scambi, intrecci, incroci, compromessi, non su dipendenze a senso unico; conservazione e mancata promozione di nuovi soggetti storici che condizionano persino le dinamiche e gli esiti di resistenze e conflitti.



Vittoria Bonani

## Sezione Iconografica

Immagini da

*Cronicamerone, ovvero Annali e giornali storici  
delle cose notabili accadute nella Città e Regno di Napoli,  
dalla Natività di N.S. sino all'anno 1690* di Antonio Bulifon  
(Napoli, a spese dell'autore, presso Giuseppe Roselli, 1690);

*Compendio delle vite dei re' di Napoli* di Antonio Bulifon  
(Napoli, a spese dell'autore, per il Castaldo r. stamp., 1688);

*Dell'Historia della Città, e Regno di Napoli*  
di Giovanni Antonio Summonte

(Napoli, a spese di Antonio Bulifon, 1675).





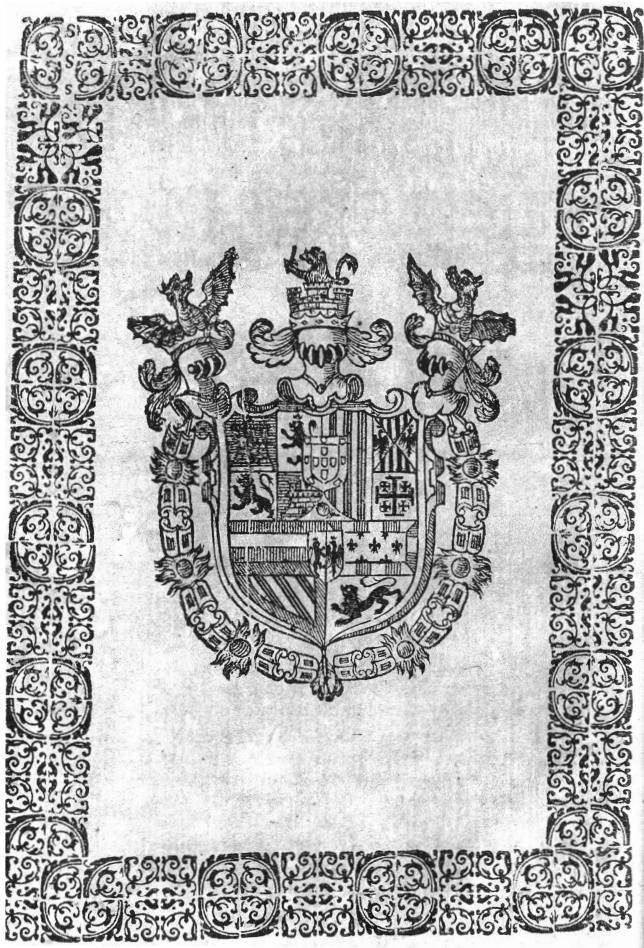


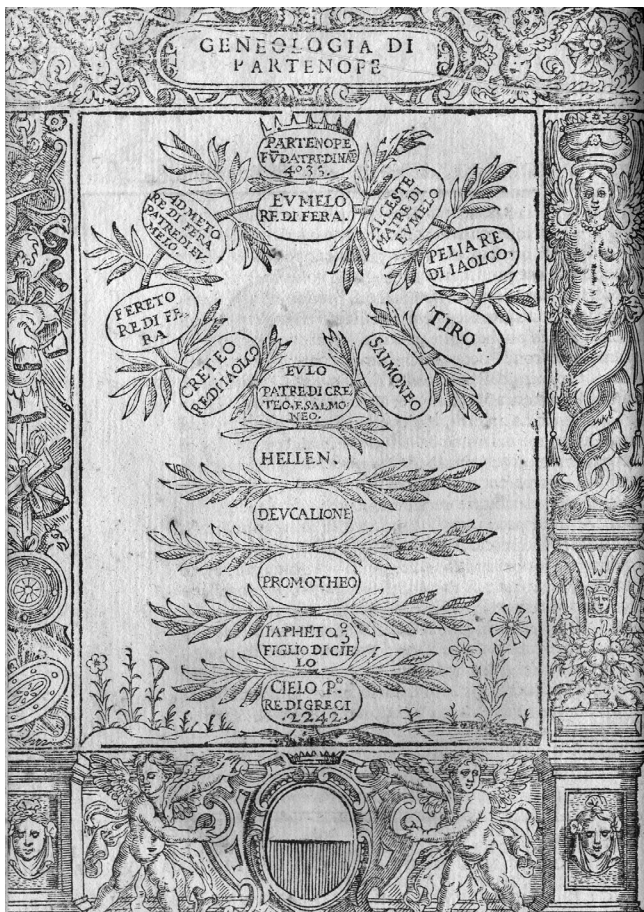






Immagini da  
*Dell'Historia della Città, e Regno di Napoli*  
di Giovanni Antonio Summonte







OMNIPOTENTI DEO MITRAE APPIVS  
CLAVDIVS TARRONIVS DEXTER. V. C. DICAT.

L1









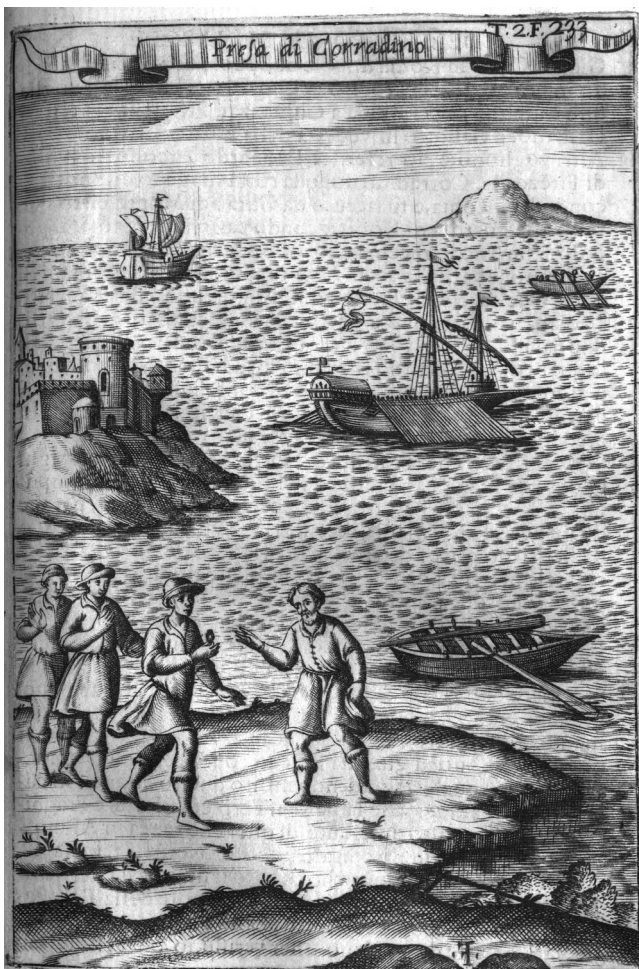


















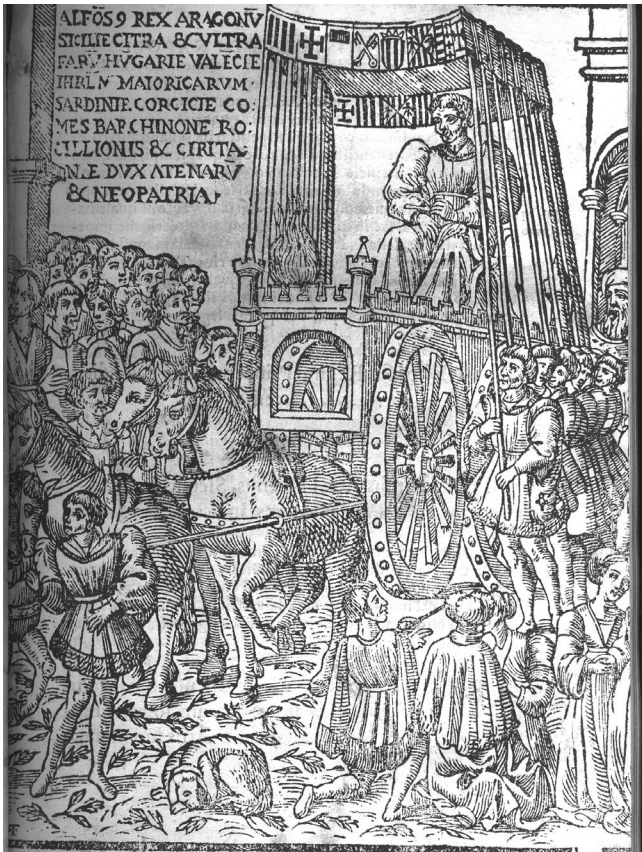














Tom. 3. fol. 477. 46







Aurelio Musi

## Indice dei nomi

- Abignente F., 195  
Acquaviva B., 14,177  
Acquaviva M., 14, 177  
Ajello R., 42, 253,256  
Alba, A.Alvarez de Toledo, duca di, viceré di Napoli,  
149, 155, 156, 251, 252  
Alberti L., 169  
Alfonso I d'Aragona, 10, 11, 13, 14, 18, 38, 67, 78, 85,96,  
248  
Alfonso II d'Aragona, 13, 245  
Ammirato S., 41, 165  
Angiò, Carlo I di, 66,78, 79, 91  
Angiò, Carlo II di, 79, 83  
Angiò, Roberto I di, 66  
Annese G., 234  
Antoni C., 205  
Aragona P. di, viceré di Napoli, 159  
Araldo G.F., 73  
Arrighi S., 177  
Auber D. , 230  
Augusto imperatore, 80  
Avalos F. de, 155
- Bacone F., 191  
Balbo C., 193  
Bainton R., 205  
Barbagallo C., 205  
Beatillo A., 176  
Bella Bona S., 176

**Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

- Benjamin W., 159  
Bentley J., 9, 10, 13, 17, 29  
Benzoni G., 59-61  
Bertelli S., 42  
Bianchini L., 202, 203  
Bisaccioni M., 54, 56, 231  
Boemondo, principe normanno, 66  
Bonani V., 7  
Borgia G., 155  
Borrelli G., 109  
Braudel F., 10, 250  
Brignole Sale A.G., 55  
Broggia C., 202  
Brunner O., 132  
Bruno G., 194, 231  
Buffon, G. L. Leclerc, 172  
Bulifon A., 74, 157  
Bulifon N., 157  
Burckhardt J., 192
- Calderon R., 111  
Camerario B., 25  
Campanella T., 191, 202, 231  
Capaccio G.C., 112, 141-145  
Capece Galeota F., 134, 135, 148-155  
Capezzali W., 42  
Capobianco G.F., 134  
Capuana G.L., 122  
Caracciolo G. C., 41-43, 103, 123, 165  
Caracciolo T., 14, 15, 19, 20, 26, 177  
Carafa F., 41-43, 116, 165  
Carafa G.B., 123  
Carafa G.F., 95

Cardona R. de, 149  
Carlino G. 73  
Carlo V d'Asburgo, 27, 38-40, 44, 46, 49, 68, 89-95, 102, 103, 105-107, 110, 121, 177, 198, 244, 249  
Carlo VIII di Valois, 17, 38, 45, 48, 241  
Carlo III di Borbone, 194, 207  
Carpio, G. de Haro, marchese del, viceré di Napoli, 255  
Cartesio R., 76, 191, 192  
Caruso D., 143  
Casali A., 206  
Cassese L., 23, 29  
Castellomata P., 173  
Castillo de Bovadilla J., 134  
Castrillo, G. Avellaneda y Haro, viceré di Napoli, 159  
Cavallo C., 156  
Cecchi E., 42  
Cenni E., 197, 214  
Chioccarello B., 45  
Clavero B., 129  
Clemente IV, 66, 91  
Clemente VII, 68  
Cochrane E., 70  
Collenuccio P., 15, 26, 77, 115, 165  
Colonna P., 149  
Commynes P., 245  
Consiglio D., 195  
Contarini N., 60, 61  
Conti V., 184  
Coppola F., 18  
Cordova, Hernandez Gonzalo de, 36, 68, 149, 155  
Corrado di Svevia, 80  
Cortese N., 157  
Costo T., 77, 115, 116, 169

**Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

Croce B., 9, 12-14, 24, 29, 42, 52-56, 143, 158, 159, 197,  
204, 206, 212-215, 217-222, 224-231, 233, 235-243, 249

Cromwell O., 190

Cuoco V., 193-196

D'Afflitto M., 41, 45, 165

D'Alessandro F., 122

D'Alessio S., 160, 237

D'Auria G., 74

De Benedictis A., 31

De Bonis N., 74

De Caro V., 172, 177-178

De Ferrariis A., detto Galateo, 15, 17, 20, 21

De Francesco A., 193

De Frede C., 37

De Pietri F., 77, 78, 81, 166

De Ponte G.F., 77, 78, 87, 136

De Sangro P., 102, 103, 121, 122

De Rosa L., 153

De Sanctis F., 37, 187, 189, 190, 192, 209, 210, 219, 220,  
232, 240, 241

Della Rovere F.M., 142

Denina C., 47-49

Di Capua A., 95

Di Costanzo A., 20, 26, 41, 42, 56, 142, 165

Di Cristofaro S., 71, 73, 76, 116

Di Franco S., 71, 73

Di Fusco L., A., 74

Divenuto E., 73

Doria A., 93

Doria P. M., 177, 184-186, 196, 202, 211

Elisabetta I Tudor, 107

Engenio Caracciolo C., 176

Faraglia N.F.,M 196, 199, 200

Federico II di Svevia, 66, 85, 193, 194, 207

Federico II d'Aragona, 44, 80

Ferdinando, duca di Calabria, 67

Ferdinando il Cattolico, 36-38, 44-46, 48, 68, 78, 80, 89,  
245, 246, 248

Fernandez Albaladejo P., 129

Fernandez S.J., 186

Ferrone V., 186

Filippo II, 71, 93, 110, 111, 128, 189, 244, 249, 250

Filippo III, 111, 250

Filippo IV, 244

Filippo V, 157, 255

Firpo L., 205

Fornari T., 201-203

Francesco I di Francia, 91, 96, 107

Franqueza P., 111

Freccia M., 41, 165

Fueter E., 53

Fustel de Coulanges N. D., 200

Galanti G.M., 165, 167, 169, 195, 202

Galasso G., 9, 10, 16, 26, 27, 29, 51, 52, 57, 61, 62, 82,  
111,129, 138, 158, 159, 184, 200, 217, 218, 220, 221, 231,  
235, 237, 238, 240-257

Galilei G., 76, 191

Gallo N., 187

GalluppoG.C., 135

Garcia Garcia B., 113

Garin E., 29

Gassendi P., 76

## **Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

- Genoino G., 137, 139, 140, 155, 230, 231, 254  
Genovesi A., 195, 202  
Gessari R., 23, 76  
Giannone P., 27, 40, 41, 45, 46, 65-70, 89, 157, 158, 167, 177, 252  
Giarrizzo G., 15, 29  
Giovanna d'Aragona, 90, 106, 107  
Giovanna I d'Angiò Durazzo, 12  
Giovanna II d'Angiò Durazzo, 67  
Giovio P., 49  
Giudice N., 77, 78, 87  
Gomez de Silva R., 124  
Gothein E., 9, 29  
Gramsci A., 204, 205, 217  
Granvelle, A.Perrenot, card. Di, viceré di Napoli, 69, 144, 152  
Grisone A., 101, 120, 152  
Grossi P., 129  
Grozio U., 192  
Guicciardini F., 27, 33-35, 37-40, 49, 56, 57, 187, 188, 193  
Guisa, E. di Lorena, duca di, 228, 254
- Hazard P., 76  
Hernando Sanchez, C. J., 9, 15, 16, 29  
Hespanha A.M., 129, 131  
Hobbes T., 192  
Hume D., 171  
Imperato F., 45, 82, 166  
Infantino G.C., 176  
Inglese G., 35  
Innocenzo VIII, 13  
Ippocrate, 161

- Jellinek G., 129  
Jemolo A.C., 205
- Kristeller O., 29, 30
- Ladislao, d'Angiò Durazzo, 66, 84  
Lannoy, C. de, 49, 68  
Lautrec , Odet de Fois, conte di, 38, 39, 44, 68, 94, 149, 228  
Leganes, marchese di, 112  
Lemos, P. de Castro, III conte di, viceré DI Napoli, 138, 139, 154, 250, 251  
Lettere V., 115  
Loffredo C., 122  
Lorenzo il Magnifico, de' Medici, 208  
Los Velez, F. Fajardo, marchese di, viceré di Napoli, 159  
Luigi d'Ungheria, 67, 84  
Luigi XIV, 189, 203  
Luporini C., 204
- Macedonio A., 152  
Machiavelli N., 27, 33-37, 56, 187, 188, 190  
Mafrici M., 140  
Magini G.A., 169  
Malato E., 61  
Manfredi, 66  
Manzoni A., 157, 158, 193  
Marino J.A., 143  
Marongiu A., 66  
Marsilio da Padova, 161  
Martinez Millan J., 192  
Masaniello, 81, 139, 215, 229, 230, 233, 237, 254, 258  
Masi G., 77

**Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

- Masiello V., 48  
Massimiliano d'Asburgo, 90, 95  
Mazzella S., 169  
Medina de las Torres, R.Nunez de Guzman, duca di, viceré di Napoli, 112  
Mercurino A. da Gattinara, 49  
Merola A., 143  
Molfesio A., 134  
Mondejar, I. Lopez Hurtado, marchese di, viceré di Napoli, 115, 116, 140  
Monterey, M. de Zuniga y Fonzeca, viceré di Napoli, 112, 153  
Montesquieu, 186, 194  
Monti Sabia L., 30  
Muratori L. A., 47, 48, 171, 172, 192  
Muscetta C., 187  
Musi A, 30, 31, 37, 51, 59, 77, 84, 91, 105, 114, 116, 132, 136, 139, 141, 153, 197, 202, 204, 217, 220, 236, 237, 239  
Muzio M.L., 156
- Nani G., 61  
Napoleone, 193  
Nenna G., 20, 21  
Nicotera G., 195  
Nifo A., 21, 23, 24  
Nigro S., 141, 152
- Ochino B., 229  
Oldoni M., 30  
Olivares, conte – duca di, 111, 253  
Olivares, E. de Guzman, conte di, viceré di Napoli, 153, 154  
Ognate, I. Velez de Guzman, conte di, viceré di Napoli,



158, 159, 231, 254

Osuna, P.Giron, duca di, viceré di Napoli, 115, 116, 125, 126, 127, 128, 138, 139, 140, 152, 155

Pacichelli G.B., 169

Palazzo G.A., 82

Paolo III, 107

Parrino D.A., 42, 156-161

Paruta P., 61

Pelizzari M.R., 140

Penaranda, G. de Bracamonte y Guzman, conte di, viceré di Napoli, 159

Pepe G., 204-208, 210-215, 256

Piatto F., 124

Pii E., 77

Pino G.B., 103, 123

Pio II, 68

Placanica A., 30, 140

Pontano G., 13-15, 17-18, 21, 247

Porzio C., 41, 165

Priorato G., 55

Quinet E., 192

Quiroga G., de, 125

Raillard G., 74

Raynal G.T.F., 171

Rao A.M., 197

Renato d'Angiò, 11

Reyero C., 192

Ribadaneyra P., 109, 110

Riley J., 212

Rinaldi A., 196

**Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

- Rivera, P. Afan de, duca d'Alcalà, vicerè di Napoli, 115, 116, 124, 125, 151-153  
Robertson W., 200  
Roche D., 186  
Rojas H, de, 111  
Romeo R., 29  
Rossetti G., 62  
Rovito P. L., 136, 137  
Russo L., 205
- Salutati C., 20  
Sannazaro J., 15, 247  
Sanseverino A., 18  
Sanseverino F., 22-25, 102, 103, 121, 123  
Sanseverino R., 23  
Santamaria N., 196-200  
Santoro M., 9, 30  
Sapegno N., 42  
Saredo G., 201  
Sarpi P., 62, 191  
Sasso G., 35  
Sbordone S., 30  
Scardino P., 176  
Schiera P., 192  
Schipa M., 230, 254  
Sella D., 55  
Sereni E., 205  
Serra A., 195, 202, 232  
Sforza F., 96  
Sforza I., 13  
Signorotto G., 114, 192  
Sigonio C., 172  
Siri V., 54, 56

- Sismondi, J.C.L. Simonde de, 37, 192  
Soccino M., 23  
Solimano il Magnifico, 95, 107  
Soria F., 71, 73  
Sorrentino T.A., 120  
Sorrentino Tommaso, 195  
Spinola C., 77, 78, 87  
Spinoza B., 192, 230  
Starace G.V., 86, 125, 126, 152  
Storella F., 23  
Stinca A., 100, 119, 120  
Suarez F., 134  
Summonte G.A., 7, 8, 27, 43, 44, 60, 61, 64-104, 107, 115-119, 121, 123-128, 140, 150, 158, 166, 171  
Summonte F., 72  
Summonte G., 71,  
Summonte G.G., 71, 72  
Summonte M., 71  
Swinburne C., 157
- Tapia C., 45, 251, 252  
Tassone G.D., 45, 134-136  
Tateo F., 9, 30  
Telesio B., 231  
Terracina D., 101, 120  
Thierry A., 203  
Toffanin S., 30  
Togliatti P., 204, 205  
Toledo G. de, 155  
Toledo, P. Alvarez de, viceré di Napoli, 16, 25, 26, 43, 68, 97-104, 116, 117, 119-124, 149, 150, 235, 249  
Tomaso T., 54  
Tommaso d'Aquino, 75

**Napoli Spagnola: la costruzione storiografica**

Tongiorgi P., 61

Toppi N., 45

Torraca M., 195, 196

Tucidide, 160

Turiello P., 195, 196, 199, 200

Tutini C., 44, 45, 166

Valdes J., 25, 229

Valeri E., 26, 31, 143

Vasoli C., 31

Venceslao, imperatore S.Romano Impero, 95

Ventriglia F., 77, 78

Vico G., 171, 172, 204

Villanova Antonio, 122

Villanova Arnaldo, 23

Villari P., 188

Villari R., 41, 43, 74, 76, 134, 140, 166, 238, 257

Visceglia M. A., 109, 143, 176

Visconti F.M., 96

Vitale G., 31, 176

Vitolo G., 31

Vivenzio D., 73

Voltaire, 158

Weber M., 129

Winspeare D., 196, 198, 199

Zapata A., 112, 155, 156

Zattara C., 154

Zotta S., 136

Zuniga B., de, 111

## Edizione del 1675

### Summonte, Giovanni Antonio<sup>1</sup>

Historia della città e regno di Napoli di Gio. Antonio Summonte Napolitano. Oue si trattano le cose piu notabili accadute dalla sua edificazione fin' à tempi nostri...seconda edizione Tomo primo [-quarto].

In Napoli l'anno santo 1675. A spese di Antonio Bulifon libraro all'insegna della Sirena.

4° 4 v. ill.

Sui front. marca Napoli<sup>34</sup>. Iniziali e testate sil.

200x150mm. Leg. In perg. Rigida. Sui dorsi aut.,tit., indic. del vol. e prec. coll. "26" ms. Tagli dipinti in blu. Sui 4 front. nota ms. di possesso coperta da un tassello di carta incollato. Macchie di umidità.

1: [36], 490, [2], [4], 38, [2] p.

a-b<sup>4</sup> c §<sup>4</sup> §<sup>4</sup> A-Z<sup>4</sup> Aa-Zz<sup>4</sup> Aaa-Ooo<sup>4</sup> Ppp<sup>6</sup> π<sup>2</sup> A-E<sup>4</sup>. 2 pt.  
In 1. La Seconda parte, dal tit. "L'antichità di Pozzuolo, et luoghi convicini..." inizia con proprio front. e identica marca. A c. C4v sil. Con albero genealogico di Partenope, in cornice, Imprimatur a c.

Ppp6r.

Impr.: laON l-t. u-re fiso (3) 1675 (R)

Impr. Parte seconda: N.uo toe. ,eo-site (3) 1675 (R)

---

<sup>1</sup> *Le Seicentine della Biblioteca Provinciale di Salerno*, a cura di Giuseppe Gianluca Cicco e Anna Maria Vitale. Salerno, Biblioteca Provinciale di Salerno, 2009. Volume III., pp.1283-1284.

2: (Ristampato in Napoli, per Nouello de Bonis, stampatore arcivescovale nell'anno del sa[n]to Giubileo 1675)

[28], 652 p.

a-b<sup>4</sup> c<sup>6</sup> A-K<sup>4</sup> L<sup>8</sup> M-Z<sup>4</sup> Aa-Zz<sup>4</sup> Aaa-Zzz<sup>4</sup> Aaaa-Gggg<sup>4</sup> Hhhh<sup>6</sup> Iiii-Llll<sup>4</sup>. Colophon a c. Llll4v.

Lettera di dedica a c. a2r. Vari ritratti sil. A tutta pagina di re che hanno avuto residenza A Napoli.

Impr.: liE. 5.8. u-fe Anco (3) 1675 (R)

200x160 mm. Sui tagli nota ms. di possesso "Ad usum f. Ioachim a Nuceria". Coperta mancante.

3: [28], 558 p., [1] c. di tav.

a-c<sup>4</sup> d<sup>3</sup> A-Z<sup>4</sup> Aa-Zz<sup>4</sup> Aaa-Xxx<sup>4</sup> YyyZzz<sup>6</sup> Aaaa-Hhhh<sup>4</sup> Iiii<sup>6</sup> χ1. Lettera di dedica a c. a2r.

Impr.: e-o- a.t- ,&ti- Cobe (7) 1675 (R)

4: (Ristampato in Napoli, per Luc'Antonio di Fusco, l'anno del santo Giubileo 1675)

[34], 479, [1], [8], 122, [6] p.

πa<sup>4</sup> a-c<sup>4</sup> A-Z<sup>4</sup> Aa-Zz<sup>4</sup> Aaa-Ooo<sup>4</sup> ²A<sup>4</sup> ³A-Q<sup>4</sup>. 2 pt. In 1.

La Seconda parte, dal titolo "Raccolta di varie notizie storiche, non meno appartenenti all'Historia del Summonte...", inizia con proprio front., identica marca e colophon "In Napoli, per Michele Monaco. 1675",

a c. Q4r. A c. a2r probabile impresa utilizzata come finalino (45x65 mm). Colophon a c.

Ooo4v. Imprimatur a c. Ooo4v.

Impr.: m-ia a.e- .)me pato (3) 1675 (R)

Impr. Parte seconda: mei- nono as0. RoRo (3) 1675 (R)

Sul dorso tit. ed indic. Del vol. ms., su sfondo dipinto

in rosso (sbiadito), e prec. Coll. "A 17" ms. Sui tagli nota Ms. di possesso "Ad usum f. Ioachim a Nuceria". Parziale imbrunimento delle carte.

Moranti, Seicentine 4775 [v.4]; BL-Italian, p. 884; Michel, VII, p. 159; Santoro Seicentine Napoletane, 2350 SBN-Libro antico

### **Esemplare della Biblioteca Provinciale di Salerno**

Coll.: III 16 C 1-4

### **Altri esemplari della Biblioteca Provinciale di Salerno**

III 16 C 5 – 7 (v. 1°-2° e 4°)

207x155 mm. Leg. In perg. Rigida. Sul dorso tit. ed indic. Del vol. ms. su sfondo dipinto in rosso, e prec. coll. "A 14" ms. Sui tagli nota ms. di possesso "Ad usum f. Ioachim a Nuceria". Parziale imbrunimento delle carte. Fori di tarlo. Front. della prima parte e c. E2-4 della seconda mancanti. Coperta compl. staccata.

III 16 C 8 (v. 4°)

210x160 mm. Leg in perg. Rigida. Sul dorso tit. ms. Sui tagli nota ms. di possesso "Cappuccini San Seuerino". Sul v. della c. di guardia ant. prec. coll. ms. "scantia VI numero". Coperta compl. staccata, e mancante sul dorso. Fasc. Q<sup>4</sup> della seconda parte lacero<sup>2</sup>.

---

2 Scheda bibliografica in: *Le Seicentine della Biblioteca Provinciale di Salerno*, a cura di Giuseppe Gianluca Cicco e Anna Maria Vitale. Salerno, Provincia di Salerno. Biblioteca Provinciale, 2009, 3 v.

